

Oswaldo Soriano
Quartieri d'inverno



Simone

Due uomini scendono nella piccola stazione di una cittadina argentina; intorno ci sono soldati che controllano, col mitra confidenzialmente sotto il braccio, immagine emblematica della convivenza con il terrore della dittatura. Il più giovane, che è anche il narratore della storia, è un cantante di tanghi, Andrés Galván. Ha un soprannome, «la voce d'oro di Buenos Aires»: è famoso, il suo volto corre sui manifesti, i ragazzini lo riconoscono per strada. L'altro, vasto come un armadio, la faccia triste e il braccio lungo come una pompa da incendio, è un pugile suonato, Tony Rocha, ex grande picchiatore, che ha avuto il suo momento di gloria. Il racconto è la storia di un paio di giornate difficili, di un tentativo di sopravvivenza nell'orrore della dittatura strisciante. Una disputa tra Galván, difeso da Rocha, e un arrogante militare finirà in un incontro pugilistico pilotato dall'alto: Rocha ne uscirà sconfitto. Ma il vero match è quello della scrittura esatta e tagliente di Soriano, il suo stile tutto pugni di parole e cose concrete, anche se ingentilito dall'uso sempre sottile e aereo dell'aggettivazione. E l'incanto della storia sta anche nel ritratto di questa cittadina dove sono divenute ormai abitudine le incursioni notturne dei militari e ad ogni angolo si succedono improvvisi lampi di violenza, tra l'indifferenza calcolata della gente. Un villaggio gremito di piccoli personaggi non minori, come Martita, la fanciulla dalle bianche mani e dallo sguardo diligente, che imbastisce una storia d'amore notturna con Rocha. Oppure Mingo, il clochard dall'eleganza dimenticata, che come un fool shakespeariano, è l'unico a dire la verità in questo paese della reticenza. Opere di Osvaldo Soriano in edizione Einaudi: Triste, solitario y final: Mai più pene né oblio.

Editing e conversione a cura di Natjus



Oswaldo Soriano

Quartieri d'inverno

Titolo originale
Cuarteles de invierno

Copyright 1981 Osvaldo Soriano

Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

Traduzione di
Angelo Morino

QUARTIERI D'INVERNO

I due uomini che aspettavano nella stazione avevano una faccia annoiata. Quello che sembrava il capo portava un vestito nero lustrato e aveva una cicca fra le labbra. L'altro, uno grasso con un maglione azzurro, agitava una lampada languente in direzione del macchinista. Sollevai la valigia e avanzai per il corridoio. Il vagone era quasi vuoto e la gente dormiva della grossa. Saltai sul marciapiede e mi guardai intorno. Dal vagone di prima scese un tipo che doveva essere sui due metri e di cento chili; si fermò un momento a guardare da una parte e dall'altra, come se si aspettasse che qualcuno gli mettesse un mazzo di fiori tra le braccia. Il grasso mollò un fischio e prese a insultare il macchinista. L'uomo vestito di nero mi si avvicinò e mi salutò con un sorriso. - Lei è Morales, - disse senza togliersi la cicca dalle labbra. Gli restituii il sorriso - No, io sono Galvàn -Andrés Galvàn, - mi tese la mano. - Carranza, il capostazione. A quale pensione va? Stavo per chiedergli quale mi raccomandava quando vidi i soldati. Il più alto mi teneva sotto mira senza troppa convinzione; l'altro, un bruno col casco tirato fin sulle orecchie, rimase più indietro, quasi nel buio. Il sottufficiale aveva quel tipo di baffi che loro si fanno crescere per far paura alla naia. - Documenti, - mi disse. Il capostazione tirò fuori una voce rauca e pastosa: - -è Galvàn, il cantante. Un bravo ragazzo, dicono.- Gli allungai la carta d'identità. Il militare la guardò un momento, se la rigirò un po' fra le mani e annotò i dati su un'agenda. - è venuto per la festa? -chiese senza guardarmi. - Sì. Ingaggiato dal signor Suárez. - Il capitano Suárez, - corresse. - Il capitano Suárez, - ripetei. Mi restituii la carta d'identità, guardò al di sopra della mia spalla e cacciò un grido: - Alto là! Il carnera che era sceso dalla prima classe stava per sguagliarsela dalla porta che dava sulla sala d'attesa. I due soldati gli presero di mira la schiena; non c'era bisogno di essere un campione per tenerlo sotto tiro

visto che il bersaglio era una schiena su cui si sarebbe potuto servire un banchetto. Posò la borsa a terra e li guardò senza sorpresa. Aveva una faccia triste e sembrava stanco di dover trascinare quel corpo per il mondo. Portava una giacca di cuoio lunga e un paio di jeans logori. - Contro il muro, - disse il sottufficiale e gli indicò il manifesto pubblicitario di un ristorante.

Il carnera non si fece pregare: alzò le mani, spinse i fianchi all'indietro e appoggiò i palmi contro il manifesto. Il soldato bruno prese a palparlo ma si stancò subito. Il sottufficiale si teneva a distanza e guardava la carta d'identità sotto la luce giallognola. - Rochita, - disse il capostazione alle mie spalle. Il treno partì e mi persi quel che disse subito dopo. - Cos'ha detto? - Rochita, - indicò il carnera che guardava teso come gli frugavano nella borsa, - un gran bravo picchiatore. Un po' lento per i miei gusti, no? Lo guardai.

Rapido non sembrava. Neanche nervoso, ma non si sa mai con gente di quella stazza. - Non so, - gli dissi, - non l'ho mai visto. - Alla televisione, - disse il capo, - quando ha steso a terra il paraguayano.

Ha un pugno che t'ammazza. ma è molto lento -. Mi si avvicinò e aggiunse a bassa voce: -è vero che è finito? - Perché dovrebbe essere finito? - Così dicono. Lei che è di Buenos Aires dovrebbe saperlo. Gli ripetei che non lo conoscevo e uscii attraverso la sala d'attesa deserta. Un viale dagli alberi in fiore sembrava condurre al centro.

Presi a camminare lentamente. All'angolo c'era uno spiazzo coperto d'erbacce fra cui qualcuno aveva costruito una specie di baracca sorretta da due alberi robusti. Un paio d'isolati oltre passai davanti a un baretto dove sei tizi giocavano a truco e bevevano. Guardai attraverso il vetro, senza fermarmi, e attraversai la strada. Un'aria calda, serena, accarezzava le foglie delle acacie. Per il viale passò una jeep dell'esercito su cui c'erano i due che ci avevano controllati alla stazione. Mi ricordai che prima di partire mi ero preparato un panino di prosciutto e formaggio. Appoggiai la valigia sul cofano di una macchina e tirai fuori il sacchetto. Continuai a camminare, mordendo il pane gommoso, guardando le vecchie case grigie, cercando d'indovinare cosa poteva fare la gente del paese alle dieci di sera.

Allora udii alle mie spalle uno strepito di passi, come se King Kong fosse scappato di nuovo. Mi girai, discreto, e vidi il carnera che camminava di fretta in mezzo alla strada. Appoggiava i piedi contro l'asfalto come se stesse schiacciando formiche. Mi fermai vedendolo arrivare. Era vero che gli mancava scioltezza alla vita, alle ginocchia e alle caviglie. Camminava con la testa in avanti e portava la borsa sulla schiena. Mi guardava e sorrideva come un bambino scemo. Mi si fermò davanti, tutto agitato. - L'ho raggiunta, - disse con una voce che sembrava uscire da una grotta. Aveva gli occhi un po' piccoli per la sua faccia e il naso era schiacciato come quello di tutti i veterani. Lo guardai un momento senza sapere cosa dirgli. Infine mi uscì qualcosa. - Tutto bene? Sorrise e posò la borsa sull'asfalto. -Sì, - disse e mi guardò con una certa timidezza. - Io ho un disco suo, sa? Quello dove c'è La ultima curda. Lo diceva come se fosse l'unico tizio del paese che aveva un disco mio. Masticai l'ultimo boccone del panino e lo lasciai andare avanti. - Canterà qui? - mi chiese mentre tirava fuori un fazzoletto e se lo passava sul collo. - Alla festa.

Domani è l'anniversario del paese.- Non avevo finito di dirglielo che già scrollava il capo, annuendo, come se la cosa lo rendesse felice. -Anche lei è venuto a farsi un po' di grana, eh?- La domanda era un po' azzardata considerando che aveva un disco mio. Aprii le braccia come a dire «per l'appunto» e lui riprese a scrollare il capo. - Rocha, molto piacere, - disse e mi tese un braccio lungo e grosso come una pompa da incendio. - Molto piacere, - dissi. Sollevò la borsa e prese a muoversi finché tutto il corpo non fu pronto per fare il primo passo. Camminammo in silenzio e continuò a guardarmi per tutto il tempo. Arrivati all'angolo mi batté la mano sulla spalla, e mi disse: - Lei sì che canta bene, cazzo.- La vecchia ci mostrò la stanza in fondo. L'uscio dava su un vasto cortile, pieno di fiori, circondato da una veranda aperta. Su uno dei letti dormiva un gatto che aprì appena gli occhi per vedere chi entrava. Rocha guardò le pareti, il soffitto e i crocefissi sopra i letti. - Non mi piace, - disse, - è senza finestre. La vecchia lo guardò, un po' infastidita, e si avvicinò all'uscio in attesa che ci decidessimo. - Non ne ha che diano sulla strada? -sembrava depresso. - Ho bisogno di finestre, d'aria, molta aria. Sono un pugile, capisce?- Nessuno avrebbe pensato che era un prete, o un uomo d'affari.

- E il mio amico canta, - aggiunse. - Viviamo tutt'e due sui polmoni, signora. - Posso prepararvi una stanza che dà sulla strada, ma ha un altro prezzo.- Rocha annuì col capo. - Perfetto, nonna, così va bene, - disse, soddisfatto. - Vi costerà cento in più di questa perché devo prepararla apposta.- Era più di quel che avrei voluto spendere, ma Rocha mi prevenne. - Non si faccia problemi per il prezzo, nonna. Se ci dà la chiave andiamo a mangiarci qualcosa. è troppo tardi per mangiare in questo paese?- Alla vecchia la faccenda del «paese» non piacque ma ci indicò il posto. Era il ristorante dove la gente va a sfoggiare i vestiti buoni. Rocha si fermò dopo aver varcato la soglia e guardò la sala. Qualsiasi forestiero avrebbe richiamato l'attenzione, ma quel gigante era uno spettacolo a parte. Attraversammo metà del locale e tutti stavano già osservandoci. Rocha sorrideva e salutava tutti con cenni del capo che nessuno restituiva.

C'era una mezza dozzina di tavoli occupati e quasi tutti erano al dolce. Io mi affrettai ad arrivare in fondo per sottrarmi ai curiosi, ma mentre stavo occupando l'ultimo tavolo udii un richiamo che veniva da lontano. - Qua Galvàn, qua si sta da papi.- Non gridava, ma aveva una voce che sarebbe andata bene per fare lo strillone. Si era seduto in mezzo e guardava il cameriere, stupito che non lo servisse già. Camminai il più discretamente possibile e mi sedetti davanti a lui. -Perché si nasconde? Non vede che qui siamo dei personaggi?- C'era una fervida tenerezza nel suo sguardo. Il cameriere si avvicinò e ci disse «signori?» ma si rivolgeva soltanto a me; era sui cinquanta, con una pelata che doveva creargli problemi, mal coperta dai capelli tirati su dalla nuca. Io scelsi una bistecca con patate fritte. Rocha ordinò una graticolata di arrostiti misti per due e un litro di vino, ma il cameriere continuò a guardarmi come se fossi stato io quello che invitava - Allora niente bistecca, - mi disse. - Sì, per me, - risposi. - E una graticolata per due, - insistette Rocha. - Guardi che è una porzione abbondante, - mi disse il tizio. Rocha gli posò una mano sul braccio e lo fece girare senza dolcezza. - Per due, - gli disse, serio. Il pelato se ne andò senza fare altri commenti. - Non bisogna mai far arrabbiare i camerieri, - commentò Rocha, pentito; -possono guastare la roba prima di servirla. Glielo dico perché ho fatto il cameriere.- - Non nei

paesi, - gli dissi, speranzoso. - Qui c'è meno cattiveria.- Prese a ridere. Il suo riso m'innervosiva. - Si vede che lei esce poco dalla capitale, - disse infine e si passò la mano sinistra sui capelli abbondanti e untuosi. Allora gli vidi la cicatrice che gli solcava tutto il dorso. Al tavolo vicino, due tizi ci osservavano e parlavano a bassa voce. Uno aveva un vestito grigio, era sui trentacinque e non sembrava una persona di riguardo; l'altro, piccoletto, sulla cinquantina, sfoggiava un enorme farfallino rosso al collo della camicia bianca. Il vestito nero era impeccabile, ma il panciotto gli stringeva il ventre. Il cameriere servì le portate e il vino. Rocha avvicinò la testa ai piatti e rimase a guardarli un momento. - Mangi tranquillo, - mi disse, - nessuno sputo in vista. Malgrado tutto, mangiai. Prima che avessi finito le patate fritte,

Rocha aveva mangiato gli arrosti misti e vuotato la bottiglia di vino.

Poi chiamò il cameriere come se chiamasse un taxi. Questa volta il pelato si tenne a distanza. - Fragole per due e caffè, - chiese.

Rimasi a guardarlo un po', scazzato, mentre lui masticava l'ultimo pezzo di pane. - Sono venuto per lavorare, non per mangiare come un orco, - dissi. - Si crede Cassius Clay? Mi guardò come se cascasse dalle nuvole. - Lei l'ha visto Cassius Clay? - mormorò. Era impossibile rimanere arrabbiati mentre quegli occhi acquosi diventavano inquieti. - Un paio di volte, alla televisione, - dissi. Rimase zitto e prese un'aria di finta modestia. - Io ho fatto guanti con lui alla Federazione Argentina, quand'è venuto. Aspettò l'effetto che mi faceva. - E allora? - Lei crede che tutto il paese faccia guanti con Clay? Il cameriere portò le fragole e il caffè, ma Rocha non se ne accorse. Spinse la seggiola all'indietro e si mise in guardia. - Io me l'ero studiato. Tutti lo lasciano farsi sotto, lo lasciano giocare di sinistro, farsi sotto. Così la batosta è assicurata. - Non diamo spettacolo, - dissi. Non mi udì. Tirò di destro da fuori e lasciò che il pugno si fermasse a dieci centimetri dalla mia faccia. Mi guardai discretamente ai lati. Una coppia giovane stava andandosene; il ragazzo aiutava la sua bionda a infilarsi il cappotto. Il tizio col farfallino rosso era rimasto solo e ci guardava con voglia di presentarsi. - è così che tutti i novellini finiscono a tappeto, vede? Ma se io mi ficco fra le sue

braccia, cosa capita?- Lasciò cadere i pugni e rimase in attesa che gli rispondessi. - Le fragole, - gli indicai. Sembrò sorpreso di trovarsi la coppetta davanti. In meno di un minuto l'aveva vuotata. - Se mi fa compagnia ne prenderei un altro mezzo, indicò la bottiglia. Temetti che il vino gli facesse peggio. - Andiamo da un'altra parte. Qui stanno per chiudere. Si guardò intorno. Nella sala non rimaneva altri che il tizio col farfallino rosso. Aveva un'impeccabile pettinatura ingommata con la riga in alto e il suo petto sporgeva appena da sopra il tavolo. - Va bene, - sospirò e chiamò il cameriere che arrivò in fretta, contento che ce ne andassimo. Rocha tirò fuori il portafoglio di cuoio sfilacciato. - Pago io, - disse.

Aveva una fiacca aria di superiorità. Disposto a non lasciarmi prevaricare gli dissi: - No, no, ognuno paga la sua parte. Sorrise. Il suo sorriso sottolineava la mia piccola miseria e ingrandiva la sua falsa dignità. Tirò fuori una banconota e la tese al cameriere. Il pelato sorrise a sua volta e rimase immobile a guardare Rocha. - è già pagato, signore, - disse e guardò il tavolo dove il piccoletto si era alzato in piedi. - Offre il dottore, - aggiunse il cameriere con un tono che mostrava quanto rispetto nutrisse per il dottore. Mi accinsi a ringraziare com'era il caso, ma Rocha stava già chiedendo col tono risentito di un moccioso cui abbiano tolto il leccalecca di bocca: -Quale dottore? - Il dottor Exequiel Avila Gallo, ai loro ordini, -disse il piccoletto che era già accanto al nostro tavolo. Ci tese una mano appiccicosa e fiacca. Poi sollevò un bastone di legno intagliato e indicò l'uscio. - Mi permettono di offrir loro da bere, signori? -sorriveva e mentre parlava il farfallino gli saltellava sul collo grassoccio. - Avrei due parole da dir loro. Attraversammo la piazza.

La notte era tiepida e la primavera aveva fatto fiorire le aie. Il dottor Avila Gallo troncò un garofano rosso e se lo infilò delicatamente all'occhiello della giacca. Non parlammo; il dottore appoggiava il suo bastone con eleganza e Rocha si sforzava per non lasciarlo indietro. Io me ne rimasi in coda, fiutando il profumo dell'aria, guardando le fioche luci della piazza. D'improvviso Avila Gallo si fermò, sollevò il capo, aprì le braccia come per stringere l'universo intero ed esclamò: - Signori, mi credano, questo paese ha sofferto tanto.- Rocha frenò, fece un difficile scatto di vita e si fermò a guardare il

dottore. Mi fermai anch'io di modo che l'avevamo in mezzo, in una posizione un po' ridicola, con le braccia tese e il bastone puntato contro il campanile della chiesa. Sospirò, lasciò cadere le braccia minute e abbassò il tono della voce. - Avevamo molto bisogno di una festa, - disse. Poi m'indicò con un dito: - Lei canterà nel teatro Avenida per un pubblico scelto, di riguardo; anche i militari e se promette di non cantare pezzi scabrosi ci saranno i tre membri della chiesa. Sarà un po' noioso, ma la pagano per questo, no? L'importante è che la paghino.- Poi guardò Rocha. - La sua è una faccenda più popolare, chiaro. Al club Unión y Progreso. E stia attento perché Sepúlveda è un fulmine col destro. Sette k.o. l'uno dopo l'altro.- Rocha sputò contro un albero. - Se la batte, il ragazzo è in lizza per il campionato. Rocha sputò di nuovo, ma non disse niente. Io stavo pensando al mio pubblico. - Intende dire che non chiunque potrà venire ad ascoltarmi? - Proprio così. Il tono della sua voce voleva esprimermi il riguardo di cui le autorità mi facevano oggetto. - Non potremmo bere qualcosa? - disse Rocha, che era appoggiato contro lo stesso albero su cui prima aveva sputato. Il dottore lo guardò e rise un po' per convenienza. - è quanto stavamo per fare. A casa ho una bottiglia di borgogna. O whisky, se preferiscono.- Dinanzi al cine-teatro Avenida c'erano due taxi e due soldati con casco e mitra, come quelli della stazione. Il dottore salutò e il tizio del primo taxi gli rispose: - Come va, dottore? - Uno dei soldati si portò la mano libera al casco e gli fece un inchino rispettoso. Ci facemmo dieci isolati a piedi. Abitava in un vecchio casone dalla facciata chiara, dipinta di recente. Accanto all'uscio principale una targa annunciava «Dottor Exequiel Avila Gallo, Avvocato». C'era una finestra a ogni lato e più in là una piccola porta di ferro che doveva dare sul retro della casa. Il dottore aprì l'uscio e ci fece accomodare. Da una stanza lontana giungevano le voci dei Bee Gees. Entrammo nello studio, una stanza vasta, con una biblioteca a vetri dove c'era una collezione rilegata di "La Ley" (rivista di giurisprudenza diffusa in Argentina.) fino al 1967. La scrivania del dottore era coperta da una montagna di fascicoli. C'erano tre poltrone su cui si ammucchiava la polvere e, in fondo, contro una parete che si sgretolava, un dipinto a olio di San Martín trionfante a Chacabuco. Alla sua destra pendeva la fotograia di un tipo

pettinato all'antica e dallo sguardo scuro. Rimasi a guardarlo un momento e il dottore mi disse: - Ortiz', l'unico presidente civile coraggioso e onesto che il paese abbia mai avuto.- Nota: Riccardo Ortiz, presidente dal 1938 al 1940. Conservatore, andò al potere con elezioni truccate nel periodo che fu definito la decade infame) Rocha annuì. Il dottore ci indicò le tre poltrone e prese posto dietro la sua scrivania. Io mi sedetti con precauzione per non sporcarmi, ma il carnera tirò fuori il fazzoletto e prese a scuotere la polvere nel modo più grossolano. Mi accesi una sigaretta: Avila Gallo mi guardò, vuotò un portacenere nel cestino della cartaccia e si alzò per porgermelo proprio mentre io mi alzavo per andarlo a prendere. Ci incontrammo a mezza strada fra la mia poltrona e la scrivania; il dottore mi strinse il braccio fraternamente e avvicinando la faccia al mio orecchio disse in tono confidenziale: - Cosa gradirebbe bere? Whisky? Un buon vino?- Poi si rivolse a Rocha. - Lei prende un buon borgogna, vero? Rocha aveva fatto sparire la poltrona sotto il suo corpo e sembrava comodo. -Purché non sia bianco, - disse. Avila Gallo si lasciò sfuggire un risolino soave e allegro che finì con un tono d'ammonimento - Il borgogna non è mai bianco, amico mio, per questo è borgogna. Ora vedrà.- Uscì dalla porta che dava sul corridoio. Rimanemmo un momento in silenzio finché Rocha non mi chiamò facendo schioccare la lingua contro i denti. Eravamo a due metri l'uno dall'altro ma era chiaro che aveva la mania di chiamare così. Lo guardai. - Simpatico il piccoletto, no? Mi portai un dito alle labbra perché facesse silenzio e lui annuì. Ci guardammo un momento senza parlare finché il dottore non fece la sua ricomparsa. - Amici, - disse, e tornò a nascondersi dietro la scrivania, - li ho invitati a bere un bicchiere con me perché sono persone che mi piacciono, ma non posso nascondere loro che mi guida anche un sentimento professionale. Cominciava a interessarmi. Fece una breve pausa, un po' teatrale, e sembrò ingrandirsi di colpo. -Condurre una festa a buon termine non è la stessa bagatella di una volta, signori, e loro lo sapranno quanto me. In questi tempi tanto difficili per la nazione far sì che una festa sia una festa sino alla fine non è l'impresa più facile del mondo. - No, certamente, - disse Rocha. - Appunto, lei ha ragione, - il dottore lo guardò con aria complice, - lei sa bene che oggi ci

vuol coraggio anche per cantare la marcia Aurora a scuola. Ci studiò un momento. Io spensi la sigaretta senza cessare di guardarlo. - Coraggio, disciplina e patriottismo, -sentenziò e lasciò cader le mani sul tavolo. - Per questo un cervello organizzatore quale io sono, parlando in tutta modestia. Rocha continuava ad annuire, serio. - Allora è lei che s'incaricherà di procurarmi un accappatoio, - disse. Il dottore rimase a bocca aperta.

- Un pugile del suo..., - esitò, - prestigio... non ha il proprio accappatoio? Mi sembrò che Rocha arrossisse. - Me lo sono dimenticato, - disse, e guardò a terra come se volesse evitare lo sguardo severo del dottor Exequiel Avila Gallo. Il nostro organizzatore stava per dire qualcosa ma in quel momento l'uscio si aprì ed entrò lei. Portava un vestitino a fiori, chiuso alla scollatura e forse un po' largo. Era alta, magra, con un viso semplice e netto di trucco. I capelli neri erano lunghi e li aveva raccolti con un fermaglio. Doveva avere vent'anni e non aveva uno stile da far strage fra i giovani cuori di Colonia Vela. Il suo sguardo era ingenuo, diligente, come se i suoi occhi non vedessero che quanto era loro permesso di vedere. Ci dedicò un sorriso tenero e posò il vassoio sulla scrivania. - Mia figlia, -disse il dottore. - Martita. Ci alzammo in piedi e lei ci tese una mano bianca e fragile. Mentre io gliela stringevo dolcemente udii il dottore pronunciare una di quelle frasi che non si sentono - è la luce dei miei occhi.- Le sue parole indugiarono nell'aria un momento. Mi sedetti di nuovo e li guardai: il dottore era sempre dritto dietro la scrivania, con i palmi delle mani appoggiati sui fascicoli, che ammirava orgoglioso sua figlia; i piccoli occhi marroni di Rocha correivano lungo il collo tenero della ragazza, la scollatura che non prometteva troppo, le braccia magre e pallide. Lei liberò delicatamente la sua mano dalle tenaglie del carnera e si girò per servirci. Poi disse «con permesso» e se ne andò silenziosa com'era entrata. Rocha si sedette molto lentamente, guardando l'uscio che lei aveva chiuso. - Questo è un autentico borgogna, - disse il dottore, trattenendo per qualche istante un sorso contro il palato. Rocha sembrò svegliarsi, si portò il bicchiere alle labbra e lo vuotò d'un fiato. - Buono, - disse e rimase a guardare il bicchiere. Avila Gallo si lasciò cadere sulla seggiola, deluso. -

che tipo d'accappatoio ha bisogno? - gli chiese. - Come dice? -
il carnera stava pensando ad altro. Il dottore prese una matita e aprì un'agenda. - Credo che hanno sonno, non li tratterrò oltre per oggi. Le chiedevo di che tipo d'accappatoio ha bisogno.- -un accappatoio qualsiasi, che mi vada bene.-
Cercai d'immaginare dove Avila Gallo avrebbe potuto trovare un accappatoio di quella taglia.

Forse un tendone da circo gli sarebbe andato bene. Il dottore annotò qualcosa sull'agenda e mi guardò. - Lei ha tutto il necessario, immagino. Domani può ascoltare l'orchestra e provare. Il bandoneón non è male.- Annuii, terminai il caffè e feci una faccia stracca. -Un'ultima cosa, ragazzi. Al loro posto io cercherei di evitare il contatto col pubblico fino al giorno dello spettacolo. D'altro canto, in caso d'incontro con la stampa locale io chiederei loro, e questo è un favore personale, mi credano, che non scordino di porre in risalto lo sforzo e la buona volontà delle forze armate nell'organizzazione di questa festa per la cittadinanza.- Annotò qualcos'altro sull'agenda e si alzò bruscamente in piedi. - Signori, ci vedremo domani a messa.-Prima che potessimo dire qualcosa raggiunse l'uscio, lo aprì dolcemente e chiamò. - Martita! I signori se ne vanno! Rocha e io ci guardammo. Marta arrivò senza che avessimo udito i suoi passi. Si era sciolti i capelli che ora le si ondulavano sulle spalle. Aveva in mano un giornale di quattro pagine, coperto di pubblicità quasi illeggibile. Lo aprì e lo mostrò a Rocha. - C'è la sua foto, - disse con voce spinta dalla timidezza. La faccia di Rocha aveva dieci anni in meno ed era quasi irriconoscibile su quelle due colonne grevi d'inchiostro. Il titolo diceva: «Arriva oggi a Colonia Vela il grande picchiatore Tony Rocha». - è la stessa foto che è uscita su «Crónica», - disse Rocha, tronfio; - il giorno in cui ho battuto Murillo al Luna. Salutai Marta e il dottore e uscimmo sul marciapiede. Mi accorsi che avevo mal di testa e sentii che la notte era più calda. Nel corridoio, Rocha si era congedato da Marta con un bisbiglio affrettato. Avila Gallo ci strinse la mano di nuovo e ci dedicò grandi sorrisi. Avevo premura di mettermi a letto. All'angolo Rocha mi diede una manata sulla schiena e mi disse:

- Domani andremo a messa, eh? Non aprii bocca. Stavo cominciando a pentirmi di non aver affittato una stanza per me

solo. Il carnera insistette: - Cosa c'è? Non crede in Dio? Continuai a camminare senza rispondergli. Mi prese per un braccio e raddolcì il tono. - Mi faccia 'sto favore, Galvàn. Vado sempre a pregare prima di ogni incontro.- -Ho mal di testa, - gli dissi. attraversai la strada e accelerai il passo. In un attimo era di nuovo con me. - Doveva dirmelo, vecchio! Appena arrivati alla pensione le faccio un massaggio sulla fronte e sparisce. Io me ne intendo di queste cose. Dato che sono senza allenatore... S'immagini che mi faccia male la testa prima di un incontro... Devo sapermela sbrogliare, no?- Mi fermai bruscamente. -La smetta di scocciare! - gridai. - Vada a messa o vada a farsi fottere, ma la smetta di scocciare! Non voglio sentirla più per tutta la notte!- Questa volta non mi seguì. Quando arrivai alla pensione spensi la luce subito.

Mi stavano scrollando come se la casa fosse in fiamme. Mi svegliai affannato e vidi la mano di Rocha che continuava a stratonarmi una spalla. Aveva acceso tutte le luci e stava dritto accanto al mio letto, traballante. Ci misi qualche istante a connettere e a sentire che la testa continuava a farmi male. Prima che potessi gridargli di scomparire dalla mia vista fece una smorfia e disse: - Le ho portato un ammiratore.- In piedi sulla soglia c'era un tipo bassetto, con un paio di pantaloni alla zuava e un cappello alla Gardel sulla zazzera. Aveva appoggiato la chitarra sul pavimento e aveva un'aria come da fotografia. - Mi scusi, - dissi, - non mi sento bene e vorrei dormire se a loro non dispiace.- Rocha sembrò deluso. - Questo ragazzo è un fenomeno con la chitarra, - disse e lo indicò col pollice. -Avanti Romerito! Venga a salutare il maestro! gridò. Romerito mi si buttò quasi addosso per stringermi la mano. - Un gran bravo ragazzo, - disse Rocha e prese a svestirsi. Il ragazzo doveva avere una sessantina d'anni sotto il cappello. - Felicissimo di conoscerla, signor Galvàn, - disse e riprese la posizione iniziale, appoggiato alla chitarra. -Molto lieto, - gli risposi. - è un piacere conoscerla. Cosa gliene pare se domani prendiamo un caffè e ci facciamo due chiacchiere? Adesso sono un po' stanco, capirà. - L'intensità che lei raggiunge in Madreselvas supera il senso stesso della melodia, - mollò, imperturbabile. -Grazie, - gli dissi, - domani ne parleremo. - è come toccare madreselve con l'udito quando la si ascolta.- Mi resi conto che non me lo sarei tolto d'intorno molto facilmente. Tesi la mano verso il pacchetto di sigarette, ma prima che lo raggiungessi Romero stava già offrendomene una delle sue. - I tanghi nuovi che lei ha fatto, invece, quelli... come dire?... di protesta... quelli lì mi sfuggono, se devo essere sincero.- Mi porse del fuoco. - Anche a me, - gli dissi, - è da parecchio che non li canto più.- Allargò il braccio libero, fece un cenno di

comprensione e spinse leggermente il corpo in avanti. -Questo non è il momento adatto, - disse. Cercò con lo sguardo un posto dove sedersi ma non si decise. - D'altra parte, - mormorò accentuando un'aria critica, -il tango non deve mischiarsi alla politica.- Visto che non gli risposi diede una tirata alla sigaretta e aggiunse: - Non le pare? - Sicché anche lei canta? - osservai tanto per dire qualcosa.

Fece un'espressione di modestia, guardò la chitarra e l'accarezzò come un cane fedele. - Ho una certa esperienza, - disse. - Già da bambino ero portato per l'arte. Stava per raccontarmi la sua vita. Nell'altro letto Rocha prese a russare come un elefante, ma Romero non lo sentiva.

- E' allora che ho avuto la fortuna di conoscere il maestro.- Eccone un altro, pensai. La sua voce si fece più solenne. - Quando venne a Tandil, nel trentatre. Io ero un bambino, naturalmente. - E Carlitos' le avrà detto che il suo futuro era nell'ugola. - Esattamente, -socchiuse gli occhi; - mi portò nel suo camerino e mi chiese di cantare. Gli feci Medallita de la suerte. Con una chitarra da quattro soldi, una Parkington, mi ricordo.- Pensai che Gardel doveva essere stato un tipo dalla pazienza infinita. - Poi, più tardi ho fatto qualche incursione a Buenos Aires, ma non ho avuto fortuna.- Abbassò lo sguardo, come se un brutto ricordo l'avesse assalito d'improvviso. Fece un movimento con le labbra, come se stesse per cominciare la sua confessione ma rimase zitto. Di colpo piazzò sfacciatamente un piede sul mio letto, si strinse la chitarra al petto su cui pendeva una cravatta sottile e nera e sgranò qualche nota che voleva essere Volvi una noche. S'interruppe. - Uno che oggi è famoso e che per delicatezza non voglio nominare, mi ha fatto le scarpe mentre stavo per entrare nell'orchestra di D'Agostino, - fece una pausa. Nel quarantotto. Annuii per dargli corda. Minacciò di straziarmi con Malena, ma s'interruppe di nuovo. - In quel periodo per far carriera bisognava essere peronisti Mi studiò. Visto che io ero sempre impavido, aggiunse: - Non che io fossi contrario, non creda, - fece risuonare una nota grave. - E adesso? - lo sollecitai. - Be', adesso... a volte mi sembra che sia ormai un po' troppo tardi per me. C'è sempre una speranza, è chiaro, e tanto più quando un cantante del suo livello ha occasione di ascoltarmi. - Volevo dire se adesso le cose sono diverse. Divenne serio e pizzicò di

nuovo la nota grave. - Be', guardi, - si decise, - a me la politica ha sempre portato sfortuna, per questo le dicevo che tango e politica non vanno d'accordo. Senza andare tanto lontano, nel settantaquattro, avevamo formato un'orchestrina sovvenzionata dal comune, da don Ignacio Fuentes, il delegato municipale di allora, che riposi in pace, quando è scoppiato il casino e i ragazzi hanno bruciato quasi tutto il paese. -Che casino? - Qui, a Vela, - e aggiunse, orgoglioso: - ventidue morti in una sola giornata. Non è stato uno scherzo, glielo assicuro. Per fortuna sono tre anni che abbiamo i militari qui. Hanno già costruito una scuola e una caserma. Rocha si rigirò nel letto, sbuffò e cambiò il ritmo del suo russare. Io spensi il mozzicone e feci il gesto di accomodarmi il guanciale. Poiché e continuava a starsene lì dritto, sbadigliai e lo guardai fissamente. - Le sono molto grato per la sua attenzione, - disse, e pizzicò di nuovo le corde della chitarra. - Le dedico questo pezzo che ho composto con Juan Honorio e non è ancora stato presentato al pubblico. Inutile dirle che se lei lo trova di suo gradimento ha la nostra autorizzazione per inserirlo nel suo repertorio. S'intitola Tristeza de olvido. Prima che potessi dire qualcosa si lanciò. Aveva una voce acuta e sciupata e un ubriaco che avesse cantato l'inno avrebbe azzeccato più note. Verso la metà s'impegolò in un gorgheggio penoso. Rocha, allarmato, fece un balzo e si sedette sul letto come un sonnambulo. - Cosa capita? - chiese mentre spalancava i suoi piccoli occhi. Romero tirò avanti, come chi ignora un pubblico distratto. Massacrò le corde e quando alzò la voce Rocha scese dal letto. Lo afferrò per la giacca, lo sollevò di mezzo metro e lo trascinò verso l'uscio. - Va' a gridare in mezzo ai campi, coglione! - ruggì. Impassibile, Romerito continuava ad accanirsi sulla chitarra mentre agitava le gambe per aria. Li vidi uscire, udii la chitarra e la voce di Romerito ancora per qualche secondo e poi lo strepito di qualcosa che si schianta contro il suolo. Rocha tornò e si avviò dritto verso il suo letto, sempre ingrugnito. Prima di coricarsi mi gridò, furibondo: - Ma è matto? Cosa le è venuto in mente di portarmi in camera un tizio per cantare a quest'ora? Alle sette e mezza del mattino ci svegliò un soldato che veniva da parte del dottor Avila Gallo. Disse che la messa era alle nove e rimase ad aspettarci sulla soglia. Aprii una persiana, guardai in strada e vidi una grossa

macchina nera cui avevano lustrato persino le gomme; dall'antenna pendeva una piccola bandiera argentina e la targa mostrava lo scudo della patria e pochi numeri. Rocha si lavò e rasò in cinque minuti. Io dissi al soldato che preferivo andare a piedi, cosa che lo costrinse a telefonare da qualche parte per chiedere il permesso di non condurmi lui. Uscirono. Guardai dalla finestra e vidi che Rocha si sedeva sul sedile posteriore e il soldato gli chiudeva la portiera prima di sistemarsi al volante. Tre vecchie e due tizi dalla faccia di pensionati applaudirono finché l'auto non partì. Finii di vestirmi e scesi in strada. Era un paese piatto, con le strade larghe, come quasi tutti quelli della provincia di Buenos Aires. L'edificio più alto aveva due piani e voleva essere un complesso di negozi alla moda dinanzi alla piazza. La gente camminava in famiglia e gli altoparlanti grugnivano musica pop che d'improvviso s'interruppe per significare, forse, che la messa stava per iniziare. Lentamente la gente scomparve come se le campane della chiesa avessero annunciato l'inizio con un tocco di coprifuoco mattutino. All'angolo c'era un bar. Chiesi un caffelatte con cornetti, ma dato che era giorno di festa dovetti mangiare pane tostato. Non so se il cameriere mi riconobbe, ma prima di servirmi guardò il padrone. Dietro il banco c'era una foto di Carlitos (cantante argentino di tanghi) con Leguisamo', di quelle che ormai non si vedono più. Rimasi a guardare un momento l'immagine finché una voce cortese non mi fece girare il capo. - Mi offre un caffelatte, signore? Il tipo era infagottato in un impermeabile di gabardine grigio chiaro che aveva molte più patacche di un cielo a pecorelle. - Certo, - gli dissi. - Ordina pure. d'improvviso, sentendomi dar del tu a quel tipo d'età incerta, mi sentii a disagio. - Si sieda, - aggiunsi. L'uomo si sorprese. Guardò il padrone e mi chiese: - Sicuro? - Non voleva prendere un caffelatte? - E posso sedermi? Annuii. Si sedette con precauzione, come chi prova se la seggiola resiste o meno. Dalla tasca dell'impermeabile tirò fuori un termos vecchio e pulito e lo posò sul tavolo. Poi si guardò per un momento mentre io ordinavo il suo caffelatte e altro pane tostato. Si studiava, si vedeva tendere le gambe sotto il tavolo come se avessero una loro autonomia. Poi si scontrò con lo specchio alla sua destra e lanciò uno sguardo alla scena completa: lui e io. Io gli stavo offrendo una sigaretta; lui la

guardò, avvicinò la mano, si sfregò le dita fra di loro per liberarsi di qualsiasi cosa potesse impedirgli di godere del tatto, e la prese. - Lei, io la conosco, - disse. Si sbottonò il gabbano con una certa delicatezza, con un gesto che gli usciva da molto dentro e aveva una sua eleganza dimenticata. Il cameriere portò quanto ordinato e lo guardò in malo modo prima di andarsene. - Io la conosco eccome. Perché l'ho ascoltata, voglio dire. Si guardò di nuovo nello specchio. - Quanto tempo che non mi sedevo qui... Questo bar l'ho costruito io, sa?

- Come sarebbe? La mia voce deve essere risuonata incredula o impertinente perché mi posò addosso gli occhi duri, di un grigio acciaio. Con i denti gialli si morse qualche pelo della barba. - Facevo il muratore. Non dissi niente e presi a bere il caffelatte a sorsate lente. - Una volta 'sto posto era frequentato dalla crema, fece una pausa. - Anni fa. Addentai una fetta di pane tostato. La strada era sempre deserta e nel bar eravamo soli, a parte un ragazzo che parlava col cameriere. - Poi è decaduto e ha cominciato a venirci chiunque. Ma anche così non mi lasciavano entrare. Vengo a mendicare il caffè, lo metto nel termos e me la batto prima che il padrone s'incazzi. C'è quasi sempre qualcuno che offre il caffè al matto. Una mosca svolazzò sul tavolo e andò a urtare contro il vetro che mostrava la piazza. -

Chi dice che lei è matto? - La gente del paese. - E hanno ragione o no?

- Cosa importa? In questo momento per il padrone del bar il matto è lei che mi lascia sedere qui. Se lei si alzasse per andare a pisciare, mi caccerebbe fuori a calci. Ci occupammo della nostra colazione per un po', senza parlare, mentre le sigarette si consumavano nei portacenere.

- Lei è venuto per la festa, - disse infine. Gli risposi di sì. - E non era mai stato a Colonia Vela? - No. - Allora non s'immagina cos'erano le feste una volta, senza che nessuno venisse a dire oggi è festa e domani no. Duravano finché uno voleva o finché non si rimaneva senza fiato. - E quando capitava tutto questo? -Uff, molto tempo fa; io ero un bambino, appena arrivato dal Sud. - E poi? Rise un po', scacciò la mosca e mi fece un cenno perché gli dessi un'altra sigaretta. - Poi i tempi sono cambiati e io sono diventato vecchio. Tutti

siamo diventati vecchi. Lo vede, non c'è quasi gente giovane in paese. - E come mai? Mi guardò un momento, come per indovinare se ero scemo o se facevo finta. Infine scrollò le spalle e soffiò fuori il fumo con forza. - Molti li hanno ammazzati, altri sono in galera, altri se ne sono andati. Gli chiesi se voleva prendere un cognac e mi rispose di sì. Lo scampanio della chiesa risuonò di nuovo e la gente uscì dalla messa. In breve la piazza riprese vita. Era impossibile immaginare da dove poteva uscire tutta quella gente, a meno che la chiesa non contenesse mille persone.

Il bar cominciò a riempirsi e non c'era nessuno che non ci guardasse entrando. La cosa mi divertiva e vedevo di sottocchi che parlavano di noi a bassa voce. - Mi fanno pena, - disse all'improvviso. - Sono capaci di vendersi l'anima per quattro soldi e poi vanno a messa per farsi perdonare. - Non tutti sono così. - No, certo, non sono così scemo da pensarlo. Ma questi, quelli della domenica mattina... li guardi. Hanno quasi tutti un parente morto. Il parente più giovane, il matto della famiglia. Si consolano gli uni con gli altri come se li avesse ammazzati un'epidemia. - E lei cosa faceva quando c'era l'epidemia? - Io. Le stesse cose che facevano loro. Vedevo, sentivo e mi tappavo la bocca. Più uno è vecchio e più si aggrappa alle cose meschine, accetta, ha fida di perdere quelle quattro stronzate che si è messo da parte. Li abbracciò tutti con uno sguardo di disprezzo e fermò lo sguardo sul portacenere. - Perché mi dice tutto questo? - gli chiesi. - Non lo so. Voglia di parlare, nient'altro. Io avevo un amico prima e ogni tanto passavamo tutta la notte a parlare. Era un filosofo, lui. Diceva che girare con pochi soldi non aggiusta niente ed è noioso, allora meglio non avere niente. - Chi era questo filosofo? - Un pezzente come me. Non potrei dirle che era un tipo che aveva questo o quest'altro perché lei lo individui. Era pelato, ecco. Un tipo che ne sapeva della vita. - E cosa ne è stato di lui? - L'hanno ammazzato. è stato tanto se ho potuto ficcarlo in un sacco per seppellirlo. - Perché l'hanno ammazzato? - L'avevano confuso con un ragazzo che stava scappando di notte. Era quando i militari erano appena arrivati e sparavano dietro qualsiasi cosa si muovesse. Dalla porta dell'angolo entrò Marta con passo incerto, come se non fosse abituata a mostrarsi davanti a tanta gente. Non dovette riuscire a sopportare gli sguardi perché si

strinse al braccio del dottor Avila Gallo che le veniva dietro salutando tutti. Poi entrò Rocha, seguito da altri due tizi che non gli arrivavano alle spalle. Rocha si fermò, scrutò tavolo per tavolo e infine, inevitabilmente, mi trovò e si diresse verso di noi -Cosa le è successo? - mi disse con tono da smargiasso. - Cosa le importa? - risposi. - L'abbiamo aspettata a messa. Il dottore è furente. Gli ha fatto fare una figuraccia davanti a tutti. Allora vide il tizio che stava con me. L'osservò un momento senza capire molto bene e lo indicò con un cenno del capo. - E questo straccione dove l'ha pescato? Il tizio si guardò di nuovo allo specchio e sorrise. - Il signore mi ha offerto la colazione, - disse. Rocha lo guardò di nuovo. Era sul punto di crederlo, perché il tono della sua voce non risuonò molto convincente. -Senta, la smetta di fare il furbo. Ieri notte si è portato un tizio a far casino in camera e adesso si mette con uno straccione. è matto? - Si sieda. Cosa prende? Si chinò per parlarmi all'orecchio, gesto che si poteva vedere fin dalla stazione. - Il dottore è arrabbiato con lei, - sussurrò. - Perché non sono andato a messa? Annuì gravemente. - Gli sportivi e gli artisti dovevano essere in chiesa, Il pezzente ci guardava, divertito. Rocha si chinò di nuovo e rovesciò una delle tazze col gomito. - Venga, - mormorò e mi strizzò un occhio, - cercherò di farle fare la pace col dottore. - Non m'interessa, - gli dissi. - Io sono venuto per lavorare, non per confessarmi. Sembrò non capire. Si girò e guardò inquieto il tavolo dove Avila Gallo scherzava con i suoi amici. Il pezzente finì di scuotersi via il caffelatte che Rocha gli aveva versato addosso, guardò dalla finestra e disse: - Io me ne vado. Si alzò, si abbottonò lentamente l'impermeabile e mi tese la mano. - Grazie per l'invito, -disse. Mi alzai e gli strinsi la mano. A metà strada verso la porta si fermò e si girò per guardare i compaesani. I capelli lunghi, la barba incolta e i baffi stinti gli coprivano la faccia, ma aveva gli occhi accesi e il suo sguardo si apriva un varco tra il fumo del bar. Disse qualcosa che non intesi a causa del rumore e uscì. Rocha mi prese per un braccio e avvicinò la sua boccaccia a una delle mie orecchie per gridare: - Venga al cesso, devo parlarle. - Mi dica qui quel che ha da dirmi. Non voglio aver niente a che fare con lei. Si sedette di malavoglia sulla seggiola che aveva lasciato il pezzente. - Il dottore è incazzato con lei. - Questo me l'ha già

detto. Perché si fa cattivo sangue? - Ha visto la scritta? - Quale scritta? - In strada. Davanti alla chiesa. «Andrés Galván, cantante per gli assassini», dice. - Cosa?

- Sobbalzai sulla seggiola. Mi resi conto che non stava scherzando. -Così diceva. I militari stanno cancellandola con la calce. Mi guardava addolorato. Tese il suo lungo braccio sul tavolo e mi scosse fraternamente una spalla. - Ha avuto delle grane, vecchio? Gli dissi di no. Serrò le dita sulla mia scapola e con la voce più cavernosa che riuscì a cacciar fuori mi disse: - Può contare su di me. Mi stringeva sempre per la spalla e la gente cominciava a divertirsi. - è per questo che il dottore è incazzato, no? - dissi. Abbassò il braccio. - Il dottore se l'è presa perché lei non è andato a messa. - Dopo che ha visto la scritta. - Sì, ma questa non è colpa sua, Galván. Lì è stato qualcuno che ha voluto metterla nei pasticci... - Lei non capisce. Da quanto non legge i giornali? - Cosa c'entra? L'ho letto ieri, il giornale. C'era la mia foto e la sua no, per questo lei... - Non faccia il coglione! - mi accorsi che avevo gridato. Rocha non si mosse; m'incollò addosso i suoi occhi acquosi e mi sembrò che arrossisse un poco. - Non mi parli così, - mormorò. - Mai davanti alla gente. -Andiamo a discutere fuori, - dissi mantenendo il tono tagliente. I suoi occhi sprizzavano scintille. - Prima ritiri quel che ha detto.

Cominciai a udire il silenzio dei tavoli vicini. Un silenzio che ci lasciava unici protagonisti e a cui Rocha non badava. - Va bene, -dissi, - ritiro quanto ho detto. Si rilassò e sospirò sollevato visto che non doveva spaccarmi i connotati. Stava per prendermi una sigaretta ma si ricordò che era ancora un po' offeso e prese a giocherellare con un cucchiaino. - Devo tornare dal dottore, - disse. - Prima mi accompagni a vedere la scritta. Esitò, guardò verso il tavolo di Avila Gallo e si alzò. Lo spinse dolcemente verso la porta e si lasciò guidare. Attraversammo la piazza. Era quasi mezzogiorno e c'era meno gente che passeggiava. Davanti al teatro c'era una Falcon verde. Un ciccone in maniche di camicia appoggiava il suo mitra sulla capotta e sudava in quantità. Un poco oltre, contro il muro della Sociedad Espanola' c'era una jeep dell'esercito. Due soldati caricavano secchi e pennelli mentre un altro aspettava al volante. Una dozzina di curiosi guardavano dal marciapiede della piazza. - Ecco, - disse Rocha. - Ecco dov'era

scritto. I soldati avevano dipinto la parete a calce, ma si poteva ancora leggere: Andrés Galván cantante per gli assassini - Aspetti che se ne vadano, - dissi. La jeep partì e quando scomparve dietro l'angolo attraversammo la strada. Da vicino, la scritta era più chiara: l'avevano tracciata con vernice a spray nera e ci sarebbero volute cinque mani di pittura bianca per nasconderla. Sotto l'ottava si poteva ancora leggere quello che cercavo. Presi per un braccio Rocha e lo portai fin lì. Rimase muto, avvicinandosi e allontanandosi dal muro appena dipinto di bianco per convincersi che non era un'illusione. "In Ogni Rocha un torturatore" Lo lesse cinque o sei volte, muovendo appena le labbra, sottolineando il suo nome. Poi si girò e mi guardò - Non ho mai fatto niente a nessuno, - disse. - Io non sto con nessuno. Perché l'hanno scritto? Andò nella piazza e si sedette su una panchina.

Sembrava stremato, come se gli avessero appena comunicato una notizia terribile. La campana della chiesa scoccò le dodici e la piazza rimase deserta all'improvviso. Il sole mi faceva sudare e cominciai a sentir sete. Stavo per dirlo a Rocha quando la Falcon parcheggiata davanti al teatro si mosse lentamente e si avvicinò a noi. Il ciccone col mitra scese e dietro di lui uno bruno sui venticinque anni piazzato su degli alti tacchi. Indossava pantaloni e panciotto di jeans e portava occhiali scuri. Dalla cintura gli spuntava il calcio di una pistola.

Doveva credersi Gary Cooper. Il ciccone si appoggiò il mitra su una spalla per mostrare che voleva r abile. - Andrés Galván, la voce d'oro del tango, - disse. Lo guardai. Il ciccone si girò e disse a Gary Cooper - Goyeneche, Rivero e Galván; poi il vuoto, - fece una pausa. -A parte il Mudo, naturalmente '. Il bruno non disse niente. Dalla faccia aveva più l'aria di farsela con i Rolling Stones. Il ciccone guardò Rocha. - Lei non è Monzón, - disse e cacciò un risolino, - ma non mi piacerebbe proprio beccarmi un suo cazzotto. Rocha guardò il mitra. Era sempre depresso. Il ciccone si rivolse di nuovo al bruno. -A te piace la boxe, no? Approfittane per chiedergli un autografo. Il ragazzo strascicò le scarpacce, andò alla macchina e se ne tornò con un quaderno. Aveva un'andatura pigra e tardò a raggiungere Rocha. Gli tese il quaderno aperto e una penna e gliela diede. Il carnera firmò e gli restituì il quaderno. Poi il

ciccione lo prese e lo passò a me. «Non faccio autografi.» dissi. Il ciccione mi studiò un momento e infine scoppiò a ridere. - Non faccia il furbo, - disse, - Rivero me l'ha fatto. Con la dedica e tutto. - Rivero li fa. Io non ci sono abituato.

Il ciccione si tolse il mitra dalla spalla e lo appoggiò a terra. Era zuppo di sudore e non aveva voglia di discutere. - Quando beccherò quello che ha fatto quella scritta sul muro glielo porterò tutto pentito, - disse per rendersi simpatico. Mi tesse il quaderno ma io non mi mossi. L'aria cominciava a farsi pesante. - Su, fermi, non faccia il difficile, - disse. - Non se la prenda a male, ma non firmo, - gli spiegai. Rimase zitto un momento e andò a sedersi sulla panchina, accanto a Rocha. Si batteva sul ginocchio il quaderno dove la calligrafia di Rocha occupava mezzo foglio. - «Cantante per gli assassini», - disse. - L'hanno servita bene i ragazzi! - prese a ridere contro voglia. Tirò fuori un fazzoletto e se lo passò sulla fronte.

Smise di ridere e prese a gridarmi come alla naia. - Io mi rompo il culo perché lei possa andarsene in giro tranquillo! È una settimana che dormo due ore e mangio panini perché la gente abbia la sua festa e lei mi rifiuta un autografo! - Guardi, - argomentai, - è un'abitudine e...

Cacciò un urlo che dovettero udire nel raggio di dieci isolati: - Se lo ficchi in culo! Ha capito? In culo! Rocha ci guardò e aspettò che io facessi qualcosa. Forse avrebbe voluto che mi togliessi la giacca e lo sfidassi a pugni. Mi udii dire una balordaggine. - Ritiri quel che ha detto. Se uno frequenta gente come Rocha può arrivare a dir cose del genere. Il ciccione s'immobilizzò e guardò il bruno come chiedendogli conferma di quanto aveva udito. - Come ha detto? - mi si avvicinò con passo fiacco, strascicando il mitra e mi sollevò vedere che non sembrava disposto a servirsene. Pensai che era meglio scusarsi. Allora Rocha, con voce ferma e tagliente, disse: - Le ha chiesto di ritirare quel che ha detto! Il ciccione rimase a scrutarlo un momento e sorrise contro voglia. - Siete culo e camicia, eh? - disse con tono stanco. - Credete di potervene fregare della polizia visto che si parla di voi nei giornali, no? Il bruno si avvicinò e, mentre si pettinava con le dita, gli disse: - Non qui, Bombo. Portiamoli via. Era un tipo pratico.

Tirò fuori la pistola e ci fece cenno di dirigerci verso l'auto. Tolti i tacchi, doveva superare di poco il metro e sessanta.

Rocha si alzò e lo guardò con disprezzo. - Facile fare il maschio con un cannone in mano, - disse e sputò sull'erba. Quando vide che il bruno tirava fuori la pistola, un tipo più vecchio, magro e sciupato, scese dalla macchina. - Cosa succede? - chiese e ci indicò col mitra corto che gli pendeva dal braccio destro come se fosse una mano deformata. - Vogliono fare i furbi, - disse il bruno. - Date i numeri? Questi qui sono venuti per la festa. Andiamo, smettetela di rompere. Cominciarono a muoversi.

Il bruno si girò di scatto e picchiò con la canna della pistola contro la mano sinistra di Rocha. Il carnera si chinò e si prese le dita con l'altra mano. - Vediamo come lavori di sinistro adesso, - disse il bruno. Salirono sull'auto e partirono senza fretta. Il ciccone, che aveva un braccio penzoloni fuori dal finestrino, affacciò la testa e mi gridò: - Ricordatene, Voce d'Oro, mi devi un autografo. Mi avvicinai a Rocha. Fra le nocche della mano sinistra aveva un po' di sangue. Apriva e chiudeva le dita mentre serrava i denti e respirava dal naso. Mi guardò senza cercare compassione, senza rimproverarmi niente. - Mi dia una sigaretta, - disse. Avvolsi un po' di cubetti di ghiaccio in un tovagliolo e Rocha se li applicò sulla mano ferita. Era seduto contro la testiera del letto, con le gambe allungate sulla trapunta, e mi chiese di togliergli le scarpe. Calzava il quarantasei e gli stavano così strette che dovetti usare il manico di un cucchiaino per togliergliele. La vecchia della pensione mi vendette due birre e ce le bevemmo lentamente mentre io tentavo di convincerlo che la cosa migliore era prendere il treno della notte e tornarcene a Buenos Aires. Ma più gli si gonfiava la mano, più s'intestardiva. - Non è questione d'amor proprio, - insistetti. - Lei non è in condizioni di battersi e qualsiasi dottore le dirà la stessa cosa che le dico io. In quanto a me, se la polizia mi tocca un amico io non canto neanche se mi pagano il doppio. - Se lei se la fa sotto sono affari suoi. Io mi batterò. A me, non mi mette i piedi addosso nessuno. - Mi ascolti... - Niente da fare, vecchio mio. Se ne vada lei se vuole. Lasci la grana per la stanza e se ne vada. Io rimango e, se è il caso, li faccio tutti a fettine. Crede che non me ne renda conto? Quelle scritte e i piedipiatti erano lì per intimorirmi. è una vecchia tecnica nel nostro mestiere. Nell'interno è sempre così... Stavo tentando di

spiegargli quando bussarono all'uscio. Prima che potessi alzarmi, il dottor Avila Gallo e un pelato con i baffi, vestito di nero, entrarono nella stanza.

Il dottore sembrava nervoso e quando vide Rocha sul letto fece una faccia dolente. - Non può immaginare quanto mi dispiace, campione, -disse e si lanciò sulla mano del carnera. - Deve andare subito all'ospedale. Un paio di pillole e domani sarà come nuovo. Andiamo, la macchina del commissario è qui fuori. - E poi passiamo dal commissariato a sporgere denuncia, - disse il pelato. - Prima della vostra partenza li beccheremo quei due. - Hanno detto che erano della polizia, - dissi. Il pelato mi guardò di storto e poi sorrise. - è la solita faccenda, - disse, - chiunque abbia un'arma si dice della polizia ed ecco come va a finire il prestigio dell'istituzione. Ma stiamo ormai mettendo fine a quest'andazzo. Vi assicuro che domani stesso quella gente sarà agli arresti. Ho sguinzagliato loro dietro tutti i miei uomini. - Ha visto? - disse Rocha. - è una campagna per scoraggiarmi, perché il mio avversario mi trovi giù di morale. Le conosco benissimo queste cose, io. - Ha ragione, - si entusiasmo il dottore. - Per questo deve farsi coraggio e non perdere la sua fama d'invitto. - Be', invitto non lo sono, - disse Rocha, - a Villa Maria m'hanno giocato lo stesso tiro e mi hanno rovinato l'incontro. Per questo le dico che queste cose le conosco benissimo. Sputò fra il letto e la parete. Io guardai il pelato che era dritto come un paracarro. -Lei è il commissario? - chiesi e mi risedetti sulla seggiola. - Sì, signore. Commissario ispettore Baltiérrez. - Chi ha dipinto le scritte sul muro? - mollai. Mi guardò nello stesso modo in cui l'aveva fatto il ciccione quando gli avevo detto che non facevo autografi. Infine mi rispose: - Ragazzacci, malviventi, qualche idiota che come sempre è contro tutto quel che si fa per il paese. Ma per la sua tranquillità le dico che ormai ne rimangono ben pochi e l'unica cosa che possono fare è scrivere sui muri, - sorrise e abbassò la voce: - Triste lavoro dipingere scritte contro gli idoli popolari, no? - Triste quanto piantonare il teatro con una banda di sbirri che ti minacciano con la pistola per farsi fare un autografo. Si mise le mani in tasca e venne verso la seggiola dove io stavo seduto. Mi si fermò così vicino che la fibbia della sua cintura mi toccava quasi il naso. - Lei è nervoso, signor Galván, - mi ordinò. - Molto nervoso, - disse Avila Gallonte. -

Ma lo si può perdonare, commissario, gli hanno messo in corpo una bella paura. Ripose il fazzoletto e si rivolse a Rocha: - Lei, campione, s'infili le scarpe che andiamo all'ospedale. - Non è il caso, - protestò il carnera; - non c'è niente di rotto. - Non importa, - insistette Avila Gallo. - Se la vede il dottor Furlari, io sono più tranquillo. Il dottor Furlari sarà il medico dell'incontro. Prese le scarpe e gliele porse. - Prenda, giovanotto, se le metta. Rocha mi cercò con una faccia da cane bastonato; gli infilai le scarpe mentre il commissario si consultava l'orologio due volte di seguito e il dottore diceva con voce ferma, incontestabile: - E dopo se ne viene a casa mia, così la curiamo fino all'ora dell'incontro. - No, io sto bene qui col mio amico... - Niente amici, - il dottore era perentorio, - per prima cosa lo sport e il proprio dovere nei confronti del pubblico. Il signor Galvàn non avrà problemi a passare una notte da solo. Dopo l'incontro farà quel che più le garberà, ma prima, lei deve scusarmi, la prendo sotto la mia responsabilità. Deve arrivare in forma sul ring. Rocha guardò il dottore che prendeva la sua borsa. Aveva voglia di protestare ma era troppo preoccupato per la mano, che ormai era diventata grossa come una chitarra. - Venga a trovarmi, - mi disse Rocha. - Se si ferma e ha voglia di salutarmi prima dell'incontro...

Quello che mi ha detto gliel'ho già perdonato, sicché... - Grazie, - gli dissi. - Domani passerò a trovarla. E si riguardi, dicono che il ragazzo del posto sia pericoloso... Mi sistemò la cravatta con la mano destra. - Lo finisco al terzo -. Tirò fuori una banconota e me la cacciò ostentatamente nel taschino della giacca. - Paghi la camera e poi mi dà il resto. Uscirono. Prima di chiudere l'uscio il commissario si girò e con faccia provocatoria mi chiese: - Da chi è stato ingaggiato, lei? - Dal capitano Suàrez, - dissi. E calcai sul «capitano». Chiuse l'uscio con troppa forza. Io avevo fame. Chiesi alla vecchia della pensione che mi preparasse un panino e mi stesi a fare la siesta. Verso le cinque del pomeriggio bussarono all'uscio con qualcosa di più duro d'un pugno. Spiccai un balzo, m'infilai i pantaloni e aprii. Se i ricordi della naia non m'ingannano avevo davanti a me un sergente maggiore e dietro di lui un soldato alto e magro. Il soldato reggeva il fucile per la canna, come con negligenza.

- Andrés Galvàn, - disse il militare. - Sì. - Deve seguirmi.

Andai a mettermi la camicia e le scarpe mentre il sergente e il soldato entravano nella stanza e guardavano negli angoli. - Dove andiamo? -chiesi. - Al comando, - disse il sergente. La cosa non mi garbava, ma non era il caso di mettersi a discutere. Cinque minuti dopo salivamo sulla jeep. La proprietaria della pensione ci seguì fino all'uscio senza dir nulla ma si assicurò che non me ne andavo con la valigia. Passammo tre posti di controllo in cui ci perquisirono come se i due che mi portavano fossero stati degli estranei. La jeep si fermava a cento metri dalla sbarra, il sergente, il soldato e io scendevamo, ci fermavamo in mezzo alla strada e il sergente si metteva a gridare dicendo chi eravamo e dove andavamo. Un sottufficiale e un soldato venivano avanti e ci raggiungevano, guardavano i documenti, la jeep e le mie tasche. All'ultimo posto, dopo l'intera cerimonia, quello che ci perquisì disse al sergente: - Come stai, Carrizo? Mi lasciarono in una vasta stanza dove c'erano quattro soldati che riposavano su panche di legno. Ogni volta che tiravo fuori le sigarette mi circondavano come mosche per farsene offrire, ma non parlavano e riponevano le paglie nelle tasche. Un'ora dopo arrivò un soldato biondo, mi disse di seguirlo e mi fece passare in un ufficio dov'erano appesi i ritratti di tutti i militari che avevamo avuto da San Martin in poi, meno Perón. Il capitano Suárez era vestito da campo. Aveva gli scarponi lustrati come per andare al cinema. Si era rimboccato le maniche della camicia e i bottoni lo serravano con difficoltà sul petto ampio. Aveva poco più di quarant'anni e una faccia adatta a quel lavoro. Accanto a lui c'era un tipo impeccabile, sorridente, che io avevo conosciuto alla televisione.

- Il signor Morales, - presentò il capitano. Gli strinsi la mano e, sebbene qualche volta ci fossimo dati del tu, Morales mi disse: - Come sta? Sono secoli che non ci vediamo - (calcando sui «secoli») e si sedette di nuovo. Non c'era una seggiola per me, sicché me ne rimasi in piedi vicino alla scrivania. Suárez si stravaccò, forzò un gesto serio da militare preoccupato e mi mollò: - Purtroppo, signor Galván, abbiamo dovuto annullare il suo spettacolo a Colonia Vela. Non dissi niente e lo lasciai continuare. - Sarò franco, - aggiunse. - Quando l'abbiamo ingaggiata non sapevamo che lei era stato... - cercò la parola allontanato dalla televisione subito dopo la

costituzione del governo militare. Guardai Morales che annuiva. Lui faceva il suo lavoro da quindici anni senza che nessuno lo disturbasse e c'era chi lo definiva «una persona a posto». - Posso conoscerne la causa? - chiese il capitano. - Non l'ho mai saputa, - risposi; - forse lei, che è un membro delle forze armate, potrà spiegarmela. Si accese una sigaretta.

Io ero sempre lì, in piedi, come un bambino in penitenza. - Mi permetta di ricordarle che vennero allontanati dalla televisione soltanto gli estremisti e i corrotti. - In quale delle due categorie mi avranno incluso? chiesi con faccia innocente. - Non abbiamo niente contro di lei sul piano dei delitti economici, - disse e sfogliò un fascicolo che aveva dinanzi. Avrei dato qualsiasi cosa per potergli dare un'occhiata pure io. Guardai la fotografia del presidente, appesa alle spalle del capitano Suàrez. - Lei insinua che allora sono un estremista, capitano.

Gli spiacque che non avessi detto «signor capitano». - Io non insinuo nulla, - disse, seccato, - quando voglio dire qualcosa la dico chiara e pulita. Lei ha fatto il servizio militare? - Sì, signore, a Campo de Mayo. - Allora saprà bene che i militari hanno una sola parola. Si drizzò di colpo, spingendo indietro la seggiola in modo da fare piuttosto rumore. Doveva aver fatto la prova perché gli riuscì abbastanza bene. - Signor Galvàn, - disse, - il dottor Avila Gallo le pagherà il suo onorario visto che ho impegnato la mia parola e la mia parola vale come qualsiasi pezzo di carta firmato, ma le raccomando di tornare a Buenos Aires questa notte stessa. Poi tornò a sedersi e aggiunse: - Buonasera. Morales non fece cenno di salutarmi. Uscii in corridoio dove c'era il soldato biondo. - Come faccio per tornare in centro? - gli chiesi. - Chiamo il sergente maggiore, - disse e andò a cercarlo. Dopo che si ebbe passato tre posti di controllo mi lasciarono nei pressi della stazione. Cominciava a far scuro quando giunsi alla pensione. Mentre attraversavo il cortile la vecchia mi venne incontro e mi disse che alcuni signori erano venuti a chiedere di me. L'uscio della mia stanza era aperto. Mi avevano frugato nella valigia senza prendersi la pena di risistemare niente. Il letto era sfatto e il materasso pendeva fin sul pavimento. Chiamai la vecchia. - Erano tre signori armati. Sono già venuti altre volte; ogni volta che arriva in paese

qualcuno che non conoscono vengono a ispezionare. Nelle condizioni in cui viviamo non si sa mai, no? La pagai. Mi disse che il treno per Buenos Aires passava alle ventidue e trentacinque, sicché mi misi a fare la valigia. Avevo un paio d'ore per salutare Rocha, riscuotere da Avila Gallo e mangiare qualcosa prima di partire. Lasciai la valigia alla pensione e uscii alle otto e mezza. Le strade erano vuote e, arrivato in piazza, vidi gli operai che installavano luci e palco per la festa che sarebbe iniziata il giorno successivo. Sullo stesso muro dove il mattino qualcuno aveva dipinto le scritte, due soldati stavano terminando di attaccare un grande manifesto che annunciava: Tony Rocha challenger al titolo nazionale contro Marcial Sepúlveda invitto locale Domenica alle ore 22 al club Unión y Progreso. La Cittadinanza e le Forze Armate unite nel comune destino di Pace e Grandezza. Cinque metri oltre c'era un altro manifesto: Grande Circo Fratelli Corrales Acrobati - Pagliacci - Bestie Feroci Lunedì alle ore 18 sul terreno dell'ex sindacato della Costruzione Animatore: Jorge Omar Morales. La Cittadinanza e le Forze Armate unite nel comune destino di Pace e Grandezza. Un impiegato stava togliendo dai vetri del teatro l'ultimo manifesto che diceva: Unico grande recital di Andrés Galván La Voce d'Oro di Buenos Aires Lunedì alle ore 22 al Teatro Avenida. La Cittadinanza e le Forze Armate unite nel comune destino di Pace e Grandezza. Un tipo basso stava improvvisando un manifesto a lettere nere su fondo giallo: Grande recital di Carlos Romero La Voce Maschia di Colonia Vela Lunedì alle ore 22 al Teatro Avenida La Cittadinanza e le Forze Armate unite nel comune destino di Pace e Grandezza. Dato che l'ultima frase non gli stava intera sul manifesto, il disegnatore aveva cominciato a rimpicciolire i caratteri dalla parola «comune». Romero aveva finalmente la sua occasione, forse l'ultima della sua vita, ma non l'avrebbe mai scordata. Pensavo a questo quando lo vidi uscire dal teatro con due individui, più alti di lui ma non più giovani. Avevano l'aria stanca ma erano contenti. -Amico Galván! - mi gridò, e mi raggiunse. Mi strinse la mano scuotendomi il braccio. Poi fece una faccia preoccupata. - Mi hanno chiamato un momento fa, - disse. - Mi hanno detto che lei era indisposto... la gola? Scossi il capo per confermare. - Bisogna riguardarsi, - mi puntò un dito sul petto, - nei cambiamenti di stagione soprattutto

bisogna stare attenti. Ma non si preoccupi, farò brillare il prestigio del tango e spero di vederla in prima fila, Galvàn, - mi aveva già tolto il «signor», - perché intendo dedicarle Sur.- - Grazie, ma devo andarmene questa notte stessa. - Che peccato! - sembrava veramente dispiaciuto. - è proprio un peccato! Dove posso spedirle la registrazione del recital? Perché abbiamo appena installato un registratore, sa? - Il dottor Avila Gallo me la farà avere. La ringrazio molto. Gli diedi la mano e attraversai la piazza. Di fronte al municipio stavano finendo d'installare il palco ricoperto di celeste e di bianco. Accanto al bar c'era una Fiat nera con la portiera posteriore aperta sul marciapiede. L'uscio del bar si aprì con violenza e un tipo che aveva nella mano sinistra una pistola ne uscì trascinando per i capelli un ragazzo sui diciassette anni. Sul marciapiede lo mise in piedi, lo picchiò col calcio della pistola in mezzo alla schiena e il corpo andò a cadere dentro l'auto. Il tizio s'infilò l'arma nella cintura ed entrò dietro il ragazzo. La macchina partì e si perse in fondo alla strada. Nessuno uscì dal bar, nessun curioso si affacciò alla finestra. Pensai di mangiare qualcosa, ma mi accorsi di non avere fame. Entrai a prendere un caffè al banco; c'era una decina di tavoli occupati e la gente mi guardò quando spinsi la porta. Avevano smesso di parlare, ma quando mi videro ordinare un caffè riallacciarono un bisbiglio monotono. Il padrone mi chiamò «signor Galvàn», ma non mi sorrise. Si ricordava ancora che il mattino avevo fatto accomodare il pezzente nel suo bar. Gli chiesi cos'era successo, ma fece l'indiano; si girò, prese una bottiglia di Old Smuggler e mi rispose: - Gradisce un goccio? Gli dissi di no, ma non ripetei la domanda. Nel dubbio non mi si avvicinò più. Avevo finito il caffè e posato i soldi sul banco quando entrò il dottor Avila Gallo, seguito da un piccoletto largo e muscoloso che portava un giubbotto chiuso e ampio dove poteva ficcare tutto l'arsenale di Campo de Mayo senza perdere una sola pallottola. Il dottore fece finta di non vedermi; salutò la gente d'un paio di tavoli e si sedette accanto alla vetrina. L'altro andò in fondo al bar e si accomodò di fronte all'entrat e il piccoletto non mi tolse lo sguardo d'addosso neppure quando gli passò dinanzi una bionda dai fianchi pronunciati che mi precedette e si sedette al tavolo del dottore.

Esitai un istante ma ero già per strada, sicché mi avvicinai,

mi scusai, e dissi: - Dottore, devo parlarle. La bionda si accese una sigaretta e fece un'espressione come di chi guarda piovere. Avila Gallo era come sempre in giacca, panciotto, farfallino e la sua impeccabile pettinatura ingommata. Gli mancava soltanto il bastone. - Non ho tempo ora, - disse, sottolineando la mia impertinenza. - Vediamoci domani a mezzogiorno. - Devo partire questa sera, - annunciò. Mi guardò un momento e sorrise. - Questa sera? Non si ferma per la festa? - Lei sa bene che no, - gli dissi. - Io? Io non so nulla, caro Galvàn. Mi hanno soltanto avvisato che lei era indisposto e che le cercassi un sostituto. Metteva tutta la sua ipocrisia sul tavolo e mi resi conto che non mi avrebbe pagato tanto facilmente. - Il capitano Suàrez mi ha detto di passare da lei e di andarmene oggi stesso. Rise brevemente e prese una sigaretta dal pacchetto della bionda. - Lei sa come sono i militari. A loro piace dare ordini, ma dal dire al fare c'è di mezzo il mare. Venga a trovarmi domani. Cominciavo a spazientirmi. - Ho già lasciato la pensione. - Ci ritorni. Hanno sempre camere libere. Mi sedetti senza chiedergli il permesso. - Mi ascolti, - cercai di fare una faccia minacciosa; -io devo parlare con lei di certe cose, da soli o qui, come preferisce. Guardò la bionda che sembrava volergli dire toglietelo d'intorno. - Venga, - disse e cambiammo tavolo. Mi sedetti di fronte a lui. - Lei non ha lavorato, - mi mollò di primo acchito. - Ma ho firmato un contratto e non sono io a romperlo. - Neppure io, - fece una faccia contrariata. - La cosa viene dall'alto. - Dal capitano Suàrez, - dissi. - L'ho visto nel pomeriggio. -Dall'alto, dall'alto, - abbassò la voce. - Dal servizio... Sperava che mi spaventassi. - Ah.

E come lo sa? Sorrise, trionfo, superiore, come se stesse buttando in tavola l'asso di spade. - Io conosco anche il colore delle sue mutande.

Il sangue mi salì alla testa. - Le piace frugare nelle valigie degli altri, no? Rise di me. Poi si toccò il farfallino e mi guardò; ora mi mostrava l'asso. - Io non mi sporco le mani, Galvàn. Annuii. La bionda spostava gli occhi dal suo orologio al nostro tavolo. - Noi moriamo dalla voglia di ascoltarla, - proseguì, - ma è giunto l'ordine e non c'è nulla da fare. - Va bene, anch'io stavo concretizzando il sogno della mia vita cantando a Colonia Vela. Pazienza. Lei mi deve... M'interruppe.

- Non sia grossolano, Galvàn, io non le debbo nulla; è l'esercito che l'ha ingaggiata, no? - Non era di quelli che si lasciano incantare facilmente. In più, insultava. - Guardi, dottore, io sono stato ingaggiato da un certo Suàrez che si è messo in contatto col mio agente di Buenos Aires. Adesso Suàrez mi dice di riscuotere e di andarmene oggi stesso. E chi deve pagarmi è lei. Chiaro? - Non è così facile, io ho bisogno di un ordine scritto del capitano. - Glielo chieda, - gli indicai il telefono. Mi mostrò i denti disuguali e un molare d'oro. - Lei crede che si possa chiamare per telefono il comando come se fosse un ristorante? - Benissimo. Come l'aggiustiamo, allora? - Guardi, se lei vuole andarsene stasera stessa, io le spedisco domani il denaro tramite assegno... Non penserà che sia capace di tenermi quel che non è mio, no? - Io non penso niente, dottore. E se non me ne vado? Si spinse all'indietro, guardò la bionda con la coda dell'occhio e poi abbassò lo sguardo sulle sue mani minute. - Lei mi è simpatico, lo sa? Lei non ha una faccia da malvivente. Ha firmato qualche petizione, ha detto qualche sciocchezza politica alla radio e dato che è un po' ingenuo ha cantato a qualche festival della gioventù. Cosa vuole, questa gente è molto in subbuglio per il terrorismo e non bada alle sfumature. O forse sì, ci bada più di quanto dovrebbe, non so. Hanno buone intenzioni, vogliono tirar fuori il paese dalla merda e se uno è disposto a rigare dritto sanno dimenticare. Abbassò la voce e pizzicò la corda confidenziale. - Io, per esempio, - si toccò il petto col pollice, - io ho difeso detenuti politici nel settantuno ad Azul.

Ragazzi che s'erano compromessi fino alle orecchie, caro mio, e tuttavia eccomi qui. - E quanti ne ha liberati? - Questo non ha importanza. In quel momento io mi son giocato la sorte per quel che credevo fosse giusto. Ho una lettera di Perón in cui si congratula con me, sissignore. Adesso è un'altra storia. Io non sono mai stato peronista, ma il vecchio era un saggio. Se gli avessero dato retta, non sarebbe mai successo quel che è successo. Ma no, si credevano più peronisti di Perón ed ecco com'è finita... La rivoluzione! - sorrise, paterno. - Credevano che fosse uno scherzetto di Carnevale... E così è arrivata questa gente e ha messo ordine. Non so perché mi raccontava tutto questo. Mancavano quarantacinque minuti alla partenza del treno ed eravamo lì, a perdere tempo. - E degli altri neanche

parlarne, -insistette, - i rossi che attaccavano caserme con ragazzini che avevano ancora il latte sulle labbra. Di quella gente lì non n'è rimasto uno -Non mi piacciono i discorsi politici nei bar, -dissi. Mostrò di nuovo il dente d'oro. Fece un cenno alla bionda che si agitava sulla seggiola come se avesse le formiche e mi disse con voce secca: - Faccia quel che vuole. Se se ne va, le mando l'assegno. Se rimane, le do un biglietto d'ingresso per l'incontro. - Grazie, -disse, - me ne vado questa sera. Come sta Rocha? Si alzò e sorrise alla bionda. - Bene. Il dottore dice che con un'iniezione sarà in forma. Quel ragazzo è un toro. - Mi piacerebbe salutarlo. - Non glielo consiglio. L'ho lasciato che dormiva come un angioletto. Martita gli bada da vicino, è circondato di premure, non si preoccupi. Lo saluterò da parte sua. Andò a installarsi al tavolo della bionda e mi accorsi che parlavano di me perché lei mi guardò come una scarpa vecchia. Quando venne il cameriere gli dissi che me ne andavo subito. Fuori aveva cominciato a cadere una pioggia sottile che inumidiva appena la strada e mi costrinse a tirar su il bavero della giacca. Andai alla pensione a prendere la valigia.

Camminai rasente i muri per non bagnarmi troppo e in tutto il tragitto non incontrai nessuno. La vecchia stava mangiando una bistecca con insalata quando arrivai. Mi diede la valigia e mi fece addirittura un sorriso quando ci salutammo. Mi rimanevano venticinque minuti per arrivare alla stazione e la pioggia era troppo dolce per averne paura. Proseguii rasente i muri; mentre passavo dinanzi alle finestre udivo i rumori delle televisioni o il frammento indecifrabile di qualche conversazione. Ma tutte le persiane erano chiuse. Quando giunsi all'ultimo terreno abbandonato, prima di attraversare lo spiazzo davanti alla stazione, udii una voce che mi chiamava ma non seppi localizzare il punto da cui proveniva. Mi fermai, accesi una sigaretta e guardai verso il terreno abbandonato con la coda che passo fino a uscire dal pezzo di marciapiede illuminato dal lampione all'angolo. La voce del pezzente mi avisò che era lì, fra gli alberi e gli arbusti.

Lo distinguevo appena; col suo impermeabile chiuso e un cappello che lo riparava dalla pioggia. Reggeva qualcosa nella mano destra. - Venga a bersi un mate, - mi disse a bassa voce. -

Non posso, ho il treno che parte. Fece un passo avanti, succhiò un sorso dallo zuccotto e guardò verso la luce del lampione. - Piove fine ma continuo, - commentò. -Già. - Attento che non la vedano venire qui, - disse. - Lasci lì la valigia, volti all'angolo e entri dall'altra strada. Non intesi niente ma lasciai la valigia. - Su, - mi fece fretta. - Cammini sennò se ne accorgono! Evitai la luce del lampione, voltai all'angolo camminando piano e mi addossai a un albero del terreno abbandonato. La Falcon era lì, di fronte all'entrata della stazione. Mi ricordai del ciccione che mi aveva chiesto l'autografo in piazza e del Gary Cooper dai tacchi alti. Ebbi paura, molta e all'improvviso; un timore infantile, colmo d'ombre e di silenzi. Il pezzente spuntò fra le erbacce. - Non se ne sono accorti, - disse. - Le ho già preso la valigia. Venga. Mentre scostavo gli arbusti bagnati rammentai vagamente quando, da bambini, ci nascondevamo fra le erbacce e parlavamo a bassa voce e fumavamo foglie dal gusto amaro senza inghiottire il fumo e sognavamo della moglie del tizio che vendeva biciclette. La casa che il pezzente si era fatto con pezzi di recupero non era molto diversa da quelle che costruivamo noi a quel tempo. Era impossibile vederla da fuori in estate, quando le foglie s'infoltivano e l'avviluppavano tutta; aveva lo stesso aspetto accogliente, salvo l'odore acre della sporcizia, del tabacco e della frutta marcia. Sul pavimento di terra c'era un materasso dal colore scuro e una coperta che un tempo era stata marrone. E anche due cassette, una che serviva da tavolo e l'altra su cui il pezzente si sedette prima di aggiungere acqua al mate. Il maggiore confort, quasi assurdo lì, era la piccola bombola di gas. Sopra una latta d'olio c'erano due candele accese, mate, zucchero, un coltello e qualcos'altro su cui non mi azzardai a indagare. Tolse un pezzo di pane che stava sull'altra cassetta e mi fece cenno di sedere. Lo guardai a lungo; mi porse un mate schiumoso e caldo e il primo sorso mi fece sentire di nuovo il mio corpo. La pioggia accarezzava le foglie e recava un odore che era quasi piacevole respirare lì dentro. - Mi pare di non averle chiesto il nome questa mattina, - dissi. - Ah, nessuno me lo chiede, - scoppiò a ridere, - raramente mi presentano in società. Sorrisi e gli restituii il mate. - Luciano, - disse; - Luciano Melencof, o Maleancof, non ricordo più bene. Sono secoli che non lo uso. Mi chiamano Mingo. - Com'è venuto a saperlo? - mossi il capo dalla parte

della stazione. - Perché sono venuti da me, a chiedermi di cosa avevamo parlato questa mattina e poi si sono fermati lì davanti. - Perché? -dissi a me stesso. Mi porse dell'altro mate. - Adesso hanno meno lavoro. Chiedono, scelgono. Quando il treno sarà partito e avranno visto che lei non ci è andato diventeranno nervosi. E il ciccione è una bestia. Io volevo nascondere la paura, ma ero quasi sconvolto. Succhiai il mate forte per allontanare la voglia di vomitare e invidiai Mingo, la sua miseria. - Lei li conosce bene? - Qui, contro il muro di questo terreno, hanno fatto fuori tre ragazzi, in mia presenza. Li avevano già rovinati, ma prima di sparargli addosso li hanno fatti a pezzi. Gli passai il mate e lo lasciai sopra la latta. - Sa cosa dobbiamo fare?

Quando se ne andranno attraversiamo i binari e ce la battiamo per la campagna. Se cammina tutta la notte, domattina può arrivare a Tandil.

Di lì può prendere una corriera per la capitale. Rimanemmo un momento in silenzio. Infine sentimmo che il treno se ne andava. In meno di due minuti il rumore si spense del tutto. Allora udimmo un'auto che girava all'angolo slittando sull'asfalto bagnato. Stavo per respirare quando un'altra macchina, dal motore più dolce, più cauto, si fermò davanti al terreno abbandonato. Il pezzente si portò l'indice alle labbra, più come gesto istintivo che per paura che io facessi rumore. Una portiera dell'auto si aprì e qualcuno gridò: - Ehi, Mingo! Rigido di freddo e di paura guardai Mingo che si alzava in piedi. Pensai che se non usciva in fretta, il tizio sarebbe venuto fino alla baracca; pensai, pure, che il pezzente mi avrebbe denunciato. Si sbottonò l'impermeabile lercio e se lo tolse. La voce, più vicina, chiamò di nuovo: - Vieni fuori, dà!

Mingo mi fece cenno di scansarmi contro la parete e soffiò sulle candele. Poi s'infilò una manica dell'impermeabile, scostò il telo che copriva l'entrata e uscì. Avvicinai gli occhi a una fessura, fra i sacchi, e vidi Mingo, mentre si apriva strada fra le erbacce e finiva d'infilarsi l'impermeabile. I fari dell'auto aprivano due grossi fori nel buio e lasciavano vedere una pioggia tenue e pigra. - Stavo dormendo, - disse Mingo con un di sfida. - L'hai visto di nuovo? -disse il ciccione, che si era messo un maglione scuro. - Chi? - chiese Mingo, seccato, e si fermò prima di arrivare sul marciapiedi. - Chi! -gridò il

ciccione. - Quello di Buenos Aires! Mingo scrollò le spalle.

- No, - disse. - Sei stato in piazza? - Come? - E svegliati! T'ho chiesto se sei stato in piazza! - Quando? - stava calcando troppo la mano. Mi sembrò che il ciccione guardasse verso la baracca e m'incollai alla parete. - Non fare il furbo, - disse ed entrò fra le erbacce. -Stavo dormendo, lasciatemi in pace, - grugnì Mingo e cominciò a tornare indietro. Il ciccione rimase un momento nello stesso punto, senza neanche muoversi e infine gridò, divertito: - Un giorno di questi appiccheremo fuoco a 'ste erbacce, così ti ripuliamo il porcile. Mingo entrò nella baracca e il ciccione nell'auto che partì in direzione del centro. Il pezzente si mise a saggiare il suolo cercando i fiammiferi.

Io accesi le candele con l'accendino. - Che ore sono? - mi chiese. - Le undici meno un quarto. - Allora bisogna mettersi in marcia per la campagna. Io l'accompagno fino al bordello e lì le dirò come proseguire. Se si mette di buona lena può arrivare a Tandil domattina e prendere la corriera. Si mise il cappello e andò fino alla porta di tela. - Se ha in valigia qualcosa di cui ha bisogno adesso la tiri fuori. La lasceremo fra le erbacce e io la seppellisco al ritorno.

L'aprii e cercai la giacca del vestito nero e un libro che avevo letto per metà in treno. Non so perché tolsi la piegatura dell'ultima pagina letta prima di rimetterlo nella valigia. Mingo mi guardò, con rispetto.

- Mio padre leggeva molto, - disse. Dopo se ne andò in fondo al terreno e scorsi a malapena la sua sagoma scura che sistemava la valigia fra i cespugli. Mi misi la giacca sopra quella che avevo già. Mi stringeva, ma avrebbe potuto proteggermi dalla guazza. Mingo raggiunse il marciapiede, si guardò ai lati e attraversò la strada. Dall'angolo di fronte mi fece cenno di seguirlo. Facemmo un giro per evitare la stazione e attraversammo i binari correndo verso un vagone merci che sembrava unito per sempre alla locomotiva a vapore che si arrugginiva sotto l'intemperie. Ci chinammo contro le ruote della macchina e non so perché vi passammo sotto, strisciando, quando era più facile girarle intorno. Davanti a noi si apriva un orizzonte scuro in cui distinsi appena uno di quei lunghi capannoni che sono identici in ogni stazione.

La pioggia mi aveva inzuppato i vestiti e quando mi toccai

il capo mi accorsi che non ero più pettinato e che i capelli mi cadevano sulle orecchie. Passammo tra i fili di un recinto e ci infilammo in un campo d'avena. Mi guardai alle spalle e vidi che le luci del paese venivano coperte dal maltempo. Non avevo più paura. Allontanandomi dalle luci lasciavo dietro di me la sensazione di asfissia e sentii che nell'oscurità e nel silenzio della campagna potevo riconoscermi vivo. Avevamo camminato per un'ora quando cominciai a sentire un freddo intenso alle gambe e un sapore amaro sulla lingua. Raggiunsi il tronco di un albero e mi appoggiai con la spalla per accendermi una sigaretta. Mingo camminava qualche metro più avanti e la fiamma dell'accendino lo arrestò. Tornò dov'ero io e gli offrii una sigaretta. Dalla tasca dell'impermeabile tirò fuori una bottiglia di gin e ne bevve un sorso che mi sembrò interminabile; poi me la passò e ci sedemmo sul suolo umido, con le spalle contro il tronco. Cambiammo di mano la bottiglia tre o quattro volte. Nei pressi, cantò un grillo. Mingo tese un braccio e indicò un punto fra l'erbaccia. - Buon segno, amico, - mi disse, -avrà fortuna. Lo guardai alzare il gomito. Abbassò la bottiglia e me la passò. - Il grillo, - disse; - se canta porta fortuna. - Cantano sempre. A cos'altro servono? - Si vede che lei è di Buenos Aires, -disse, deluso. Il grillo cantò di nuovo, ora più a lungo e più teso.

Mingo s'inginocchiò, incollò un orecchio al suolo e avanzò fra l'erbaccia. Cacciò le mani fra certi cespugli e il grillo smise di cantare. Quando tornò l'aveva delicatamente chiuso in un pugno. Accesi l'accendino per vederlo. Mingo lo teneva stretto con attenzione per il corpo. L'insetto agitava le sue lunghe zampe posteriori. Me lo tese. -Stia attento, hanno le zampe fragili. Lo presi con un po' d'apprensione; mi solleticò le dita cercando uno spiraglio da cui fuggire. Chiusi le mani a conca e gli feci un posto comodo. Di nuovo ebbi la sensazione di tornare indietro nel tempo, di essere un bambino.

Solo che ora non avrei avuto nessuno cui raccontare l'avventura. -Be', - disse. - Ora andiamo. Aprii le dita e il grillo saltò via senza che riuscissi a vederlo. Nelle mani mi rimase una breve sensazione di vuoto. Lo seguii. A bassa voce mi misi a raccontargli cos'era successo a Rocha e a me durante la giornata. In realtà parlavo per me perché Mingo mi camminava davanti, scostando i cespugli, indicando le

pozzanghere con la sua andatura vacillante e non intervenne finché non ebbi terminato il racconto. - E perché gli ha rifiutato l'autografo?

Segui un silenzio e poi dissi: - Lei gliel'avrebbe firmato? Si arrestò, si girò e rimase a guardare qualche punto lontano nell'oscurità. Poi chinò il capo e grattò la terra con un piede. Pensava o rimuginava la risposta. Dopo un momento disse: - Non so. Ognuno ha il suo posto. Ho la faccia di uno che fa autografi, io? Con la pioggia si era alzato un vento fresco. In lontananza vidi la sagoma di un capannone che risaltava fra le ombre; pensai che lì avremmo potuto riposare un po' e accendere un fuoco per asciugarci i vestiti. Attraversammo un recinto e facemmo un giro per evitare un campo di granoturco. Andammo a finire in un campo aperto e ci dirigemmo verso il capannone. Accanto all'entrata vidi lo scheletro nero, ritorto, mezzo distrutto di un piccolo aeroplano. Le erbacce gli avevano coperto le ruote e s'insinuavano in quella che era stata la cabina del pilota. La portiera aperta pendeva da un solo cardine e aveva almeno venti fori tondi e grossi come un dito. Qualche metro oltre, accanto a un gruppo di salici, c'erano due croci di legno piantate nella terra. Guardai il tutto con una vaga curiosità, come quando si entra in un cimitero. Mi chinai davanti alle croci; pur proteggendolo con le mani l'accendino si spese più volte prima che potessi leggere i nomi incisi a caratteri disuguali che penetravano nel legno. Tornai verso l'aereo e mi rifugiai sotto l'ossatura arrugginita di una delle ali. Mingo scostò le erbacce, si avvicinò alla cabina e guardò dentro come se cercasse qualcosa perduto da molto tempo. Rimase fermo un momento, col corpo per metà nell'aereo e quando raddrizzò il capo il cappello sfiorò il soffitto e cadde sull'erba. Mi fece cenno di dargli una sigaretta e indicò le croci. - I militari si sono stufati di strapparle via perché c'era sempre qualcuno che le rimetteva a posto. Alla fine le hanno lasciate. Ricordai la storia che mi aveva raccontato Romero. Mingo tirò fuori la bottiglia, se la portò alle labbra e spinse indietro il capo fino a convincersi che era vuota. La tirò dietro di sé, contro la parete del capannone. - A fa 'n culo, - disse. Fumammo per un po' in silenzio. Pensai all'assurdità di quella fuga e m'immaginai ad attraversare la campagna da solo, camminando per ore sotto la pioggia fino a

giungere al paese vicino, zuppo, ridotto a un cencio, esausto, e tutto questo per salire su una corriera che mi portasse a Buenos Aires.

Una volta lì, lontano dal ciccione, da Gary Cooper, la storia sarebbe finita? Fin dove mi avrebbe seguito quello scartafaccio che il capitano Suárez mi aveva mostrato? D'improvviso mi ricordai di Rocha. Il suo naso schiacciato e il suo corpo da gorilla mi si rigirarono per la testa un momento. Senza rendermene conto cercai nella tasca della giacca la banconota che mi aveva lasciato. Era troppo grossa e non doveva essergli rimasto molto denaro in più. Ci giocai per un po', ripiegandola come un pezzo di carta finché Mingo non mi fece trasalire con la sua voce. - Dobbiamo proseguire. Diede un'ultima tirata alla cicca, la spense contro la terra e si alzò in piedi. - è ben rifornito, - disse e indicò la banconota. Mi fece ridere. Anche lui rise per un po', brevemente, come forzato. Poi, senza che ci fosse nessuna malizia nella sua voce, aggiunse: - Pagano bene i militari. Rimasi zitto. Sentii un leggero malessere allo stomaco, come se avessi fumato troppo. - è di Rocha. Me l'ha lasciato per la pensione. Andò alla cabina dell'aereo e guardò di nuovo dentro. - Quel ragazzo è spacciato, - mi gridò distrattamente ed ebbi la sensazione che la sua voce indugiassse qualche istante fra i metalli dell'apparecchio. Poi prese a strappar via le erbe che avviluppavano l'elica. - Gliel'ho detto, - mormorai. Mi abbandonai, seduto a terra contro la fusoliera, ad ascoltare la guazza e il respiro pesante di Mingo. Non avevo voglia di andare avanti. Non me ne sentivo capace. Dall'altra parte della campagna non c'era nulla. Riposi la banconota. - è così bravo quel Sepùlveda? Mingo si era seduto nella cabina, con le gambe fuori. La portiera aperta non mi lasciava vedere di lui altro che il cappello. - è molto svelto, - disse. - E non lo lasceranno perdere proprio nel giorno della festa, no? L'hanno chiuso da parecchio nel comando, ogni giorno ci dà sotto col punching-ball e con la fune. - Al comando? - E dove altrimenti? Gli hanno persino portato uno sparring da Mendoza. Lo sparring lo mandano in giro per il paese a far vedere in che condizioni ha il grugno con tutti i cazzotti che gli molla il militare. - Fa la naia il ragazzo? Si drizzò e mi guardò da sopra la portiera. - Sta sfottendo? - Perché? - Non lo sa che è tenente maggiore? - Sepùlveda?

Si sedette di nuovo e disse come fra sé: - La credevo più sveglio, amico. Rimasi per qualche istante zitto. Volevo pensare, cercavo di stabilire un rapporto fra il fatto che Sépulveda era un ufficiale dell'esercito e l'interesse che il dottore e sua figlia avevano dimostrato per il carnera. - Rocha non ne sa niente. - Per lui cosa importa? - disse Mingo, - lui sa che va al patibolo. Si guadagna un po' di grana e... se è furbo sa tirarsi indietro al momento giusto e... - No, non ne è capace. Lui crede di vincere facilmente... Mingo si mise a ridere di Rocha, si alzò e venne a chiedermi un'altra sigaretta. -Se avessimo un po' di gin... Che gliene pare se continuiamo? - Bisogna avvertirlo. -Avvertirlo? Se ne accorgerà domani. - Lei crede che gli abbiano massacrato la mano di proposito? Aprì le braccia. - Non so. Non credo. Perché avrebbero dovuto rischiare di far sospendere l'incontro? - Se Rocha avesse la mano sana... Rise di nuovo, ma ora contro voglia. - Non sia scemo, Galván, nessuno può battere quel ragazzo. Sarebbe come toccare il culo a tutti i militari insieme. Non dica cazzate. Le gambe mi si stavano intorpidendo. Mi alzai e camminai fino agli alberi. - Torniamo indietro, - dissi. - Vuole cacciarsi di nuovo in paese? - Devo parlare con Rocha. E poi devo restituirgli questo denaro.- -una gran stronzata, - disse. - Per il momento vogliono solo darle una batosta, ma se si mette a rimestar la merda non ci pensano due volte a farla fuori. è gente che non fa tanti complimenti.

Mi guardò un momento e credo che fosse contento che rimanevo. Picchiò con una mano contro la fusoliera dell'aereo e la sua voce risuonò più viva. - Coraggio. Torniamo per la strada del bordello e compriamoci una bottiglia. Aveva freddo, vero?-

Quando vedemmo i quattro soldati che montavano di guardia di fronte ci acquattammo dietro un gruppo di cespugli. Erano al riparo contro il muro, avvolti in mantelline di plastica. Da dentro, portata dal vento, ci giungeva la voce di Leonardo Favio (famoso cantante argentino). -Se ci sono soldati è perché i militari stanno facendo baldoria, - disse Mingo. - Sono i sottufficiali. Quando arrivano gli altri chiudono tutto e portano l'intera truppa per sorvegliare. - Chi dirige tutto questo? - chiesi. - Il dottore. - Avila Gallo? Gli occhi di Mingo mi fecero di nuovo sentire come uno appena arrivato dalla luna. - Sarà lì dentro adesso? - Dovrebbe. - sempre insieme ai militari. - Devo esserne sicuro. Mi guardò. Aspettava che gli dicessi perché dovevo esserne sicuro. - Devo sapere se è lì dentro. Così posso andar a cercare Rocha approfittando che è rimasto solo. - Magari se l'è portato con sé. Ci pensai un momento. - Non credo. Sarebbe un po' troppo. - Crede? -disse. Si burlava di me. Cominciai a innervosirmi. Se Rocha era nel bordello dovevo cercare il mezzo per farlo uscire senza che il dottore se ne accorgesse. - I soldati la conoscono? - Chi? - Lei. - Non sono così famoso ma credo che la maggioranza mi abbia visto in giro. - Ce la fa a intrattenerli? - E cosa dico? Che sto prendendo il fresco? -Dica qualsiasi cosa. Intanto, io vado a dare un'occhiata. Mingo guardò la casa illuminata, le macchine, una jeep parcheggiata accanto a un pioppeto e i soldati che passeggiavano rasenti al muro con i mitra appesi alle spalle. - Devo tornare indietro fino ai pioppi e arrivare per la strada. Se non mi riconoscono finisce che mi sfioracchiano di pallottole. - Ce la fa o non ce la fa? - Cosa importa? Devo andarci, no? Se ne andò costeggiando il recinto finché non sparì dalla mia vista. Qualche minuto dopo udii un fischio che proveniva da lontano, dalla strada. Raggiunsi il recinto, mi tolsi la giacca bagnata e passai tra i fili. Rimasi

fermo, acquattato nel fosso. La guazza faceva abbastanza rumore da soffocare lo scricchiolio dei miei passi sull'erba. Strisciai fino a nascondermi dietro una macchina. Un soldato gridò: - Alto là! Balzò sul marciapiede e impugnò il mitra. Un altro soldato si scagliò contro la stessa macchina dietro cui mi nascondevo io. Trattenni il respiro; il ragazzo toccò qualcosa del mitra che fece un rumore secco e lo appoggiò sopra il cofano della macchina. Era troppo concentrato per accorgersi che io ero a poco più di un metro da lui. D'improvviso, una luce potente illuminò la strada e dovetti rannicchiarmi contro una ruota perché il mio vicino non mi vedesse. Qualcuno aveva acceso i fari della jeep. Tra le pozzanghere, camminando piano, Mingo agitò il suo cappello come se salutasse la folla. - Non sparate, cazzo! - gridò. Poi prese a ridere. Il soldato che mi stava accanto si rilassò e cercò una sigaretta nella tasca della mantellina. Mentre l'accendeva la sua faccia s'illuminò ma era impossibile distinguere i suoi lineamenti; tirò il fiammifero ai miei piedi e andò incontro a Mingo. attraversai la strada da dietro la jeep. I quattro soldati circondavano Mingo. Udi che uno di loro gli chiedeva «che cazzo fai da queste parti?» e m'infilai nel cortile illuminato che circondava l'edificio. Camminai come se fossi stato uno dei clienti e mi avvicinai a una delle due finestre aperte. Adesso suonava D'Arienzo e si ballava. Non dovevano esserci più di quindici donne per quaranta o cinquanta individui ubriachi. Quelli che non erano accoppiati scimmiottavano i passi di danza che gli altri tentavano. Percorsi la sala con lo sguardo, guardandomi ogni tanto alle spalle perché avevo la sensazione che qualcuno avrebbe potuto riconoscermi. A un tavolo, Avila Gallo gesticolava davanti a quattro tizi che si sforzavano per non addormentarsi. Guardai attentamente quelli che ballavano e Rocha non era fra loro. Riconobbi la bionda che stava col dottore al bar e il sergente che era venuto a cercarmi alla pensione.

Contro il banco due tizi tenevano stretto un grassone che voleva azzuffarsi con qualcuno e strillava come un maiale. Non c'era posto neanche per sputare e dall'uscio di dietro entravano e uscivano individui annoiati che esitavano tra andare a prendere una boccata d'aria sotto la pioggia o sopportare il tanfo del tabacco e del sudore.

Con la maggior naturalezza di cui fui capace andai nel cortile di dietro. C'erano quattro stanze chiuse ma attraverso le tendine di stoffa si distinguevano le luci all'interno. Sotto una veranda che occupava tutta la larghezza della casa c'era una tavola apparecchiata per una cinquantina di persone. Era zeppa di bottiglie vuote e piatti sporchi e una mezza dozzina d'individui era seduta a ridere sulle ultime barzellette della serata. In mezzo al cortile c'era una grande grata protetta da lamiere da cui saliva ancora del fumo. L'uscio di una delle stanze si aprì e ne uscì un bruno sulla quarantina che s'infilò la giacca e in uno slancio di cortesia strinse la mano alla donna nuda che lo accompagnava. I sei a tavola applaudirono. Uno di loro gridò: -Hai lavorato di cazzo, Moro!-; un altro spiccò un balzo, inciampò, fece un'esse perfetta e s'infilò nella stanza senza molta convinzione. La donna, madida di sudore, guardò un momento la guazza, mi notò e chiuse l'uscio. Quello che era uscito si sedette a tavola e si lasciò battere sulla spalla. Era meno ubriaco degli altri. Attraversai il cortile il più lontano possibile dalle luci e mi avviai verso l'uscita. A un lato della jeep, Mingo raccontava qualcosa ai tre soldati. L'altro si era cacciato dentro e fumava. Avevano spento i fari. Sembravano abbastanza distratti, sicché raggiunti il marciapiede per allontanarmi in direzione opposta il più discretamente possibile. Passai senza guardare di fronte alla prima finestra; la porta grande era socchiusa e di lì usciva chiara la voce di Miguel Montero che cantava Antiguo reloj de cobre. Qualcuno tirò una bottiglia dall'ultima finestra e i vetri balzarono ai miei piedi. Il rumore mi fece trasalire. Guardai dentro, nervoso. Tre tizi spintonavano lo stesso ossesso che prima avevo visto contro il banco. Qualcuno mi agguantò per una spalla. - è cominciato il gran casino, -disse. Mi girai lentamente. Il tizio mi tolse la mano d'addosso e finì di abbottonarsi i pantaloni. - è cominciato il gran casino, - ripetette come per sé. Cercai di proseguire ma dopo due passi mi chiamò. Mi si avvicinò, traballante. Aveva una faccia tonda e molliccia, mal rasata. - Dammi una sigaretta, - disse. Gliela diedi.

Cercò i fiammiferi in ogni tasca mentre mi guardava con curiosità. Mi accorsi che la mia faccia cominciava a ricordargli qualcosa. - Ci sei andato con la cicciona? - mosse il capo in direzione del cortile di dietro. Invece di rispondergli gli diedi

del fuoco. - Non ci sei andato? - si rallegrò all'idea di potermelo raccontare. - Non sai cosa ti sei perso... Ti mette le gambe qui, - incrociò le braccia sul petto e si toccò le spalle, - e comincia a muoversi, muoversi, muoversi -. Chiuse gli occhi e si dondolò un poco. Rimase sognante per un momento finché non mi mossi per sguagliarmela. Allora si svegliò e riprese a guardarmi, ora senza nascondere. - Tu sei... - Devo andarmene, -dissi, imprudente. Si sorprese. - Dove vai? Non hanno detto che ce ne andavamo tutti insieme? - Vado a pisciare e torno. Mi avviai verso l'oscurità ma fu inutile. Il tizio mi seguì. - Coraggio, - disse, - e attento a non prendere freddo. Il tizio mi aveva innervosito e ci misi parecchio a cominciare. Infine uno spruzzo fiacco cadde sull'erba. -

Io ti conosco, - azzardò, - t'ho visto... Dove t'ho visto? - Ad Azul, -tentai. Dritto fra l'erbaccia, in mezzo al buio, sembrava il tronco di un albero che lottasse contro il vento. Era rimasto zitto e mi guardava orinare. Una folata d'aria che mi scompigliò appena i capelli lo spinse un paio di metri indietro ma il tizio non trasalì. Diede una tirata alla sigaretta e disse, incuriosito: - No, macché Azul. Ad Azul non ci vado da secoli. Mi abbottonai i pantaloni e mi avvicinai al muro laterale della casa. Lì nessuno poteva vedermi ed ero al riparo dalla pioggia. Dovevo togliermelo d'intorno. - Come ti chiami tu? - gli chiesi. - Sergente maggiore Jonte. Non ti ricordi di me? Tirai a Improvvlsare. - Di Tandil? - Di Tandil! - gridò. - Del comando, col maggior Farina... - Il maggior Farina, - avevamo già qualcosa in comune, - ti ricordi? - Cosa? - Ma di Farina... Che tipo! - Tu chi eri?

- Vega. Veguita mi chiamano. Si grattò la testa. - Veguita... no... -Be', mi chiamano anche Moro. - Moro... Ah, sì, tu sei il Moro, certo. Sergente, no? - Sergente. Si avviò verso il marciapiede e cacciò un grido. - Soldato! Presi a sudare. Avevo voglia di scomparire e lasciarlo parlare da solo ma avevo bisogno di un pretesto. - Soldato! - gridò di nuovo. Uno dei ragazzi che montavano di guardia si avvicinò lungo la strada e si fermò aprendo le gambe con una mano sul mitra. Con l'altra accese una pila. - Chi va là? - disse il soldato con voce stracca. - Sono il sergente maggiore Jonte. Vammi a prendere una birra. Il soldato si avvicinò e ci illuminò la faccia. - Buonasera signor sergente, - disse. - Buonasera, - grugnì Jonte. - Va' a

prendere due birrette, ragazzo. - Non posso lasciare il posto di guardia, signor sergente. - Non rompere, - Mi deve scusare, signor sergente. - Macché scuse del cazzo! Fila o domani ti faccio cagar sangue! - Si rivolga al capo della guardia, signor sergente. Col suo permesso ritorno al mio posto, signor sergente. Il soldato si voltò e se ne andò. Jonte gli smadonnò dietro un paio di volte con diverso tono e si ficcò le mani in tasca. - C'è Germani di guardia e gliela fa far sotto, poveri ragazzi, - disse per giustificare il poco riguardo che gli usavano i ragazzi della naia. Ne approfittai per dirgli: -Perché non vai tu a prenderle? Mi guardò un poco offeso. - Vacci tu, cazzo, - disse e mi toccò l'avambraccio come per palparmi le spalline.

- Hai detto che sei sergente, no? Mi avvicinai al suo orecchio, confidenziale: - Sì, - abbassai la voce, - sergente, ma mi sto cagando addosso. Mi guardò e fece un rumore soffocato, trattenendo il riso. -Mentre me la sbrigo va' a cercare un paio di birre. - D'accordo, -annuì. Mentre se ne andava gridò: - Non vuoi che ti porti anche della carta? - Mi arrangio con l'erba, - risposi e m'inoltrai nella campagna.

Lo seguii con lo sguardo finché non entrò per l'uscio principale; allora osservai la posizione delle guardie e attraversai la strada.

Passai tra il filo spinato del recinto, recuperai l'altra giacca e mi acquattai per vedere se riuscivo a localizzare Mingo. - Dove t'eri cacciato? - disse alle mie spalle. Mi girai. - Bel modo d'intrattenere i soldati. - è arrivato il capo e m'ha mandato via a calci. Rocha è lì? - No. Dev'essere da Avila Gallo. - Allora andiamo in paese, no? -chiese. - Se mi accompagna... Bisogna affrettarsi prima che torni il dottore. Mi guardò come un pazzo furioso. - Vuole entrare in casa? Non può aspettare finché non fa giorno? -E crede che Avila Gallo mi lascerebbe parlare con lui? Devo approfittarne adesso che non c'è. -Non faccia il furbo. Quella casa è più vigilata del commissariato. -Andiamo a provare. Vicino cantò un grillo. Mingo sorrise e mi diede una pacca su un braccio. - Va be'. Ha la fortuna dalla sua. Strisciammo di nuovo sotto lo stesso vagone. Gli uccelli che avevano cercato rifugio dalla pioggia volarono via e cozzarono contro le ruote e gli assi prima di farcela a uscire. Lasciammo la stazione da un lato e affrontammo la solitaria strada che conduceva al centro. Eravamo fermi a cinquanta metri dalla

baracca di Mingo e guardavamo il cielo dove s'insinuava la prima luce della domenica. - Ognuno per la sua strada? - chiesi. - Non mi faccia cagare... Guardai l'orologio. Erano le cinque e un quarto. Mi tolsi la giacca nera che m'ero buttato addosso per proteggermi dall'acqua e la gettai via. Attraversammo la strada. Passando di fronte al terreno abbandonato Mingo guardò la sua baracca. - Un po' di mate sarebbe l'ideale, - disse. Continuammo avanti. Dopo aver camminato fra l'erba, con i piedi che sprofondavano nel fango, nelle pozzanghere e nelle tane delle donnole, accelerare il passo sul marciapiede mi rilassava e mi comunicava una sensazione di caldo. Arrivati alla strada dove abitava il dottore, Mingo mi fermò posandomi una mano sul petto. Poi fece capolino all'angolo. - Mi pareva, cazzo, - disse. Mi sporsi sulla sua spalla. Davanti alla casa di Avila Gallo c'era una Fiat nera con una portiera aperta. Ci appiattimmo un momento contro il muro, in attesa. Infine, Mingo parlò in un sussurro. - Bisogna comunque entrare, no? - Lei sa come? - Credo che il cortile della casa dia su un terreno abbandonato, di un edificio che hanno demolito l'anno scorso. Fece di nuovo capolino all'angolo. - Se attraversiamo insieme richiameremo l'attenzione. Lei vada sull'altro marciapiede e attraversi. Io faccio il giro dell'isolato per attraversare più lontano. S'infili nel terreno abbandonato e mi aspetti in fondo, sul muro di cinta del dottore. Gli sorrisi. Tirai fuori il pacchetto e gli passai una sigaretta. Stava per andarsene quando gli chiesi: - Perché lo fa? Soffiò a lungo il fumo fuori dai polmoni e fece un gesto d'indifferenza. - Il ragazzo è nei guai, no? Si avviò per la strada.

Lasciai che girasse all'angolo e cominciai ad attraversare. Cercai di muovermi lentamente guardando con la coda dell'occhio verso la casa del dottore. Tutto era uguale: la macchina e il silenzio pesante. Passato l'imbocco della strada, udii la portiera della Fiat che si chiudeva con violenza. Provai un repentino impulso di mettermi a correre, ma mi trattenni. Registravo ogni rumore per fioco che fosse: udii i tenui canti degli uccelli e i miei stessi passi. Li contai a uno a uno finché non raggiunsi il terreno abbandonato. Era pieno d'erbacce, pietre e mattoni spezzati. Camminai con precauzione facendomi strada fra gli arbusti bagnati, inciampando nei rottami, fino a trovare il muro in fondo. Non avevo la minima

idea se quel muro desse sul cortile della casa del dottore. Mi sedetti su certi mattoni umidi e mi accorsi di tremare. Il petto mi faceva un po' male. Aveva cessato di piovere e sollevai il capo per vedere l'alba fra le nuvole grige. Pensai a come avrei potuto richiamare l'attenzione di Rocha senza che Marta si svegliasse e avvertisse i tizi della macchina. Pensai, anche, che il carnera non si sarebbe lasciato convincere tanto facilmente. Mingo si era tolto il gabbano e il cappello, ma se li rimise non appena mi raggiunse, come se ci tenesse a quell'immagine che aveva di se stesso.

- Novità? - chiese, ma non si aspettava una risposta. Portò tre mattoni contro il muro, vi salì sopra e guardò dall'altra parte. - Credo che sia qui, - disse. Avvicinai una pietra e mi affacciai pure io. Per quel che potevo vedere alla diffusa luce dell'alba, il cortile era ben tenuto e un'aiuola di rose circondava un pesco che stava cominciando a fiorire. Mi chiesi se non ci fosse un cane che potesse cascarci tra capo e collo, ma Mingo stava già salendo sul muro. Quella ginnastica non era fatta per lui; gli occhi sembravano dovessero scoppiargli e la sua mano destra, che si stringeva sul bordo del muro, era così tesa che le ossa sembravano avessero perforato la pelle. Appoggiai un gomito sul muro, fece uno sforzo che accompagnò con un grugnito e lanciò la gamba destra. La scarpa sfregò il bordo, staccò un pezzo di calce e scivolò giù. Il corpo vacillò un momento, non trovò nel braccio forza sufficiente per reggersi e fece un giro grottesco. Urtò con la spalla l'orlo dell'ultimo mattone e cadde a terra. Io tesi la mano per sostenerlo, ma arrivai tardi. La testa picchiò contro la pietra che avevo avvicinato alla parete e il corpo rimase lungo tirato, con le braccia e le gambe spalancate. Mi chinai su di lui. Non si muoveva, ma respirava come un asmatico e i suoi occhi si erano velati. Lo scrollai dolcemente. Mi guardò e fece una smorfia per farmi capire che poteva arrangiarsi senza il mio aiuto. Gli passai una mano per i capelli bianchi e le mie dita divennero vischiose e tiepide. Il suo petto si alzava e abbassava in fretta, come se qualcosa gli galoppasse dentro.

Mosse dapprima un braccio e poi contrasse una gamba. Appoggiai un gomito a terra, si girò, strofinò la parete e si mise in ginocchio. Rimase così un minuto, finché il suo respiro non divenne più regolare. Feci per aiutarlo ad alzarsi ma di nuovo

mi respinse. Appoggiandosi al muro si mise in piedi e cercò il cappello che era rotolato fino a un pezzo di trave da cui spuntavano le punte dei chiodi arrugginiti. - Andiamo, - disse. - Ha la testa ferita. Si toccò con un gesto indifferente, quasi orgoglioso, e raggiunse il muro. - Bisogna parlare col ragazzo, no? Perché rimane lì, fermo? - Fumiamoci una sigaretta prima, - gli dissi. Era ancora agitato ed ebbi paura di vederlo cadere di nuovo. Fumammo in silenzio, con la schiena contro il muro, guardando il cielo che diventava rosso e denso. Buttò via metà sigaretta e la pestò. Senza dire nulla salì sui mattoni e ripetette il gesto precedente. Io lo seguii da vicino finché non fu seduto sul muro. Saltammo nel cortile senza far rumore e raggiungemmo la casa. A sinistra, una veranda conduceva a un cancelletto; mi avvicinai in punta di piedi e vidi la macchina. Le braci delle due sigarette danzavano attraverso i vetri appannati. Tornai indietro tenendomi contro il muro, guardando dove mettevo i piedi, timoroso che il minimo rumore mettesse in guardia gli individui. Le due finestre che davano sulla veranda avevano le persiane chiuse. Pensai che una di esse doveva essere quella della stanza dove dormiva Rocha. Tornai nel cortile. Mingo, con una mano sulla maniglia dell'uscio, mi osservava con aria perplessa e mi faceva cenno di avvicinarmi. - Il miglior posto per entrare in una casa è la porta, - mormorò e azionò dolcemente la maniglia. L'uscio si aprì senza rumore. Mingo mi fece un cenno con la mano come per dire «cosa facciamo?» Gli parlai all'orecchio. - Si tolga le scarpe. - Se la ragazza si sveglia scatenerà un putiferio, - disse a bassa voce. Nella casa accanto cantò un gallo e più lontano gli rispose un altro. Strinsi le scarpe in una mano e con l'altra feci scattare l'accendino. A sinistra trovai la cucina, con l'uscio aperto; a destra, una stanza con un tavolo da stiro, una lavatrice e un armadio che occupava tutta la parete in fondo. Proseguimmo per il corridoio e ogni volta che l'accendino mi bruciava le dita lo spegnevo e dovevamo aspettare; al buio udivamo il ritmo del nostro respiro e sentivamo l'odore umido dei nostri vestiti.

Il corridoio finiva nel vestibolo che comunicava con lo studio del dottore. In mezzo c'erano due usci, l'uno di fronte all'altro, ed entrambi erano chiusi. Esitai un istante e poi, in uno slancio, mi decisi per quello di destra. Illuminai la

maniglia e la feci girare lentamente. Aprii lentamente e infilai dentro l'accendino. La fiamma tardò un momento a raddrizzarsi per illuminare vagamente la stanza. Il letto era sfatto e vuoto. La borsa di Rocha era aperta sopra una seggiola. Lo dissi a Mingo. - Allora doveva essere nel casino, - sussurrò. Proprio in quel momento pensai che il carnera poteva essere stato uno di quelli che erano nelle stanze con le donne. Mi diedi del coglione e del cagasotto per non essermi fermato abbastanza per sorprenderlo. Feci cenno a Mingo che uscissimo. Furente com'ero non vidi il tavolino del telefono e ci cascai sopra. Fece un trac acuto, traballò e come feci per reggerlo mi bruciai un dito con l'accendino e lo spinsi a terra. Il rumore più forte fu quello del telefono di plastica, che tardò un secolo a finir di rotolare e fracassarsi.

Eravamo rimasti al buio e trattenevamo il respiro. Ci fu un rumore brusco, affrettato, nella stanza a sinistra e poi una specie di tonfo. Aspettammo un istante ma non successe nulla. Forse Marta stava aprendo la finestra per chiamare i tizi della macchina. Mi scagliai sull'uscio e l'aprii. La stanza era al buio e qualcuno urtò contro un mobile.

Cercai l'interruttore e accesi la luce. Marta era completamente nuda, in piedi a due passi dal suo letto sfatto. Aveva urtato contro una seggiola mentre cercava di afferrare a tentoni la camicia da notte. I lunghi capelli neri le cadevano sui seni minuscoli, sodi. Aveva un corpo sottile e molto bianco con certi fianchi dolcemente tondi. Aveva aperto la bocca e non si decideva a gridare. Mi portai un dito alle labbra per scongiurarla di tacere. Accanto a me, Mingo sembrava in estasi. Eravamo entrambi fermi sulla soglia, con le scarpe in mano, senza sapere cosa dire. - Scusi, - articolò Mingo senza smettere di guardarla. Marta prese la camicia da notte, se la strinse contro il corpo per coprirsi e lentamente, con una paura che faceva pena, prese a indietreggiare verso il letto. - Cosa... cosa fanno qui...? - mormorò. Nessuna scusa aveva senso e dissi la verità. - Cercavamo Rocha... Rimase a guardarci, sul punto di piangere. Mentre faceva capolino dal lenzuolo celeste, sembrava avesse dodici anni. - Se ne vadano, - sussurrò. Non sembrava intenzionata a chiedere aiuto.

Guardava Mingo intimorita e confusa. Il pezzente aveva un orecchio e il bavero sporchi di sangue. Non era una faccia che

assicurasse un buon risveglio. - Se ne vadano, per favore, - ripetette Marta come una preghiera. Indietreggiando spinsi Mingo. Presi l'uscio per la maniglia e una scarpa mi sfuggì di mano. Rosso di vergogna mi chinai a cercarla e allora vidi la maglietta del Cicles Club a terra. Cercai gli occhi di Marta. Sembrava più colpevole di un gatto sorpreso con l'ultima penna del canarino fra i denti. - Dov'è? - le chiesi. Inghiottì saliva.

-Chi? - Non faccia finta di non capire. Dov'è Rocha? Si morse con forza il labbro inferiore, abbracciò il guanciale e si mise a piangere. Alle mie spalle, Mingo sussurrò una parola di compassione. - Escano! - gridò lei. - Se ne vadano da qui! Andai verso il letto, le strinsi una spalla magra e la scossi. - Non urli! Vuole svegliare tutto il paese?

Sentii un'enorme tenaglia che mi si serrava intorno alla caviglia destra. - Non me la tocchi! Mi ero dimenticato di lui. Affacciò il suo testone da sotto il letto e mi martellò con certi occhi sporchi di furore. Afferrò il bordo e tentò di uscire, ma con lei sopra era intrappolato sotto la rete. Diede uno strattone e il letto si spostò di mezzo metro. Ne approfittai per liberarmi la caviglia e fare un balzo all'indietro. Marta cacciò un «Ahhh» prolungato e immerse il capo nel guanciale per rendere più teatrale il singhiozzo. Il lamento snervò Rocha che appoggiò le mani a terra, gonfiò la schiena per sollevare il letto e prese a uscire come un tappo dalla bottiglia. - Figlio di puttana! - gridò. Aveva la faccia incollata al pavimento ed era riuscito a tirar fuori la schiena pelosa su cui erano rimasti due lunghi graffi. - Non faccia il cretino, - gli dissi in un ultimo tentativo per fermarlo. - Non si rende conto che l'hanno preso per il culo? Marta cacciò un gridolino e il carnera ruggì. Cominciò a liberarsi le natiche ed era ormai quasi fuori. Afferrai la seggiola con le due mani e gliela sollevai sulla nuca. - Se si muove le spacco la testa! - avvertii. Marta mi guardò e fece un balzo. Dai suoi occhietti marroni sgorgavano due rivoli di lacrime e il residuo dell'ultimo trucco. Mingo dovette commuoversi perché si avvicinò e le posò una mano sul capo. Il suo aspetto non era molto rassicurante e Marta lo picchiò col guanciale. Il pezzente si lasciò sfuggire di mano le scarpe, indietreggiò e rimase quieto in un angolo. Rocha mi lanciò un'occhiataccia di storto per vedere se sarei stato capace di

effettuare la mia minaccia. Feci la faccia più fiera che riuscii, gli appoggiai un piede sulla spalla sinistra e lo spinsi contro il pavimento. - Ritiri quel che ha detto, - disse, ma il suo tono era meno convinto. - Lo ritirerò non appena lei vorrà rendersi conto di quanto sta succedendo. - Guardi che le romperò la faccia, - grugnì, -la farò a pezzi... Torceva il collo per poter girare la testa e mostrarmi la faccia viola d'odio e di sforzo. Io continuavo a brandire la seggiola. - Mi ascolti... Il dottore è un farabutto... L'incontro è stato montato a favore di Sepùlveda e... - è una menzogna! - Marta fece un balzo, uscì dal letto con lenzuolo e tutto e mi appioppò due sberle in faccia. Dopo prese a picchiarmi sul petto con uno stile imparato alla televisione. Poiché io continuavo a reggere la seggiola in alto non potevo difendermi e Mingo non sembrava disposto a intervenire. Rocha ne approfittò per uscire da sotto il letto. Era nudo come un verme. Alzò la mano gonfia, mi tolse la seggiola con uno strattone e la scagliò contro la parete, sopra la testa di Mingo. Il pezzente si chinò e i pezzi di legno gli caddero addosso. Il carnera mi afferrò per il collo, preparò il destro e mentre stava per mollarmelo Marta gli si buttò fra le braccia. - Che vergogna! Che vergogna! -piagnucolava. Rocha rimase paralizzato e per un istante rilassò i muscoli dell'avambraccio. Nei suoi occhi smarriti c'era posto per la tenerezza. Fece un sorriso che non gli avevo mai visto, passò la destra intorno alla vita di Marta e la sollevò come se fosse un bebé; con l'altro braccio le circondò dolcemente le gambe e attraversò la stanza come se camminasse sulle nuvole. Pensai che la cosa più prudente sarebbe stata uscire di corsa, ma allora tutto sarebbe stato inutile.

Mingo non era dello stesso parere perché sgattaiolò agilmente in direzione dell'uscita, ma non ci arrivò. Rocha lo spinse col piede e lo fece rotolare fino all'armadio. Poi depose Marta sul letto, con la dolcezza di una gazzella, e la baciò in fronte. Ora toccava a me.

Mentre mi veniva addosso sceglieva il punto dove picchiarmi. - Mi lasci parlare, - balbettai, ma continuò ad avanzare. Ne provai un'altra: - Un pugile non può picchiare fuori dal ring. Non so se si prendeva la pena di ascoltarmi. Mi mollò un sinistro al fegato, ma riuscii a spostarmi e mi raggiunse alla spalla. Caddi ai piedi di Marta e sentii che mi si

mozzava il respiro. Allora la maniglia girò all'uscio di strada. - Papà! - disse Marta, e ammutolì. Noi rimanemmo come statue. - Gli parlo subito, - disse infine Rocha guardando Marta.

- Dopo l'incontro ci sposiamo e siamo a posto... A me non sembrava così facile. Non appena ci avesse visti insieme avrebbe chiamato il reggimento al completo. Mi alzai e guardai la finestra per tentare una ritirata decorosa. Avila Gallo aprì l'uscio di strada, accese la luce del vestibolo e disse a mezza voce: - Sta facendo fresco e a forza di restare fermi... Lasciate le armi lì e andiamo a preparare del caffè.

Mi si piegarono le ginocchia. Diedi una manata all'uscio e lo spinsi senza chiuderlo del tutto per non far rumore. I nervi mi cambiarono di posto l'interruttore della luce, ma infine riuscii a spegnere. Troppo tardi: Avila Gallo aveva visto il riflesso in corridoio e chiamò con una voce che voleva essere musicale: - Martita? Tirai fuori l'accendino e feci luce. Cercai la camicia da notte e gliela porsi. - Esca! - le dissi, abbassando la voce. - Esca e dica qualsiasi cosa... - Io gli parlo subito, - ripeté il carnera, ma ora a bassa voce e senza convinzione. Gli schioccai la lingua il più dolcemente che mi riuscì e spensi la fiammella dell'accendino. - Martita? Sei lì, cara? - insistette il dottore. Marta si alzò con un'energia insperata e s'infilò la camicia da notte. Mentre mi scostavo dall'uscio e m'incollavo alla parete pensai che ci avrebbe denunciati. Uscì e si scontrò subito con suo padre. - Martita, cosa fai con la luce accesa, tesoro? Dovette vedere il disastro nel corridoio perché disse con tono seccato: - E questo? Come ha fatto a cadere? Sarà stato il bestione... Rocha fece un verso, punto sul vivo. Dal rumore mi sembrò che Avila Gallo raccattasse i pezzi. - Sono stata io, papà... non so come...

- Niente, niente... Vediamo... Il telefono risponde, non è niente...

Dammi un bacio. Humm, cos'è quest'odore che hai sui capelli? - Cosa?... No... - Cosa ti sei messa? Il carnera doveva annusarsi l'unguento che gli avevano messo sulla mano. - è per schiarire i capelli, - disse Marta. - Hai gente? - I ragazzi di guardia sono nello studio. Prendiamo un caffè. Va', che non ti vedano così. Ti alzi già? - Ancora una mezz'oretta. Mi lasci? - Dammi un altro bacetto. Glielo diede. - Rocha s'è addormentato presto? - Credo di sì. Non l'ho sentito per tutta

la notte. La sua voce raggiungeva un sicuro tono d'indifferenza. - Bene, adesso lo sveglio, sono già le sei. - T'è andata bene al reggimento? Lascialo dormire ancora un po', poveretto. - Sì, bene, come sempre. Magari gli va di prendere il caffè con noi. - No, aspetta papà. Appena mi alzo vado a comprare delle paste e lo invitiamo. - D'accordo, ma non bisogna lasciarlo dormire troppo. Va' Marta entrò, chiuse l'uscio e accese la luce. Sospirò e se ne rimase a guardare il pavimento, compunta. Stavo avvicinandomi per scusarmi quando risuonarono colpi leggeri all'uscio. Mingo si tirò dietro l'armadio, Rocha dall'altra parte del letto e io m'incollai alla parete affinché l'uscio mi nascondesse. Marta aprì. - Prendi abbastanza cornetti, eh? - disse il dottore. Lei dovette sorridergli perché non rispose. Chiuse subito l'uscio. Rocha si alzò e Mingo uscì dal suo nascondiglio. Il carnera la abbracciò, le diede un bacio su una guancia e prese ad accarezzarle i capelli. - Devo parlarvi, - dissi. Il carnera mi guardò. Parlai prima che aprisse la bocca. - Voglio scusarmi, - dissi con la voce più educata che mi fu possibile. - Sono stato grossolano e impertinente. Rocha scrollò le spalle. Aveva gli occhi stanchi ma soddisfatti. Aveva passato una buona nottata e la sua ira svaniva. - Va bene, - fece una smorfia. - Se si scusa... Le ho fatto male? - M'è passato con lo spavento. Deve tornarsene in camera sua, svelto. - Certo. Guardò Marta come se lei avesse la soluzione. E l'aveva. - Io mi vesto, poi vado in cucina a salutare quella gente e chiudo la porta. Allora tu passi nella tua camera. - E loro? - ci indicò con un cenno del capo e allora si ricordò che Mingo era lì. - Cosa fa qui questo straccione? - Mi ha accompagnato per darle una mano. - Molte grazie. Bella mano mi avete dato! - Parlo sul serio, i militari sono per Sepùlveda... - Quello lì me lo mangio in un boccone. Non mi parli più di quest'affare...

Insomma, dica un po', lei è amico mio o di Sepùlveda? Stava adirandosi di nuovo e alzava troppo la voce. - Lei sa bene che non può battersi così. Ha una mano ferita e non ha dormito tutta la notte. - Chi vince si presenta al campionato. Vada a dirlo al suo amico -. Era diventato ironico. Poi ordinò: - Adesso voltatevi che Martita deve vestirsi. -E lei? - disse Mingo. Si guardò, sorpreso e divenne rosso. - Ho la roba nell'altra stanza, - spiegò a mo' di scusa. Ci voltammo tutt'e tre mentre Marta si vestiva. - Senta, Rocha, - insistetti. -

Abbiamo camminato tutta la notte per avvisarla. Siamo andati perfino al...

Mingo mi fucilò con lo sguardo e storcendo gli occhi indicò Marta. - Insomma... Abbiamo girato dappertutto, - continuai, - e crede che siamo venuti a giocare un tiro? - Se lo sbatto giù non possono imbrogliarmi, no? A quale round lo vuole? Per di più mi sotteva. Marta andò a pettinarsi davanti allo specchio del cassetto. Si raccolse i capelli in una lunga coda che lasciò cadere sulla schiena. Col vestito azzurro chiuso fino al collo sembrava più magra e mi offrì di nuovo l'immagine sgraziata della prima volta che l'avevo vista. Non potevo dire davanti a lei quel che pensavo del dottore e mi accorsi che per Rocha la mia insistenza non era altro che un segno di sfiducia nei suoi confronti. Come se io temessi che Sepúlveda potesse reggersi in piedi sino alla fine e la giuria gli desse la vittoria. - Se ne stia tranquillo, - disse il carnera e mi strinse un braccio. - Io conosco il mio mestiere. - Non ce l'avrei fatta a convincerlo. Volsi i miei occhi verso Marta e la guardai un momento. Sentii una certa tenerezza per quella ragazza fragile che stava finendo d'infilarci le scarpe seduta sull'orlo del letto. Osservai la stanza con più attenzione. Sul tavolino da notte c'era un flaconcino di collirio e una copia della rivista «Nocturno» aperta alla pagina in cui Rocha l'aveva sorpresa. Su uno scaffale contro la parete si allineava qualche libro della collezione «Tor» fra cui mi sembrò di vedere Il conte di Montecristo, che una volta avevo letto pure io. Sul cassetto c'era un cofanetto di finta porcellana, un vaso di rose fresche e il ritratto di Avila Gallo che si sposava con qualcuno. Un'altra foto, pizzicata nella fessura della cornice dello specchio, mostrava Marta a dodici o tredici anni, con un vestito d'organza e due treccine, sorridente. Sopra il letto pendeva un crocifisso argentato che sembrava venisse lucidato spesso. Più in là c'era un quadretto con un paesaggio di pini e neve. Stavo per proseguire nell'inventario quando Marta suggerì: - Loro potrebbero uscire dalla finestra. Mingo l'aprì con precauzione. La luce del giorno spazzò il giallognolo chiarore della lampada. Discretamente, Rocha si era messo le mutande e la maglietta del Ciclos Club. Marta stava finendo di farsi il letto. - Vuole togliermi da un guaio? - chiesi al carnera. Mi guardò con diffidenza. - Venga fra due ore all'angolo dell'isolato della

stazione. - Cosa le succede? - Mi cercano dei malintenzionati. Si stupì. Non era il momento di raccontargli tutta la storia. - Vada alla polizia, - mi disse. - Verrà o no? - Cosa vuole?

Che la difenda? - Chiaro. - Quanti sono? - Non si tratta di picchiarli. Se lei è con me non mi toccano. Si gonfiò d'orgoglio. -Lasci fare a me. - Fra due ore, allora, - gli strizzai l'occhio e mi sembrò che contraccambiasse il gesto. Mingo raccolse le sue scarpe, saltò per primo, con più agilità di quanto mi aspettassi. Dalla veranda riuscii a vedere Rocha con le sue mutande celesti e la sua maglietta gialla che prendeva Marta per la vita e la baciava sul collo. Poi spinse la finestra e me la chiuse sul naso. - Anni che non vedevo una donna nuda, - disse Mingo. Stavo succhiando il decimo mate mentre Mingo era nella latrina che aveva costruito in fondo al terreno abbandonato, fra gli alberi. Era un pozzo coperto da un asse e una cassetta da frutta sforacchiata, che gli permettevano di sedersi con una certa comodità, sebbene in inverno non dovesse essere uno scherzo.

Mi misi un altro paio di pantaloni della valigia che Mingo aveva nascosto e stesi la roba ad asciugare al sole. Alle nove e mezza Rocha scese da un taxi all'entrata della stazione e si guardò intorno. Due ragazzi lo riconobbero e si fermarono a parlargli. Il carnera passò una mano sulla testa del più piccolo e poi fece la mossa di mollare un gancio al più alto. M'infilai le scarpe che non si erano asciugate del tutto, mi misi la giacca che avevo lasciato appesa a un ramo e attraversai la strada. - Dov'era? - mi chiese. - Qui davanti, in casa del mio amico. Guardò, ma non vide altro che il terreno abbandonato e credette che fosse uno scherzo. - Mingo, - gli dissi. - Chi è Mingo? -

Il tizio che era con me oggi. Arricciò il naso. Era più stanco di me e questo voleva dire che lo era troppo. - Cosa fa con uno straccione? Bella figura m'ha fatto fare! Accanto a noi passò un ragazzo con un fascio di giornali. Rocha lo vide, lo lasciò andar avanti cinque metri e lo chiamò con uno schiocco della lingua. Il ragazzo si volse e gli vendette "La Razón". Era la quinta del giorno prima. - Andiamo in quel bar. Devo parlarle. - Dove sono 'sti malintenzionati? Li concio subito per le feste. - Venga, andiamo a prendere un caffè. Era una di quelle bettole con bancone e tavoli di formica. Era deserta e il padrone ci chiese

cosa volevamo senza muoversi da dietro la cassa. Ordinai due caffè. - Si batterà allora? - ci eravamo seduti accanto all'ufficio. - Ricomincia? Gli raccontai cosa mi aveva detto Mingo. - E lei crede a uno straccione, - disse deluso, guardando la schiuma del caffè. - Anche se non fosse così, deve convenire che senza aver dormito e, in più, ferito non ha molte possibilità. - Uno come Monzón non lo batterei neanche per telefono, - fece una smorfia che voleva essere un sorriso, - ma quello lì lo stendo subito. - E altrimenti? Alzò le spalle, appoggiò i gomiti sul tavolo e mi buttò addosso i suoi occhi acquosi circondati da grandi occhiaie viola. - Mi dà una sigaretta?

Gliela diedi e gridai al padrone di portarmene un altro pacchetto. - E altrimenti? - ripetei. Rimase un momento zitto, fumando lentamente. - È l'ultima occasione che ho, lo sa? - Lei non è vecchio. - Trentaquattro. Le ultime cartucce. Presi il bicchiere d'acqua e gli guardai il viso pieno di segni. - L'ultima. Prendere o lasciare. - E poi? Prese a tossire. Faceva un rumore penoso, come i cani ingozzati. Spinse la seggiola indietro facendola strascicare e tirò fuori un fazzoletto stropicciato. Il padrone lo guardava. - Non bisogna fumare, gli sportivi non devono fumare, - gridò da dietro il banco dove stava preparando dei panini. Rocha non lo udì o lo ignorò. Quando smise di tossire si soffiò il naso e ansimò per un momento. - Guardi che lei è proprio un rompiballe, eh, - disse infine. Il padrone portò le sigarette e ci guardò con voglia di aggregarsi alla conversazione, ma lo sguardo di Rocha lo scoraggiò e se ne andò subito. - Allora, - disse il carnera, - chi sono quelli che vogliono fare i furbi? Gli raccontai cos'era successo da quando lui si era trasferito da Avila Gallo. - E m'è andato a cercare in un bordello! Per chi m'ha preso? - Avrebbero potuto costringerlo, che ne so... - Non vede? Lei crede che possano prendermi per il naso come vogliono e poi si rivolge a me quando ha il fuoco al culo. Scosse il capo con un gesto paterno e aggiunse: - Di cos'ha bisogno? - Mi porti con lei in tutti i posti. Vicino a lei non oseranno toccarmi. - Cosa vuole, che la faccia salire sul ring? - Sì.

Si buttò all'indietro, perplesso. - Sta sfottendo. - Parlo sul serio. - Come, sul ring? - Come manager, aiutante, di quelli che le buttano acqua in faccia quando termina il round. - Me ne daranno uno loro. - Risponda di no, che sono io il suo manager.

Gli costò abituarsi all'idea che parlavo sul serio. Ci pensò un momento mentre beveva il caffè. - Lei mi getterà la spugna, - disse. - Vede? Neanche lei ha fiducia in me. Fece segno di no col capo, a disagio. - Lo dico tanto per dire. Sa quanti incontri ho alle spalle? - No. Sembrava che stesse contando fin dalle scuole elementari. - Centottantaquattro E nessuna spugna. Una volta uno voleva gettarla... e sa cos'ho fatto? Io ero veramente interessato. - L'ho buttato sotto insieme al secchio, alla spugna e al resto. Mi hanno squalificato per cattiva condotta, ma a me non me lo viene a dire nessuno cosa devo fare. - Neppure Marta?

Sostenne il mio sguardo finché non dovetti accendermi una sigaretta. -Mi scusi, - dissi infine, - non volevo immischiarmi nei fatti suoi. -Non voleva? - mi soffiò il fumo in faccia. - Ma se viene addirittura a vedere quel che facciamo a letto! - Non l'ho fatto apposta. Come potevo pensare...? - Perché gli artisti sono gli unici ad aver successo con le donne, no? - Non volevo dire questo. Ma la magretta era a portata di mano... Arrossì, gettò via la cicca e fece per alzarsi. - Lo ripeta.

Tirai indietro la seggiola. - Stia tranquillo, l'ho detto per scherzo.

Per farla incazzare... Si sedette, sollevato. - Questi scherzi non mi garbano. Marta non deve toccarmela. Annuii. Rimanemmo in silenzio per un po'. Infine, schivando il mio sguardo disse: - Dopo l'incontro parlerò al dottore, non voglio innervosirmi prima.- - Intende chiedere la sua mano? Provai uno strano piacere a metterlo a disagio. - Cosa vuole... la ragazza mi piace... e io sono il primo che lei... il primo, capisce? - Capisco. Lei è un tipo veloce, caro mio. Fece una faccia maliziosa. - Vuol farmi da testimone? - Manager e testimone? Esitò un momento, ma infine si decise: - Affare fatto, - sollevò il pollice della mano sinistra. Era sempre infiammata e al posto del colpo, sulla vecchia cicatrice, aveva una macchia violacea. - Ma deve promettermi una cosa. - Cosa? - Che dopo l'incontro farà una serenata a Marta per me. Un paio di tanghi sotto la sua finestra. E magari facciamo un duetto. - Le serenate non sono più di moda. Immaginai il dottore e i ragazzi di guardia che contemplavano lo spettacolo. - Lo so che non sono più di moda, ma proprio per questo. Mica chiunque può portarsi Andrés Galván a cantare sotto la finestra

della fidanzata. - Non si tratta di questo... è che io non sono abituato... - Lei non è abituato! - mi prese in giro. - Guardi in che pasticci s'è messo a causa delle abitudini che non ha. Si ricordi dell'autografo... Sorrisi, feci una faccia rassegnata e posi fine alla discussione. - D'accordo. Diventò di buon umore e si mise a sognare alle ore che avrebbero seguito l'incontro. - Guardi, - dissi, - adesso prendo la prima decisione da manager. Ce ne andiamo alla pensione e dormiamo fino alle due così ci rimettiamo in sesto. - Il fatto è che il dottore mi ha invitato a pranzo. - Lo chiama dalla pensione e gli dice che mangia con me. No, meglio se lo chiamo io, così lo informo che sarò nel suo angolo. - Non mi conviene guastarmi con lui, non lo dimentichi, non s'intrometta. -Non si preoccupi. Per contraccambiare la cortesia può invitare a pranzo Marta e il dottore dopo l'incontro. E dopo che si saranno coricati facciamo la serenata, cosa gliene pare? - Questa sì che è un'idea! -era stanco come un gallo da combattimento e io gli stavo offrendo una buona scusa per mettersi a letto. - Se l'avessi incontrata prima, sarei già un campione. Sorrideva con tutti i denti. - Andiamo, - si alzò. -Pago io. Prendiamo un taxi, eh? La vecchia della pensione ci diede la stessa camera. Le chiesi di telefonare, cercai il numero di Avila Gallo sulla guida e pregai che il suo apparecchio funzionasse. Quanto gli dissi non gli piacque affatto e me lo fece sapere. Ne approfittai per ricordargli che mi doveva i soldi del contratto e che li volevo in serata. Gli dissi pure che Rocha e io avremo preso il treno lunedì.

Dopo gli comunicai l'invito a cena. Mi chiese di passargli «il signor Rocha». Gli risposi che stava già dormendo. - Ha dormito tutta la notte, - disse. - Non può passare la vita a letto. - Fa così prima d'ogni incontro. E dica a Sepùveda di stare attento: prima di coricarsi ha rotto l'armadio col destro. Dissi alla vecchia di non disturbarci per nessun motivo e che non c'eravamo per nessuno. Le chiesi di chiamarci alle sette di sera e di tener la doccia pronta.

Prima di ritirarmi nella camera le diedi una buona mancia. Quando entrai, Rocha russava nella stessa posizione in cui si era allungato sul letto. Mi svestii, presi il giornale e mi coricai. Un piccolo riquadro nella pagina sportiva, datato Colonia Vela, annunciava l'incontro, ma la faccia che appariva nella foto era

quella di Sepùlveda. «L'invitto peso locale, Marcial Sepùlveda, affronterà domenica il veterano picchiatore Tony Rocha. Il vincitore dell'incontro di Colonia Vela diventerà automaticamente un aspirante al primato argentino per cui disputerà un match decisivo nel prossimo gennaio al Luna Park col cordobese Jorge Saldivar. Dei suoi ultimi quattro incontri, Rocha ne ha vinti due, ne ha perso uno e ha pareggiato il restante, mentre Sepùlveda (ventitre anni) è invitto dopo ventiquattro combattimenti come professionista e ha vinto gli ultimi sette a k.o.». Nascosi il giornale. Io non ero un esperto di pugilato, ma avevo visto parecchi incontri di Gatica. Il problema era che non avevo mai visto Rocha. Ricordai la domanda che mi aveva fatto il capostazione quand'ero arrivato. Quel che il carnera mi aveva detto in mattinata confermava la versione secondo cui -era finito, o almeno sulla strada del tramonto. Pensai che c'erano solo due cose che avrebbero potuto funzionare da carte vincenti: Marta e l'amor proprio di Rocha. Era difficile che lei assistesse all'incontro, sicché dovevo riuscire a fargliela incontrare prima. Ci pensai un po' su; mi alzai, m'infilai i pantaloni e chiesi alla vecchia di telefonare. La mancia l'aveva fatta diventare gentile.

Non sapevo come avrei potuto chiedere ad Avila Gallo di parlare con sua figlia. Chiesi alla vecchia di chiamare lei e di farsela passare dando un nome qualsiasi. Brontolò un poco, ma accettò. Avvertii Marta che alle otto saremmo passati a prendere la borsa e che Rocha voleva vederla. Mi disse di sì con un tono piuttosto secco, ma che lasciava trapelare entusiasmo. Supposi che doveva avere accanto il dottore. Me ne tornai in camera e tardai un momento ad addormentarmi. Rimasi a pensare se quella mano che penzolava dal letto vicino era capace di picchiare contro qualcosa di più solido di un guanciale

Quando tirarono giù la porta erano le tre del pomeriggio. Era chiusa a doppia mandata e non si disturbarono a chiedere un duplicato della chiave alla vecchia. Mi sedetti d'un balzo e vidi i quattro individui che ci tenevano sotto mira. Il grasso e Gary Cooper erano in prima linea. Gli altri erano dei ragazzoni, robusti e con un'aria nient'affatto simpatica. Il grasso mi appioppò in faccia un manrovescio e mi strappò via dal letto senza complimenti. Rocha si drizzò con un'espressione di chi non sa se sogna o se sta svegliandosi. Uno dei ragazzi gli appoggiò la canna del mitra sul petto e lo fece sedere sull'orlo del letto. Il colpo non mi fece troppo male ma vedevo la scena tutta punteggiata di bianco, come una fotografia macchiata. - Tirati su, manager, - disse il grasso. Presi a sollevarmi. - Così ti piace fare lo spiritoso? Non gli risposi. Il tipo sembrava nervoso e si muoveva come se stessero facendogli solletico in un momento sconveniente. Posò il mitra sulla seggiola, dove c'erano i vestiti di Rocha, e mi venne contro. Mi poggiò una mano sul petto e mi spinse contro la parete. - Vuoi fare il furbo, eh? Non gli interessava la mia opinione. Mi mollò un altro manrovescio ma lo ammortizzai con le braccia. La cosa lo seccò e mi tirò un sinistro in fronte; urtai la nuca contro la parete e scivolai sul pavimento. Il tipo doveva portare un anello perché il sangue mi coprì un occhio e mi gocciolò su una gamba. Mi ritrovai piuttosto rintronato, ma il fragore di legni rotti mi fece riprendere. Il ragazzo che teneva sotto mira Rocha ruppe lo specchio e la porta dell'armadio con la schiena e rimase disteso con metà del corpo dentro il mobile. Rocha salì sul mio letto e quasi toccava il soffitto con la testa. Il grasso indietreggiò in fretta per cercare il mitra, inciampò in Gary Cooper e gridò: - Non sparategli! Non sparategli! Rocha balzò giù dal letto e gli si fece sotto. Gary Cooper sollevò il mitra e lo prese di mira, ma il carnera non dovette vederlo. Lo

acciuiffò per i capelli lunghi, lo scrollò e con uno spintone lo scagliò fuori come aveva fatto con Romerito. L'altro ragazzo si accorse che toccava a lui e fece per fronteggiarlo: col calcio sottile dell'arma lo picchiò sullo stomaco e Rocha si piegò in due. Allora lo colpì col ginocchio destro e il carnera cadde seduto vicino al letto, aprendo la bocca. - Basta, basta, - disse il grasso, -tranquilli che questo qui deve battersi. Io ero rimasto a terra, a pulirmi il sangue con l'orlo del lenzuolo. Il grasso mi si piantò davanti, mi mollò un calcio a una caviglia con una certa negligenza e mi sputò addosso. -Manager! - disse. - Bell'idea Ci vediamo dopo l'incontro. Il ragazzo scrollò un poco il suo compagno e lo aiutò ad alzar i conto di quanto era successo. Gary Cooper apparve sulla soglia, di nuovo pettinato e aggressivo, ma il grasso lo calmò: - Dopo, Beto, dopo. Beto raccattò una scarpa dal tacco alto che aveva perso durante la zuffa e se la infilò appoggiandosi allo stipite dell'uscio. I due ragazzoni uscirono mentre Beto teneva sotto mira Rocha. Il grasso si buttò il mitra su una spalla, cacciò l'altra mano nella tasca della giacca e mi gettò qualcosa in faccia. Mi accorsi subito di cosa si trattava. - L'altro non ne ha più bisogno ora, - disse. Se ne andarono.

Il cappello di Mingo era sul pavimento e aveva il nastro nero staccato. Lo presi: era ancora bagnato e aveva un cattivo odore. Andai al lavandino, mi lavai la ferita e bevvi un bicchiere d'acqua. Rocha si era seduto sul letto e si toccava la mascella. - Non è andata liscia neanche a loro, - disse. Era ancora un po' stordito. - Hanno ammazzato Mingo. Alzò il capo e ci mise un momento a capire. - Come lo sa? Gli porsi il cappello. Lo guardò dentro e fuori e lo posò sul letto. - Ne è sicuro? Chi vuole che ammazzi uno straccione? - Per cosa crede che ci abbiano portato il cappello? Per regalo? Lo prese di nuovo, ora con maggior interesse, e si mise a lisciarlo. - Aveva famiglia? - No. -Allora dobbiamo vegliarlo noi. Lo disse con voce grave. Di colpo si era commosso. Spense la sigaretta e cominciò a infilarsi le scarpe. -E perché? - dissi. - A cosa serve? Prese il suo giubbotto, cercò la mia giacca e me la tirò da sopra il letto. - Era amico suo, no? - disse. -

Il meno che può fare un amico per un altro amico è accendergli una candela e buttargli addosso una palata di terra quando arriva il momento.

Il taxi ci lasciò a tre isolati perché la polizia stava chiudendo le strade per la sfilata. Rocha camminava davanti a me e furtivamente strappò due rose da un giardino. Si fermò davanti al terreno abbandonato e non seppe da dove entrare, scoraggiato dalle erbacce che giungevano fino al marciapiede. Gli mostrai il cammino verso la baracca ed entrò col mazzo di fiori teso in avanti come se stesse facendo una visita. Il corpo pendeva dal robusto ramo che reggeva il tetto.

L'avevano impiccato con una cintura e aveva la lingua lunga e azzurra che si rovesciava sulla barba. Quel che si vedeva della faccia era di un bianco intenso e gli occhi guardavano in basso, ancora spaventati. -Cazzo, - disse Rocha con voce rispettosa. Io mi feci da un lato per sfuggire agli occhi di Mingo, ma lo sguardo opaco mi seguì finché non girai la schiena al cadavere. Aveva i pantaloni grigi a righe ammutoliti sulle scarpe e il gabbano raccolto sulla schiena doveva avergli immobilizzato le braccia. La cassetta dove riponeva il mate e lo zucchero era capovolta e aveva un asse rotto, come se l'avessero presa a calci. Fra le cose sparse a terra c'erano due mozziconi di candela consunti. Risistemai la cassetta, chiesi a Rocha di reggere il corpo per la cintola e salii a slegare la cintura. Il cadavere cadde, rigido, sulle spalle del carnera che lo posò a terra con cura. Il gabbano si era aperto e lasciava vedere le ustioni sulle gambe e sul sesso, dove il pelo era bruciacciato. Lo coprimmo con una coperta.

Rocha trovò una candela consumata a metà e i due mozziconi sparsi per terra. Li sistemò sul suolo, all'altezza del petto, e mi chiese l'accendino. Fece balenare tre fiammelle tenui, si fece il segno della croce, e rimase inginocchiato. Si sentiva suonare una banda in lontananza. Erano le cinque del pomeriggio quando le campane della chiesa rintoccarono a

stormo. Le candele si spensero a poco a poco e avevamo soltanto la luce del sole che entrava molto fioca dal foro di un sacco. Scostai la tenda di tela e uscii fuori. Respirai a fondo e rimasi un momento a guardare il cielo dove galleggiava qualche nuvola bianca. Per strada passò una coppia con due bambini che mi guardarono e poi fecero qualche commento divertito. La banda eseguiva una marcia epica di guerra conclusa. Rocha uscì dalla stretta apertura chinandosi, mi si avvicinò col capo basso e mi posò una mano sulla spalla. - Domani, coi soldi dell'incontro, compriamo la bara, - disse. Rimanemmo un momento in silenzio passeggiando fra le erbacce. Ricordai i grilli, l'aereo, la voce di Mingo e, vagamente, i suoi gesti. La gente camminava verso il centro attratta dalla musica. Feci un cenno a Rocha e ci allontanammo in direzione contraria. Due isolati oltre incontrammo un baretto con tavolini e seggiole di ferro e ordinammo due birre.

Rocha era triste e io rimasi per un po' a guardare la gente che passava, bevendo la birra a piccoli sorsi, cercando di trovarci gusto.

- Com'è Sepúlveda?, - chiesi tanto per chiedere qualcosa. Rocha aggrottò la fronte. - Un moccioso fanfarone, - disse. - Perché? - Siamo stati tutti così qualche volta, degli sballoni. Giocava col tappo della bottiglia e ogni tanto piluccava un'arachide dal piattino. Gli altri tavoli erano vuoti. Rocha si avvicinò una seggiola e ci allungò sopra una gamba. Poi, fingendo un'aria distratta, disse: - Perché vuole farmi da manager se non ha fiducia in me? Per interesse, soltanto? - Va a finire che lei vince e arriviamo insieme al campionato del mondo. - La smetta di sbottere, - sorrisi, - crede in me? - S'è ripreso dalla batosta? - Quale batosta? - Quella di poco fa. - Ah, è stata roba da niente, - si colpì la mascella, questa è di ferro, tocchi un po'...

Aveva la barba piuttosto lunga. - Quante volte l'hanno stesa? - Me? - mollò un fischio di sufficienza. - Due, e quando ero un pivello. Poi mai più. Guardi che una volta mi ha preso sotto una macchina e neppure sono svenuto. Mi sono alzato e me ne sono andato all'ospedale a piedi, con due costole rotte. Cosa gliene pare? - Che va a finire... Uscì in una risata franca, da conoscitore del mestiere. - Non rompa le scatole, - disse, -

lei sa che vincerò senza difficoltà. S'immagina la batosta che ci daranno poi? Vincere il candidato locale è come vincere il cavallo del commissario. - E allora? Sorrise e mi mostrò i palmi delle mani. - Mi piacerebbe vedere Marta. - La vedrà fra poco. Spalancò gli occhi come se dovessero uscirgli dalla testa. - Mi dia una sigaretta, -disse. - Ora no, basta coi vizi. - Quando la vedrò? - Alle otto.

Dobbiamo andare a prendere la sua borsa a casa del dottore e lei l'aspetterà. Le ho parlato io stamattina. Mi strinse il braccio in modo tale che mi chiesi in che condizioni dovevano essere le costole della povera Marta. - Lei è un amico. Rimase a guardarmi per un po'. La tristezza gli era passata come una semplice burrasca. - E lei... -cominciò a dire. Infine si fece coraggio: - A parte cantare... a parte i dischi e via dicendo... Unì gli indici delle due mani e mi strizzò un occhio. - No, nessuno mi aspetta, se è quel che vuol sapere. La risposta lo lasciò un po' a disagio. - Nessuno, proprio nessuno? - Be', c'è una bruna che quando si ubriaca si ricorda di me. Gli sembrò che fosse il caso d'indignarsi. Scosse il capo e mi consolò: - A ognuno la sua... Vuotò il bicchiere d'un sorso. Cominciava a entusiasmarsi. - Ma ce l'ha una famiglia?... Voglio dire fratelli e via dicendo... Guardai l'orologio. Alle sei il paese cominciava a rimanere senza sole. - Ne parleremo in treno. Sarà un lungo viaggio. - Io me la dormirò fino all'arrivo. Il rumore del treno mi fa appisolare. Ne prendiamo un'altra? - No. Non ha fame? - Magari una bella braciola. Ne mangio sempre una prima degli incontri... Chiesi al ragazzo che ci serviva e ci disse di passare dentro. Mangiammo due cotolette con insalata e dopo il caffè cominciai a sentirmi meglio. Rocha era di buon umore e mi raccontò che ogni volta che vinceva un incontro sua nonna gli preparava impanate alla santiaghegna. Disse che quando saremmo tornati a Buenos Aires gliene avrebbe fatte preparare tre dozzine e che avrebbe invitato Marta e me. Poi mi chiese se credevo che avrebbe dovuto chiedere un minuto di silenzio nello stadio per la morte di Mingo.

Alle otto meno cinque Rocha pigiò con entusiasmo il campanello della casa del dottor Avila Gallo. Dal balcone penzolava una bandiera argentina stirata di recente e qualcuno aveva bagnato il marciapiede. Udimmo qualche passo affrettato che si dirigeva verso l'uscio. Il carnera si lisciò il maglione con entrambe le mani e preparò il suo miglior sorriso. Una cicciona dai capelli neri infilò i suoi occhiali nel vano dell'uscio che aveva aperto di venti centimetri. Era una versione femminile del dottore. Gli occhi di Rocha si spensero in un soffio, come candeline della torta per un compleanno. - La signorina Marta è in casa? - riuscì a dire. - è alla serata, - disse la donna e rimase con la bocca aperta come se avesse molte altre cose da dire. Rocha inghiottì saliva e chiese con voce languente: - Quale serata? -La serata di gala. - Ah, - mormorò Rocha e se ne rimase a guardare la cicciona. Dopo un momento il silenzio divenne denso e la donna chiuse un po' di più l'uscio, sicché potevamo vederle soltanto una lente degli occhiali. - Allora... - disse. Spronato dall'uscio che gli si chiudeva sul naso, Rocha mollò un colpo disperato: - E dov'è? - Cosa? - chiese la cicciona dalla fessura. - La roba lì... la serata. - Al teatro. Lei chi è? -Rocha. - Lei è Rocha? Me l'avesse detto prima! Una luce di speranza solcò la faccia del carnera. - Aspetti un momento, - disse la donna, che aprì l'uscio in modo sufficiente per lasciarci vedere che si allontanava menando certi fianchi larghi come un tavolo. Rocha mi guardò e prese a stiracchiarsi le dita fino a farsele diventare bianche. Mi girò la schiena per un secondo e subito si volse, un po' a disagio. - Non si offenda, - mi disse, - ma se potesse andare a farsi due passi... Si allontanò fino all'orlo del marciapiede per nascondere la vergogna che gli causava chiedermi che mi allontanassi. Stavo avviandomi verso l'angolo della strada, ma vidi che la cicciona ritornava lungo il corridoio. - Il dottore ha

lasciato questo per lei, - annunciò con un sorriso e mostrò la borsa di Rocha. Il carnera non fece nessun gesto per prenderla. Dovetti accorrere in aiuto della donna e la posai sul marciapiede. - E lei? - articolava a fatica. - Marta, voglio dire. - E alla serata col dottore. Sicché lei è il pugile?

Rocha annuì. - Al teatro ha detto? - Le auguro buona fortuna per stanotte, - disse la cicciona mostrando i denti, di cui ci dedicò l'ultimo brillio prima di chiudere l'uscio. Il carnera rimase per un momento con lo sguardo fisso, indietreggiò, inciampò nella borsa che avevo posato sul marciapiede e fu sul punto di cascare a terra. Prese a calci la borsa con furia, smadonnò e quando alzò gli occhi si ritrovò davanti i miei. - Cosa guarda! Cosa cazzo guarda! - gridò. Non gli risposi. Picchiò tre o quattro volte il pugno della destra sul palmo della sinistra, fece un paio di giri in tondo e infine si sedette sull'orlo del marciapiede voltandomi la schiena. - è logico, - gli dissi, - doveva accompagnare suo padre, no? Raccattò un ramoscello secco e si mise a tracciare disegni sulla polvere che si accumulava a terra. - Alle nove dobbiamo essere nella palestra, - gli ricordai. Si alzò in piedi con l'agilità di un peso piuma e il gesto, anche se fugace, mi comunicò l'incerta speranza di non essermi reso conto fino allora di quanto fosse capace quel gigante quando lo toccavano nell'amor proprio. - Mi aspetti là, - disse e cominciò ad attraversare la strada. Sollevai la borsa e gli corsi dietro. - Dove va? - gli gridai. - A cercarla. - è matto? Non rispose. Camminavamo a passo raddoppiato lungo il marciapiede deserto. Quando arrivammo all'incrocio lo presi per un braccio il più saldamente che mi fu possibile. Mi trascinò per un paio di metri ma infine si fermò. - Le ho detto di andare ad aspettarmi, no? Perché non l'ha fatto allora? - Gliel'ho detto. Il dottore dev'essersela portata con sé. - Devo parlargli, -prese di nuovo a camminare a grandi falcate. - Lei è suonato, non può mica parlargli durante una serata... - Chiederò la sua mano. Lo presi di nuovo per un braccio ma mi spinse via e si allontanò d'un paio di metri. Corsi e lo raggiunsi. - Ma non può chiedere la sua mano, Rocha, lei è matto... Dopo l'incontro... - Vado subito a chiederla. Non mi piacciono le cose di nascosto... dico al dottore che siamo fidanzati e tanti saluti... Finii la scorta di pazienza e gridai: - Pezzo di coglione, non si può andare a chiedere la mano di una

ragazza a una serata! Con una manata mi fece finire contro il muro. Barcollai, persi la sigaretta, mi s'incrociarono le gambe e caddi lungo tirato sul marciapiede. La borsa mi sfuggì dalle mani e rotolò fino in strada.

Avevo battuto un ginocchio e il palmo della mano sinistra mi ardeva come una bruciatura. Due tizi che passavano per il marciapiede di fronte si fermarono un momento ma subito ripresero la loro strada senza smettere di guardarci. Mi sentii ridicolo e furibondo. Rocha si fermò tre metri oltre e con voce dura disse: - Che cazzo è una serata di gala? Cominciai a sollevarmi. Il ginocchio mi faceva male e potevo a stento appoggiare la gamba. - Ma vada a fa'n culo! Si avvicinò e mi guardò con curiosità, come se non capisse che io ero a mal partito per così poca cosa. - Andiamo, non è niente. L'ho beccato in una brutta posizione, tutto lì. Avevo preso a insultarlo di nuovo quando si accoccolò e si mise a scuotermi i pantaloni. - Ecco fatto, - disse come se tranquillizzasse un bambino, - non è niente, solo un graffietto. Si alzò in piedi, raccolse la sigaretta, le diede una tirata e rimase a guardarmi mentre tentavo di riprendere a camminare.

- Cos'è una serata di gala? - ripetette. - Può essere un concerto, o qualcosa del genere, dissi. Sospirò. Tese la mano e mi mise la sigaretta fra le labbra. Poi andò a raccogliere la borsa e disse, accondiscendente: - Va bene, se vuole venire con me, venga. - Lei crede che stia inseguendola perché mi lasci venire con lei? Si rende conto di essere uno stupido? Stavo cercando di evitarle una brutta figura, di andare a farsi ridere in faccia. - E chi dovrebbe ridermi in faccia? -La gente. Tutti. - Ma se io sono sincero, io l'amo... - Questo non c'entra. - Su, si muova che non abbiamo tanto tempo. Lo seguii zoppicando per mezzo isolato ma quando il moto mi riscaldò un po' la gamba il dolore divenne sopportabile. Pensai che all'ultimo momento, quando avrebbe visto cos'era una serata di gala, avrebbe cambiato idea. Davanti al teatro, su due cavalletti di legno, due manifesti annunciavano lo spettacolo di Romerito e dei suoi chitarristi.

L'entrata era deserta e quando spingemmo le porte di vetro spuntò il frammento di una sinfonia che sapeva di Vivaldi. La musica raddolcì lo slancio del carnera che si mise a camminare in punta di piedi. Si fermò un istante e poi, col capo, mi fece

cenno di seguirlo. Aprì la porta della sala nel momento in cui un violino si elevava in cerca del paradiso. Ci fermammo fino ad abituare gli occhi al buio. Il teatro era zeppo. Rocha guardava a bocca aperta verso il palcoscenico. C'era una dozzina di orchestrali e un direttore pelato che agitava la bacchetta e si muoveva con una certa scioltezza. Quando l'orchestra entrò in pieno Rocha mi guardò e fece un gesto come per dire che gli sembrava sublime. Poi affrontò la corsia in pendio. Fece cinque passi e il buio lo inghiottì. I suoi passi facevano scricchiolare il legno del pavimento nonostante il tappeto. Io potevo vedere la gente delle ultime file che muoveva la testa verso la corsia e indovinavo gesti indignati. Vivaldi si spense come un lamento che voleva essere d'estasi e gli orchestrali rilassarono i muscoli. La gente applaudì a più non posso. Il direttore dell'orchestra salutava chinando il capo fino al z apparve sul palcoscenico con una splendente uniforme militare di gala, si fermò dinanzi al direttore e gli strinse la mano mentre diceva qualcosa che il pelato ringraziò con un inchino del capo. Gli applausi giunsero al delirio e le luci si accesero d'improvviso. In fondo alla corsia, Rocha divideva i suoi sguardi fra il pubblico che si era alzato in piedi e il palcoscenico. Sembrava smarrito. Preso tra due fuochi, temendo forse di rubare qualche applauso che non meritava, volle risalire lungo la corsia. Fece qualche passo e subito si rese conto che gli orchestrali potevano prenderlo per uno scontento che non approvasse il sentimento d'entusiasmo generale. Allora si girò verso il palcoscenico e si mise ad applaudire. Camminava all'indietro verso il punto dove mi trovavo io, tentando una ritirata decorosa. Qualcuno gridò "bravo" e subito furono in molti. Un signore vestito di nero che mi stava accanto reclamò un bis e la sua signora lo imitò strascicando a lungo le iii.

Il dottor Exequiel Avila Gallo salì sul proscenio, salutò il direttore dell'orchestra, poi il capitano Suárez e si fece avanti sollevando le mani per chiedere silenzio. Vestito col frac era una cosa che valeva la pena di vedere: questa volta il farfallino era nero, enorme, come se una gigantesca mosca gli si fosse posata sulla camicia. Approfittando dell'attesa provocata dalla presenza del dottore sul palcoscenico,

Rocha fece gli ultimi passi all'indietro e inciampando nella

borsa che io avevo lasciato per terra si accorse di essere in salvo. - Un momento poco adatto, - commentò, mentre continuava ad applaudire. Su richiesta del dottore la gente si accinse ad ascoltare e le mani di Rocha fecero gli ultimi due, stridenti applausi nel silenzio inquieto di cui il dottore aveva approfittato per dire: - Mi rallegro... Avila Gallo dovette ripetere. - Mi rallegro, - disse con un tono quasi femminile, - di essere il responsabile di questa magnifica serata che le forze armate della nazione offrono oggi a Colonia Vela. Dico che mi rallegro e non pecco, signore e signori, d'immodestia. Mi rallegro di aver scoperto nel tenente colonnello Heindelberg Vargas, oltre a un soldato esemplare, un musicista delicato e sensibile. Un uomo che ha impugnato le armi nelle ore più buie della patria e oggi, quando la pace e il rispetto sono stati ristabiliti, impugna la sua semplice bacchetta per deliziarci con queste meravigliose Quattro stagioni che l'immortale Vivaldi avrebbe desiderato ascoltare questa sera nella sublime interpretazione dell'orchestra da camera del quinto reggimento di cavalleria aerotrasportata. Gli applausi risuonarono ancora. Io guardai l'orologio e pregai che Rocha si fosse dimenticato dell'incontro. Pure lui applaudiva, ma questa volta vigilava i movimenti degli altri per frenarsi a tempo. Sul palcoscenico illuminato, Avila Gallo reclamava un silenzio che non desiderava.

Infine, la gente gli lasciò spazio. - Ma è il capitano Augusto Suárez l'artefice di questa serata di gala riservata alle forze vive della città, come pure degli altri spettacoli che sono stati organizzati per la gente semplice e laboriosa, - sorrise e aprì le braccia; - perché come voi sapete c'è chi preferisce la rudezza dei pugni alla sensibilità dell'udito, sicché Colonia Vela vedrà oggi un incontro di pugilato e ben presto avrà il suo campione mondiale, sorto sotto l'ala della disciplina e del rigore dei gentiluomini dell'esercito argentino.

Credo, signore e signori, che pur non potendo stare poi insieme a lui, il tenente uomo della capitale, meriti il nostro applauso. Cominciarono ad applaudire. Sepúlveda, in uniforme, salì sul palcoscenico. Rocha rimase di sasso. - è quello lì che si batte con me, no? - mi chiese.

Annuì. Rimase a guardare il palcoscenico, sorpreso. - E di me non parla? - disse fra di sé. - Pare di no. - è l'uso, di

presentare i due pugili, no? - Questo sul ring. A quanto pare, dovrà battersi contro tutto l'esercito, amico. Mi guardò. Nei suoi piccoli occhi c'era la sorpresa, ma anche il brillio della ragione. Credo che per la prima volta ebbe coscienza di quanto sarebbe successo quella sera. La gente finì d'applaudire. Il capitano Suàrez strinse la destra del tenente maggiore Sepùlveda mentre Avila Gallo, con un tono che voleva mantenere la compostezza, gridava: - Buona fortuna, campione! Sepùlveda era un po' più basso di Rocha: doveva essere sul metro e novanta e aveva un corpo più stilizzato e sicuramente più agile di quello del carnera. Era biondo, i suoi capelli erano ben tagliati e l'uniforme gli stava come a un divo del cinema. Si fece avanti in un discreto primo piano e disse:

- Signor capitano, signori ufficiali delle forze armate, signore e signori: la cittadinanza e l'esercito cui appartengo con onore, mi hanno affidato una missione su un fronte che per diversi motivi è sempre stato in mano dei civili. Il fronte sportivo. Lì mi sto battendo e con me si battono tutti i miei compagni. Come ieri in guerra, dove abbiamo vinto a costo di tanti sacrifici, oggi vinceremo anche nella pace. Potete avere fiducia in me come avete sempre avuto fiducia nei soldati della patria. Presto porterò a Colonia Vela la corona argentina e poi del mondo. Io sarò campione e con me l'autentico paese sarà campione. La gente riprendeva ad applaudire quando Rocha gridò: -Campione delle mie balle! L'incanto si spezzò. Calò un silenzio pesante e le facce di tutto il teatro si volsero verso Rocha. Nelle prime file, dove si trovavano gli accoliti del capitano, la curiosità era più cauta, come se ognuno aspettasse l'ordine su come comportarsi.

Sul palcoscenico, il capitano faceva finta di niente, in attesa che Sepùlveda continuasse il suo discorso. Rocha avanzò di cinque metri lungo la corsia e si piantò lì. Guardò come il pubblico il tenente maggiore.

- Tu e quanti altri siete quelli che intendete battermi, fiorellino?

Ora, con quel delicato termine che non sembrava frequente nel suo repertorio abituale, sì che si era conquistato i presenti. Credo che tutti si dimenticarono di Sepùlveda per interessarsi definitivamente a Rocha. Meno il capitano, che era sempre lì in piedi, nella stoica posizione militare che voleva ignorare la

grossolana invasione. La sua voce risuonò come una saetta: - Continui il suo discorso, tenente!

Sepùlveda, che aveva gli occhi fissi sul carnera, fece quasi un balzo. Si riprese, guardò di nuovo con la coda dell'occhio Rocha e disse: -Sì, signor capitano. - Poi balbettò: - Un esercito che... che... vuole... - Forza, ruffiano, - disse Rocha, e la sua voce raggiungeva toni d'ironia, - leccagli il culo al tuo caporale, forza... La penosa degradazione cui Rocha sottomise il capitano Suàrez risvegliò lo sdegno generale; qualcuno gridò "buttatelo fuori», un altro chiese "chiamate le guardie» e una donna azzardò un "è ubriaco». Il capitano Suàrez si girò e lo guardò per la prima volta. Non riuscì a vedergli gli occhi, ma si prese quasi un minuto per riconoscere Rocha e mormorare qualcosa agli orchestrali che, rigorosamente vestiti di nero, stavano lasciando a terra gli strumenti per cercare qualcos'altro tra la giacca e la camicia. Il dottor Avila Gallo prese la parola. - Amici, - disse, - conosciamo tutti benissimo gli scandali che vengono tramati e compiuti prima di ogni grande incontro e leggiamo spesso nei giornali le sgradevoli trovate di uomini come Cassius Clay. Temo che il pugile della capitale, che tanto correttamente si era comportato finora a Colonia Vela, intenda ripetere qui la degradante abitudine dell'ingiuria e dell'insulto gratuiti per mettere il tenente maggiore Sepùlveda in una posizione psicologica di svantaggio per l'incontro di questa sera. Siamo tutti disposti a considerare con un certo umorismo la sua scervellata impresa, ma quel che non possiamo permettere è che le forze armate della nazione... - Io ci cago sulle forze armate e su questo paese di merda! - gridò Rocha, e pochi colsero che la sua voce rauca stava per incrinarsi. Girò sui suoi tacchi e ci guardò tutti. Il pubblico, il palcoscenico, il capitano e me. Aveva gli occhi un po' umidi, ma avrei giurato che non piangeva. Per la prima volta desiderai che si battesse, che salisse sul ring e demolisse il presuntuoso tenente, che lo facesse a fettine e mandasse in mille pezzi la serenità del capitano e i volubili sogni del dottore e dei cittadini di Colonia Vela. Forse se ne accorse, perché mi guardò per un lungo momento, mentre dall'altra corsia arrivava una dozzina di soldati armati e correva verso il palcoscenico. Il pubblico era preso dalla contemplazione degli spostamenti militari: i soldati si piazzarono agli angoli della sala con le armi in pugno,

secondo il loro solito. Ma tutti sapevano che il carnera era solo. Tre soldati vennero a cercarlo. Non fece resistenza, ma neppure li aiutò. Si lasciò trascinare via, stratonare, tenere sotto mira. Finché non si fermò, si scrollò i soldati d'addosso come se fossero mosche e chiamò con tutta la forza di cui era capace: - Marta!

E di nuovo: - Marta! Tutte le Marte che si trovavano fra il pubblico dovettero innervosirsi, ma nessuna rispose all'appello di Rocha. -Marta! Ti amo, Martita! Sul palcoscenico, il direttore e gli orchestrali riposero le loro pistole di servizio e in tutta fretta ripresero gli strumenti. Il dottor Avila Gallo chiese scusa alla cittadinanza in nome dell'esercito. Nella sua voce c'era sorpresa e forse anche dolore. Comunque non per Rocha, perché guardava verso la prima fila dove si cominciò a udire il pianto di una donna.

L'orchestra riprese con un bis della Primavera. Avila Gallo, il capitano e altri due uomini uscirono nel vestibolo. La gente bisbigliava, si parlava all'orecchio, si faceva segni. Quando Marta corse verso il corridoio dove mi trovavo io, tutti la seguirono con gli sguardi. Rocha aveva decretato la sua morte civile, aveva infranto il suo sogno di pizzi e merletti. Nella semioscurità, accanto alla tenda in fondo, mi mossi leggermente e le sbarrai il passo. Lei si fermò, sorpresa. Stringeva un fazzolettino umido e il suo viso mi fece pena.

In altri tempi, in altre circostanze, Rocha e lei sarebbero stati una coppia come tante. - Perché? - mi chiese con un filo di voce. - Perché? Prese a piangere di nuovo. Le strinsi una mano e l'attirai contro una mia spalla. Lungo il collo mi scivolarono le sue lacrime fredde. Rimanemmo un momento così, con Vivaldi come sottofondo, finché non cominciò a calmarsi. - Lui... lui era il primo... - smise di singhiozzare e disse per se stessa: - Era così dolce... mai me lo sarei... perché l'ha fatto? Ci pensai un momento ma non mi venne in mente niente di adatto. - S'è sentito truffato, - dissi. Pianse ancora un poco, si passò il fazzoletto sugli occhi e mormorò: - Cosa gli faranno? La porta del vestibolo si aprì e comparve il capitano Suárez seguito dal dottore e dai due uomini. Quando ci passarono accanto riuscii a udire che Avila Gallo diceva: - Non c'è da preoccuparsi, tanto è fregato- Fece ancora due passi, si girò e ci guardò. Poi si avvicinò lentamente, sforzandosi per distinguerci nell'oscurità.

Quando riconobbe Marta la prese per un braccio e le disse a bassa voce, minaccioso: - Torna al tuo posto. Lei gli scostò la mano. - No, me ne vado a casa. Prendo un taxi e me ne vado a casa. -Non ti basta la figuraccia che mi hai fatto fare? - strascicava l'ira dal più profondo. Un'ira sporca. - Va' a rimetterti a posto e torna a sederti.

Era un'ordine. - Papà, io non volevo... - Ne parleremo a casa. Marta esitò per qualche istante ma gli diede retta. - è colpa di lui, -dissi. Il dottore sollevò il capo ma l'oscurità m'impediva di vedergli la faccia. - Colpa di lui? Lei crede che non sappiamo chi gli ha montato la testa? Quel disgraziato non è neanche capace di legarsi le scarpe da solo. - Cosa vuol dire? - Che è stato lei a spingerlo a venire qui, lei che cerca di ostacolare l'incontro raccontandogli panzane madornali. - Niente più problemi, allora. Arrestato Rocha, niente incontro. Rimase zitto un momento. Quando parlò sembrava divertito. - Arrestato? E perché avremmo dovuto arrestarlo? - Ingiurie alle forze armate. Potete fucilarlo per una cosa del genere. Si mise a ridere piano, rispettoso dell'orchestra. - Lei ci crede scemi, Galvàn, - tirò fuori un fazzoletto e se lo passò sulla faccia. - Molta gente ci ha creduti scemi e lo sa che fine ha fatto. - E a me, che fine farete fare? - Lei. Ci sono dei ragazzi che vorrebbero impartirle una lezione, è tutto. Non si creda tanto importante, lei è morto come l'altro.

Gatica, Gardel, gente che è ormai sparita, caro lei. Si avviò lungo la corsia verso il suo posto in prima fila. Faceva dondolare il corpo basso e grassoccio vestito di nero. Presi la borsa e me ne uscii in strada. Le jeep dell'esercito erano lì, cariche di soldati. Attraversai la piazza. Sotto una gaggia, delineata dalla luce di un lampione più lontano, vidi l'ombra di Rocha che se ne stava seduto su una panchina di legno, immobile e col capo chino. Mi fermai a guardarlo. Ricordai d'improvviso un film in cui l'eroe, battuto e umiliato, traeva forza dal suo amore per una ragazza e sbaragliava i rivali in un ultimo gesto di dignità. Accesi una sigaretta e mi avvicinai. Rocha non si mosse, neppure per guardarmi. - è già ora? - chiese. Gli dissi di sì. - Ha portato la borsa? La posai sulla panchina, accanto a lui. Un tuono improvviso mi fece rabbrivire. Poi si illuminò un lampo, Rocha aprì la borsa e ne tirò fuori un paio di guantoni sciupati. Rimase a guardarli un momento. - Li ho comprati quand'avevo diciotto anni. I primi guantoni sono sacri. - Si fa tardi. Sollevò il capo. - Ha fiducia in me? - Intende mettersi quei guanti? - Se mi lasciano... - La lasceranno. Non volle prendere un taxi. Chiesi da che parte era il club Unión y Progreso e attraversammo la piazza per avviarci lungo una strada lastricata. Un gruppo di ragazzi

avanzava sul marciapiede di fronte, sicuramente per assistere all'incontro. Camminammo per due isolati in silenzio finché Rocha non mi chiese: - Lei c'era? - sì. -L'ha vista? - Le ho parlato. - Le ha parlato? - si fermò in mezzo al marciapiede. - Un paio di minuti. Poi è arrivato il dottore. - Era arrabbiata con me? - Perché doveva essere arrabbiata? - Non so... ho perso la testa... il soldatino mi ha fatto andare su di giri. - Tenente maggiore, - gli ricordai. - Sì, tenente. Cos'ha detto Marta? -Che le sarebbe piaciuto assistere all'incontro e starle vicino. Mi sembrò che arrossisse. Sorrise e scosse il capo. - Così ha detto? -Già. Era contenta che lei non si fosse lasciato mettere sotto i piedi.

- Che ragazza, eh! - disse e si chiuse in un sorriso. Quando arrivammo all'incrocio si mise in guardia, gongolante, e mi colpì col sinistro a un braccio. Mi misi in guardia e fingemmo di fare a pugni. La gente ci guardava come due matti ma era troppo buio perché ci riconoscessero. Non riuscii a toccarlo oltre le braccia e lui mi malmenò le orecchie un paio di volte mentre mi girava intorno minacciandomi e ridendo. Quando rimasi senza fiato abbassai i pugni e mi appoggiai a un muro, sbuffando. - Cosa gliene pare? - disse Rocha. All'altro isolato si vedevano le luci della palestra. - Bene, - annuii, - ma cerchi di non farsi sotto troppo di fronte -. Mi rimisi in guardia e avanzai coprendomi con la spalla. - Così, vede? Mi guardò un momento, curioso. Poi scoppiò a ridere di gusto. - Che disastro! Come allenatore sarebbe morto di fame. - soprattutto, fiducia, - gli raccomandai. - Abbia fiducia in se stesso. Come se... Mi resi conto che stavo esagerando e ripresi a camminare. - Come se cosa? - mi gridò da dietro. - Come se Marta fosse nel ring-side.- Non mi rispose e proseguimmo fino alla palestra senza scambiare una parola. C'era una lunga fila davanti alla porta. Alcuni riconobbero Rocha, lo fischiarono e un grassone in giacca e cravatta gridò: - Ti faranno una faccia che neanche tua madre ti riconoscerà -. Entrammo aprendoci un varco fra la folla e Rocha si lagnò che non ci fosse un'entrata apposta per i pugili. Il ring era stato montato in mezzo a un campo da pallacanestro, all'aria aperta. Avevano anche costruito quattro tribune precarie, di quelle che si usano per assistere alle sfilate. Mi sembrò che ci fosse più gente di quella che poteva contenere il paese. Il nostro spogliatoio era una stanza di tre

metri per tre. Una delle pareti era coperta di foto di giocatori del River e del Boca '. Su un'altra c'era un poster di Susana Giménez (nota attrice argentina) che usciva dal mare e un armadietto di metallo senza chiave. Rocha tirò la borsa sul lettino per i massaggi su cui avrebbe potuto stendersi un peso medio, ma non lui. Un tizio bassetto, vestito di bianco fino alle scarpe, Ci portò asciugamani e una saponetta. - Mi dia i guantoni e cominci a cambiarsi, - dissi a Rocha. Frugò nella borsa e me li porse. Avevano un peso tremendo. - è sicuro di volerli usare? Non riuscirà neanche a sollevare le braccia con quel che pesano.- -Sono invitti, - disse mentre si toglieva i pantaloni e li tirava su una seggiola. Io stavo uscendo quando mi fece schioccare la lingua. Mi girai. - Mi tenga i soldi e l'orologio. E si tolga la giacca. Dove ha visto un manager in giacca? Per un momento credetti che scherzasse. Era dritto accanto al lettino, in mutande, con un'aria da campione capriccioso e mi fulminava con lo sguardo. Mi sfilai la giacca e la sistemai sullo schienale dell'altra seggiola badando che non toccasse il pavimento lercio. - Anche la cravatta, -indicò. Me la tolsi. - E visto che c'è si tiri un po' su le maniche della camicia, come per far vedere che sta lavorando. Se vuol farmi da secondo non mi faccia fare figuracce.- Mi tirò un asciugamani. - E non fumi nello spogliatoio, - aggiunse. Mi buttai l'asciugamani sulla spalla e uscii nel corridoio. Chiesi dov'era lo spogliatoio dell'arbitro e andai a bussare all'uscio. Era un tipo di statura media, bruno, piuttosto bianco di capelli, con un paio di baffetti ben tagliati alla moda degli anni cinquanta. - Sono il secondo di Rocha, -dissi. - Galvàn, molto lieto. Gli tesi la mano. Sorrise e me la strinse. - Il piacere è mio. Mi pare che ci siamo già visti da qualche parte, no? Come sta il veterano? - Un po' capriccioso. Vuole usare i guantoni con cui ha debuttato, - glieli tesi. - Ci sono inconvenienti?

Li esaminò un momento, ne soppesò uno in ogni mano e me li restituì. -è matto. - Lo accontenti. è il suo ultimo incontro. - L'ultimo? -sembrava stupito. - Se vince si presenta per il titolo al Luna. - Se vince. Mi guardò, serio, e prese a caricarsi l'orologio. - Non si può mai dire, - disse. - Allora? - Gli si romperanno e dovrò cambiarglieli al secondo round. E poi bisogna che Sepùlveda sia d'accordo. - E se per lui non ci sono inconvenienti? Fece un gesto d'indifferenza. Lo ringraziai e me

ne andai in fondo al corridoio dove sembrava che ci fosse lo spogliatoio del campione locale. Bussai ma c'era troppo rumore dentro perché mi udissero. Socchiusi l'uscio e subito un tizio mi disse: - Non si può -. Gli dissi chi ero, si consultò con qualcuno e mi fece passare. Il tenente maggiore Marcial Sepùlveda era disteso su un lungo lettino imbottito, rilassato, con gli occhi serrati che socchiuse appena per vedere chi era il visitatore. La mia faccia non dovette dirgli molto perché li chiuse di nuovo. Un piccoletto dal naso schiacciato, che indossava una maglietta col nome del suo pupillo, gli stava massaggiando una gamba. Un soldato mi chiese se ero io Galvàn e mi sorrise, affettuoso. Mi avvicinai a Sepùlveda e gli tesi i guantoni.

- Rocha può usarli? Apri gli occhi annoiatamente, come un gatto, e sembrò non capire. Poi afferrò i guantoni, si sedette sul lettino e finse stupore. - Vuol mettersi 'sta roba? Ehi, allenatore, guarda cosa vuole mettersi Rocha. Gli tirò i guantoni. Il piccoletto ne prese uno e l'altro finì per terra. Il soldato me lo porse. - Povero ragazzo. Qui ce ne sono di buoni, - disse l'allenatore. - Non si tratta di questo.

Lui vuole usarli. è una superstizione sua. - Be', sono fatti suoi, - me lo restituì reggendolo per la punta del cordone, facendomelo penzolare vicino al naso. - è spacciato, no? - chiese Sepùlveda. - Spacciato? -

Il vecchio. Non si tiene in piedi, no? - Non lo creda. - Ehi, non rompa. Non me lo faccia pestare inutilmente, - era sinceramente preoccupato, - quando lo vedrà a mal partito, eh? - Badi ai fatti suoi, che magari troverà una sorpresa. - Non sto facendo il fanfarone. Ci stia attento. Salutai e prima di uscire presi una bottiglia d'unguento per massaggi. Il piccoletto mi guardò ma non disse nulla. In corridoio s'incrociarono due ragazzi che facevano le preliminari e si salutarono scambiandosi carezze sulla nuca. Quello che avanzava era ben pettinato e ogni tanto faceva una flessione sulle ginocchia. Quello che tornava aveva i sopraccigli infiammati e il labbro inferiore spaccato.

L'avevano bagnato o aveva sudato troppo. Riuscii a udire che diceva «a punti», ma la sua faccia era priva d'espressione. Quando entrai nello spogliatoio di Rocha lo trovai che si muoveva e tirava pugni per aria.

Era una replica, più vecchia, formato gigante, di quelli che avevo appena incrociato in corridoio. - Dov'era andato? Al cinema? - grugnì.

- Stavo sistemando le cose per i guantoni. Può usarli. - Davvero?

Glieli porsi. - Cazzo, lei sì che sarebbe stato un buon manager! Come vuole che la chiami, Maestro, Capo? Qualcuno bussò all'uscio e l'aprì.

- Prepararsi, ragazzi, - disse e chiuse dando una sbatacchiata. - Mi metta le bende, - disse Rocha. - Sa come si fa? Mi arrangiai alla meno peggio. Erano certe bende che erano state bianche e conservavano ancora due righe azzurre accanto agli orli. La mano sinistra era ancora un po' gonfia ma ormai si trattava solo di un dettaglio fra tanti. L'uscio si aprì di nuovo e lo stesso tizio infilò il capo. - Bisogna andare, ragazzi. - Arriviamo, - rispose Rocha in malo modo. - Faccia in fretta che c'è appena stato un k.o. La gente è su di giri... - fece schioccare le dita di una mano col rumore di una frustata. Questa volta lasciò l'uscio aperto. Rocha si mise l'asciugamani più grande sulla schiena. Io stavo uscendo quando il carnera mi afferrò per un braccio.

- Senta, devo dirle una cosa, - mi passò i guanti che aveva legato insieme con i cordoni. - Lei non è pratico del mestiere e finisce che s'impresiona per niente. Mi ascolti bene: se non glielo chiedo io, non getti merda sul ring. Okay? Lo guardai facendo lo scemo. -Asciugamano, spugna o roba del genere, okay? - Okay. Mi strizzò un occhio e uscì davanti a me. Non appena usciti dallo spogliatoio cominciarono i fischi. Rocha sollevò il capo estraneo al rumore e trotto fino al ring. Passò fra le corde con un movimento che fu persino elegante e sollevò pigramente un braccio. Poi se ne andò nel suo angolo. Io salii per una scaletta di legno e mi guardai intorno. Lo spettacolo era più impressionante di quanto supponessi. Nei miei spettacoli io ero abituato a un pubblico rispettoso e caldo. L'arbitro salì lentamente e si appoggiò alle corde, con un'aria da volpone. Un fotografo che doveva essere del giornale locale fece scattare un paio di volte il flash e aspettò che arrivasse Sepùlveda. Il tizio vestito di bianco che ci aveva portato gli asciugamani e la saponetta arrivò con un microfono. I fischi continuavano, ma ora erano meno aggressivi. D'improvviso, il

pubblico proruppe in un'ovazione: - Se-pùlve-da, Se-pùl-ve-da» e si alzò in piedi. Qualcuno fece suonare un clacson che dovette sentirsi nel raggio di dieci chilometri. Quando Sepùlveda giunse sul ring, Rocha lo aspettò in mezzo, senza aprirgli le corde. Il tenente maggiore gli si avvicinò e gli tese la mano ma come unico saluto Rocha gli diede un colpo sull'avambraccio. Gli applausi presero a diminuire e la gente cominciò a sedersi sui sedili del ring-side e sulle tavole delle tribune. Allora un altro rumore prese a crescere nell'aria. Sollevai il capo e vidi un elicottero che volava sullo stadio a bassa quota, facendo balenare le luci rosse. Il presentatore annunciò l'incontro con un linguaggio fiorito che svanì tra il fragore dell'elicottero e lo schiamazzo che provocò il nome del campione locale. L'arbitro fece un discorso a bassa voce ai due pugili che non gli prestavano la minima attenzione e si muovevano come degli epilettici. Rocha rifiutò il saluto al suo rivale per la seconda volta e venne nel suo angolo. Gli ressi i guantoni mentre infilava i pugni e poi rifiutò scostando la faccia. - Non ancora, vecchio.

Questo lo si mette al gong. Io ero nervoso e l'incontro mi aveva provocato un'ansia che mi fece scordare tutto quel che era successo fino allora. Risuonò uno squillo breve e acuto. Rocha morse il paradenti e andò in mezzo al ring. Mentre scendevo per la scaletta udii la prima esclamazione del pubblico. Quando mi girai, Sepùlveda stava rimbalzando con grazia sulle corde e guardava il petto di Rocha con la guardia bassa. Il primo attacco era stato nostro e vedendo Rocha ben piantato, tranquillo, mi sentii un po' meglio. La gente prese a gridare in coro di nuovo «Sepùlve-da» e il tenente sparò due volte il sinistro per vedere cosa succedeva. Rocha li schivò senza difficoltà e verso la fine del round mollò un destro corto che toccò Sepùlveda al fegato. -Bravo il ragazzo, - mi disse mentre io gli passavo un asciugamani sulla faccia. Era un po' agitato ma non capii se era una cosa normale alla fine del primo round. Rocha vinse pulitamente il secondo. Sepùlveda era un po' sconcertato e nonostante si muovesse con agilità si beccò tre buoni pugni in faccia che gli fecero svanire l'aspetto riposato che aveva all'inizio. Rocha si faceva sotto scoprendosi molto ma ogni volta che l'altro sembrava pensare a dove colpirlo, il carnera gli mollava una scarica furiosa che

costringeva Sepùlveda a coprirsi o a indietreggiare senza il tempo di rispondere. Il pubblico, dopo qualche bravata e clacsonata, era rimasto in silenzio. Al terzo, Rocha rifiutò il paramenti e andò a battersi respirando con la bocca aperta. Allora cominciò a piovere. Era una guazza sottile e il pubblico si disinteressò dell'incontro per qualche istante mentre spuntavano giornali e ombrelli sulle teste. Io avevo sempre lo sguardo fisso su quanto succedeva sul ring. Sollevai gli occhi soltanto per vedere le luci rosse che palpebravano sulle nostre teste, sempre più basse.

L'elica ronzava con un rumore che cominciava a farmi drizzare i capelli. Rocha attaccò, frastornato, e Sepùlveda gli rifilò un colpaccio in pieno grugno senza riuscire a fermarlo. Il carnera gli si aggrappò addosso e lo spinse con tutto il corpo contro l'angolo dove mi trovavo io. Oltre la spalla del tenente riuscii a vedere che Rocha sanguinava dal naso. Avvicicati, cercavano di colpirsi alla nuca e l'arbitro li separò a strattoni gridando qualcosa che il motore dell'elicottero non mi lasciava udire. Indietreggiando, Rocha fu di nuovo colpito al mento ma buttò la testa all'indietro e il colpo perse vigore. La gente si entusiasmò e un tizio con un vestito a righe e una faccia da direttore di banca saltò su dal suo sedile in prima fila e venne quasi accanto a me a gridare e a picchiare sul telo. - L'hai in pugno! - gridava. - Sulla ghigna! Sempre sulla ghigna! Sepùlveda si era ficcato tra le braccia di Rocha e gli stava facendo passare un brutto quarto d'ora. Il carnera non riusciva a prenderlo in clinch e il tenente gli mollò un gancio corto che sarebbe bastato per stendere un elefante; subito, fatto un passo indietro, Sepùlveda prese le distanze e gli schiacciò il naso con un destro. Le gambe di Rocha cedettero un poco, rinculò e si sedette quasi sulla seconda corda. Sepùlveda non aveva fretta e cominciava a mostrare tutta la sua intelligenza: senza rischiare, tenendosi a distanza, sparò due colpi mentre Rocha si copriva senza eleganza. Il sinistro lo colpì a un orecchio e dovette rimbambirlo perché quando suonò il gong venne al suo angolo con passo non molto sicuro. - Si faccia sotto così, di fronte, - gli dissi. - Giochi di sinistro per tenerlo a distanza. - La smetta di rompere, - rispose e sputò nel secchio. Aveva il naso rovinato e la faccia gli era diventata rossa. Si sciacquò la bocca, sollevò la faccia e guardò l'elicottero che si allontanava un poco. - Che

tempo di merda, -commentò mentre io gli infilavo del cotone nel naso ferito. Lasciò fare e quando tornò in mezzo al ring guardò di nuovo in cielo. Scesi per la scaletta a chiedere qualche medicamento che arrestasse l'emorragia. Quando arrivai a terra e mi girai scorsi la faccia sorpresa di Sepùlveda. Era caduto e un braccio gli penzolava dalla seconda corda. A fatica prese a rimettersi in piedi. Per un momento credetti che l'arbitro si sarebbe avvicinato a contare, invece lo aiutò a sollevarsi. Era stato soltanto uno scivolone e l'arbitro mi chiese l'asciugamano per ripulirgli i guantoni. Poi si mise a strascicare i piedi sul ring bagnato per verificare se il tappeto era in buone condizioni. Aveva messo su una faccia preoccupata perché la si vedesse da lontano e andò a parlare con qualcuno a un lato. Il tizio dalla faccia di direttore di banca si era alzato di nuovo e si scalmanava per richiamare l'attenzione di Sepùlveda. - Non si tiene in piedi, - gli diceva. - Colpiscilo sempre alla ghigna. - Dài, Marcial, fallo fuori che piove, - gridò qualcuno alle mie spalle. Rocha sembrava essersi ripreso. La pausa e l'acqua lo aiutavano a tornare lucido. Infine, l'arbitro li chiamò in mezzo al ring, fece loro toccare i pugni e Sepùlveda operò un leggero passo indietro mentre urtava un guantone contro l'altro. In quel momento, dio sa come, Rocha scaraventò un destro in cross veloce come una frustata. Sepùlveda cadde come un tronco nello stesso punto dove si trovava prima. Io gridai qualcosa come «Rocha, cazzo» e l'arbitro trascinò il carnera nell'altro angolo. Sepùlveda aveva le pupille opache e smarrite, come un vecchio che avesse perso gli occhiali. Con un braccio tentava di afferrare una corda per sollevarsi quando l'arbitro cominciò a contare, troppo lentamente per i miei gusti, con una voce che lottava per farsi udire al di sopra del rumore monotono dell'elicottero. Sepùlveda fece uno sforzo e si raddrizzò, ma non riusciva a tenersi saldo sulle ginocchia e dondolava come un birillo. L'arbitro contò fino a otto e gli passò i guanti contro i pantaloni. Rocha era di nuovo lì: mollò parecchi colpi alla cieca e Sepùlveda finì contro le corde, indifeso. Allora terminò il round. - è sistemato, - mi disse Rocha respirando come una pentola a pressione. - Ancora un colpo ed è finita.- - Stia tranquillo. Misuri i colpi, apra gli occhi, misuri i colpi.- Due tizi erano saliti sul ring e asciugavano l'acqua da terra con degli stracci. Il tappeto era

una sola pozzanghera. Di fronte, il piccoletto che assisteva Sepùlveda gli stava facendo aria con l'asciugamani mentre gli parlava e muoveva il capo, furente. - Stia tranquillo, che la vinciamo ai punti, - dissi a Rocha mentre andava a cercare Sepùlveda, che si era appena rimesso in piedi nel suo angolo. Brusamente, il motore dell'elicottero si trasformò in un ringhio assordante. Girò sulla palestra, scese quasi sulle nostre teste e il vento dell'elica strappò ombrelli e giornali dalle mani, li fece volare pesantemente fra la pioggia mentre la gente gridava e cercava di scappare. Nella tribuna che io potevo vedere ci fu rotolare di gente e il pubblico del ring-side si dimenticò improvvisamente dell'incontro per mettersi in salvo. Due file di seggiole finirono a gambe all'aria e la gente si spintonò un momento finché l'elicottero non si sollevò abbastanza perché tutti si alzassero in piedi a guardare in cielo. Rocha, Sepùlveda e l'arbitro guardavano di sottocchi ogni volta che la fase di scontro lo permetteva. Avevano i capelli arruffati a causa della raffica, ma non sembravano rendersi conto di quanto era successo. L'apparecchio continuò a riprendere quota e ad allontanarsi finché non scomparve e il silenzio lasciò ora posto agli ovattati cozzi dei guantoni, delle scatarrate e del naso di Rocha, che se lo soffiava grossolanamente da qualsiasi parte. Ballavano entrambi, ridicoli, in mezzo al ring e il piede destro di Sepùlveda si trascinava dietro un foglio di giornale che il vento aveva portato fin sul tappeto. Mi accorsi che sarebbe stato difficile per Rocha farlo fuori. Solo un colpo azzeccato, fortunato, come il precedente, avrebbe messo fine all'incontro. Mi dissi che se le cose continuavano così Rocha avrebbe dovuto vincere ai punti, anche se ai giudici non sarebbe piaciuto il verdetto da emettere. Quando il round finì Rocha se ne venne nell'angolo col capo sollevato verso il cielo. Gli porsi lo sgabello e vi si lasciò cadere sopra pesantemente. - Cosa cazzo è successo? - disse e si soffiò il naso metà nell'imbuto e metà sulla mia camicia. - L'elicottero, - risposi e mi ricordai di passarmi la mano sulla testa per riordinarmi i capelli. Guardò di nuovo il cielo scuro da cui continuavano a cadere goccioline fini. - è andato all'inferno? - sputò davanti a sé; - tanto meglio, mi aveva rotto le palle quel rumore,--si girò e mi guardò come per scusarsi: - Non mi lasciava concentrare, capisce? Annuii. -

Vinceremo ai punti. Lo tenga a distanza, giochi di sinistro e non lo lasci avvicinare.- Si girò di nuovo, sorridendo. Gli asciugai la faccia e la testa prima di ripetergli le istruzioni senza essere sicuro che fossero le stesse che gli avevo dato prima. Il gong suonò spegnendo il mormorio del pubblico. Sepùlveda si fece sotto con slancio. Era evidente che nell'angolo gli avevano fatto fretta ed era disposto a rischiare per ridurre le distanze nel punteggio. Sembrava si fosse ripreso, ma era nervoso.

Rocha fece un passo indietro e gli mollò un destro in diretto sul naso che lo scostò per un momento. Il carnera stava sorprendendomi. Aveva un aspetto tranquillo, padrone dell'incontro. Due volte cercò il clinch per evitare difficoltà e si tolse di torno Sepùlveda con uno spintone che lo fece scivolare sul tappeto bagnato. Per un momento pensai che Rocha calcolasse tutto: i punti di vantaggio che aveva, il nervosismo dell'avversario, il ring bagnato. Verso la fine Sepùlveda gli piazzò un sinistro nel fegato che fece male pure a me, ma Rocha lo abbracciò, ballò con lui per un momento e alla fine del round venne da me camminando con abbastanza scioltezza. - Mi massaggi un po', ma senza richiamare l'attenzione, -mi disse indicandosi le costole destre con gli occhi. Gli fregai la schiena e, poi, più forte, la parte colpita finché non schioccò la lingua e mi fece segno che stava bene. - Ormai l'abbiamo in pugno, - disse. Era la prima volta che m'includeva nell'affare. Ma fu una cattiva ripresa per Rocha; subito scivolò e Sepùlveda lo colpì di sinistro e lo spedì a tappeto. Il colpo non lo prese in pieno e si sollevò d'un balzo, come se volesse ignorare l'incidente. L'arbitro contò fino a otto e gli asciugò i guantoni. Ora era lercio quanto Sepùlveda: i pantaloncini e un braccio imbrattati di fango, il cordone del guanto destro slegato gli penzolava dalla guardia come una filaccia vergognosa. Scappò per tutto il tempo e io gridai all'arbitro che gli annodasse il guantone in un inutile tentativo di procurargli una pausa dinanzi alla scarica che Sepùlveda mollava in uno-due. Non era più sicuro che stessimo vincendo a punti. Calcolai che per i membri della giuria locale meno di tre punti di differenza avrebbero significato un pareggio e mancavano ancora tre round. Curvo, Rocha tentava di prendere alla cintola il tenente e infine riuscì ad assestargli una testata nello stomaco;

Sepùlveda gridò una protesta all'arbitro ma questi gli fece cenno di tacere. A disagio, Sepùlveda scaricò un cazzotto di destro sulla nuca del carnera e lo mandò a terra in ginocchio. Rocha continuava ad abbracciarli le gambe e a picchiare a casaccio sulle cosce di Sepùlveda. Pensai che non si fosse accorto d'essere a terra, e ciecamente credeva di colpire la schiena in pieno clinch. Infine diede uno strattone e Sepùlveda cadde di spalle, come un mobile da un quarto piano, spruzzando fango addosso a chiunque si trovasse nel raggio di dieci metri. L'arbitro accorse e aiutò Rocha a sollevarsi. Sepùlveda, furibondo, era già in piedi che insultava il carnera, agitando le sue lunghe braccia da cui gocciolavano gocce viscosi. Rocha era completamente frastornato e andò ad appoggiarsi alle corde. L'arbitro chiese un asciugamani all'angolo di Sepulveda e si mise a ripulirli tutt'e due come una madre prolissa. Il piccoletto che assisteva Sepùlveda era salito sull'orlo del lo stesso. Corsi al punto più vicino alla scena e mi arrampicai sul ring - L'hai colpito alla nuca, criminale! -gridai e aggiunsi qualche insulto non altrettanto vistoso come quelli che sputava il piccoletto che possedeva un repertorio più ricco e abbondante, accompagnato dal tipico accento della gente di Mendoza. L'arbitro faceva il sordo. Quando finì di ripulirli ordinò al piccoletto e a me di scendere dal ring e con gesti pomposi invitò i pugili a riprendere l'incontro. Allora suonò il gong e Rocha si avviò verso il suo angolo. Era groggy. Gli tirai addosso dell'acqua con la spugna e l'unica cosa che fece fu passarsi la lingua sulle labbra. Lo strattonai per i pantaloncini affinché si sedesse e quando lo guardai in faccia mi accorsi che era finito. Gli spremetti la spugna sulla testa e allora mi fece un sorriso bonaccione. - Me lo sono lavorato, - disse. - Come si sente? Non mi rispose. Continuai a buttargli acqua sulla nuca. Qualcuno affrettò la chiamata e Rocha andò a prendersi una delle più tremende batoste che abbia mai visto in vita mia. Dopo il quarto cazzotto in faccia abbassò la guardia e cominciò, inconsciamente, a ballare intorno a Sepùlveda come se fosse il padrone del ring. Il tenente calcolava le distanze e sparava colpi come cannonate. A ogni sberla, Rocha si ritrovava lanciato indietro come un punchingball. Strascicava i piedi e ogni colpo gli faceva mutare posizione, ma non cadeva. Sepùlveda lo sistemava col sinistro e lo picchiava di destro,

come se stesse allenandosi al sacco. Il piccoletto strillava, scalmanato: - Alla testa, Marcial, alla testa! - e Marcial lo colpiva alla testa. -al Fegato?, ordinava il nano e Rocha se le beccava al fegato. Guardai l'orologio. Il gong era ancora lontano.

Afferrai la spugna, la strinsi tra le dita e feci per buttarla a terra.

Mi sembrò, all'improvviso, troppo piccola per arrestare la fredda furia di Sepùlveda. Il direttore di banca si era alzato dalla prima fila e accompagnava i colpi del tenente con gesti spettacolari. Un grassone che si era messo la giacca sopra la testa per proteggersi dalla pioggia mi raggiunse e mi gridò in un orecchio: - Cosa aspetti, assassino, interrompi l'incontro! Qualcosa, una miserevole commiserazione m'impediva di buttare a terra la spugna. Un destro fece rinculare Rocha contro le corde. Il carnera mi cercò con lo sguardo. La sua faccia era una massa di carne viola e rossa; apriva la bocca come se sbadigliasse e il petto gli si gonfiava cinque volte al secondo. Le ginocchia gli si piegavano come se fossero di gomma ma aveva le gambe sufficientemente discoste per mantenersi in equilibrio. Mi guardò. La sua faccia era ora giallognola, ma forse a causa della luce, e mi sembrò che i suoi occhi non mi riconoscessero, che io fossi per lui una figura opaca e minacciosa. Scosse il capo lentamente da una parte e dall'altra nello stesso momento in cui io stavo per levare un braccio e guidava Sepùlveda nel suo angolo. Tornò piano da Rocha che continuava a fare finte, sconcertato come un elefante cieco, stupito di non ricevere più colpi. L'arbitro cominciò a contare e Rocha annuiva, faceva segno di sì a tutto quello che gli succedeva intorno. L'arbitro arrivò a otto e gli chiese gridando se era in grado di continuare. Il carnera si eresse di colpo e si mise in guardia. La batosta durò venti secondi ancora e per di più Sepùlveda picchiò due volte dopo il suono del gong. Rocha esitò un momento sulla direzione da prendere e poi si avviò verso il suo angolo appoggiandosi a una corda per guidarsi. Lo aiutai a sedersi e gli versai mezzo litro d'acqua sulla testa. - Finiamo qui, - gli dissi. - Vado a interrompere. Mi guardò attraverso le palpebre socchiuse, sollevò un braccio e mi toccò il mento con un pugno. - Mi lasci solo, - disse. - Lei non capisce niente. - Vado a interrompere.

Respirava a stento ma nella sua voce c'era un residuo di burla. - è stato lei a chiedermi di venire. Se ora ha paura, se ne vada. Si alzò, si sistemò i pantaloncini e aspettò il gong in piedi. Poi andò in mezzo al ring senza vacillare. Sepùlveda gli tirò di destro ma Rocha lo schivò e quando vide arrivare il sinistro si chinò e lo lasciò passare sopra di sé. Tirò due colpi veloci, ciechi, ma era ormai tardi.

Sepùlveda gli assestò un uno-due sulla faccia e poi un sinistro al fegato. Rocha cominciò a sedersi dolcemente, dando la sensazione di controllare il proprio corpo, come se potesse adattare la caduta allo stile di un grande attore. Prima che toccasse il suolo, Sepùlveda gli mollò un gancio alla mascella che fece schizzare fango e sangue, come se il guantone fosse scoppiato. Il carnera si raddrizzò e crollò sul tappeto rigido come un bastone. Guardava il cielo e il braccio destro, aperto e floscio, sembrava rotto a pezzi. L'arbitro contò lentamente fino all'out e mi diede l'impressione che avrebbe potuto continuare fino a ventimila senza che Rocha tentasse di alzarsi. Sepùlveda sollevava le braccia e il piccoletto gli si era appeso al collo, pazzo di gioia. Il pubblico salì sul ring prima di me. Inzuppai la spugna e andai a cercarlo. La gente gli passava sul corpo come se non fosse mai esistito. Volevano tutti toccare Sepùlveda che era riuscito a raggiungere a spintoni il suo angolo. Spremetti la spugna sulla faccia di Rocha che mosse le palpebre e leggermente il braccio destro. Un ragazzetto che faceva finta di fare a pugni con un altro gli calpestò la mano sinistra, vacillò e si fermò a guardarci, un po' vergognoso. Lo feci sedere, ma la sua testa mi cadde sul braccio. Mosse le labbra e chiuse gli occhi sprofondati nelle orbite tra la fronte e gli zigomi sformati. Lo scossi e la sua bocca si aprì mostrando una lingua rossa, piena di bava. Appiccicai la faccia alla sua mentre tentavo, con tutte le mie forze, di metterlo in piedi. Un tizio che indossava un impermeabile di nylon trasparente mi spinse e il corpo ginocchiai e appoggiai un orecchio in mezzo al suo petto. Il cuore gli batteva all'impazzata. - Non si spaventi, - mi disse con un filo di voce. Era sempre con gli occhi chiusi e non sembrava disposto a fare tanti discorsi. Qualcuno s'inginocchiò accanto a me e gli prese il polso. - Questo ragazzo non sta bene, -disse. Mi alzai e presi a spingere via la gente che era ancora sul ring. Sepùlveda e i suoi stavano

allontanandosi per il corridoio. Tirai un paio di ragazzotti contro le corde e presi a gridare. Finché non mi resi conto che nessuno parlava, che la gente era tranquilla e in piedi, guardandoci senza muovere un muscolo, come in una improvvisa veglia funebre. Lo sistemammo sul sedile posteriore di una macchina e cominciammo a farci strada tra la folla. Alla gente che usciva dallo stadio si univano quelli che avevano atteso il risultato dell'incontro in strada. Dalle porte, dalle finestre e dai balconi delle case, vecchi e bambini applaudivano la carovana di macchine che festeggiava la vittoria del candidato locale. Tutti i clacson suonavano contemporaneamente e le mie smadonnate si perdevano nell'euforia degli altri. I ragazzotti battevano sulle portiere delle macchine come su tamburi e taluni avevano legato camicie e fazzoletti alle antenne e ai parabrezza. In lontananza cominciò a suonare una sirena. Nel cielo, dalle parti della caserma, si alzarono parecchi fuochi artificiali che illuminavano il paese con una luce bianchiccia che tardava a dissolversi. Impiegammo mezz'ora ad avanzare a passo di formica senza che Rocha si rendesse conto di niente. Al primo incrocio, dinanzi a una stazione di servizio, l'autista infilò la macchina fra le pompe di benzina e uscì per il marciapiede in una strada più sgombra. Accelerò senza smettere di suonare il clacson e in due minuti ci trovammo di fronte all'ospedale. Arrivammo all'entrata dopo aver attraversato un giardino grazioso e ben curato. Un tizio corpulento, con i capelli rossi e un camice bianco addosso, stava guardando la pioggia e succhiava una sigaretta senza fretta. Ci guardò e mentre scendevamo gridò: - Oggi non prendiamo nessuno. Tornate domani.- Quando aprii la portiera posteriore le gambe di Rocha scivolarono a terra. Il tizio che ci aveva portati lo prese per le caviglie e tirò badando a non fargli male fino a distenderlo sul marciapiede. Poi salì in macchina e partì via in fretta e furia senza darmi il tempo di ringraziarlo. Quello col camice si avvicinò e guardò il carnera dall'alto, senza chinarsi troppo. - Vada a cercare una barella, - gli chiesi. - Da quando è in queste condizioni? - Da più di mezz'ora. - Che batosta, - disse, e fece un fischio. Diede un paio di tirate alla sigaretta e guardò il cielo illuminato dai razzi. - Che paese di merda! - commentò. - Cosa ne dice di andare a cercare qualcosa per

caricarlo sopra? - insistetti. Andò nell'entrata, strascicando i piedi, senza prendersela troppo, e tornò con una barella a rotelle. Lo afferrammo per le braccia e per le gambe e lo sistemammo sopra. Il rosso fece per tirare via la cicca ma si pentì e la posò sull'orlo della barella, fra le gambe di Rocha. Lo indicò col mento: - A che round è stramazato? Cominciai a spingere la barella. L'altro mi seguiva da vicino e nell'entrata riprese la sigaretta. - Gli applichiamo un po' di ghiaccio e si sveglia. - Chiami il medico. Mi guardò come un marziano. - Il medico? Dove vuole che vada a chiamarlo?

- Non c'è un medico di guardia? Fece un gesto per mostrare quanto gli dispiaceva. Andai alla prima porta, la aprii e vidi un ambulatorio deserto. Quando mi girai il rosso mi guardava e scuoteva il capo. -Non faccia così, no,- disse e mi si avvicinò, minaccioso. - Cosa vuole?

Che la metta alla porta? - disse fra i denti. Poi passò a un tono più familiare: - Lei è della capitale, no? Anch'io, - si toccò il petto con un dito. -Faccio la naia. Non sembra perché ho chiesto il rinvio. Sette anni a studiare legge e poi mi spediscono in questo paese di merda a pulire il culo ai malati. Cosa gliene pare? - Mi ascolti, - alzai la voce, - quest'uomo può morire. Bisogna trovare un medico.- Guardò Rocha da vicino; chinandosi sulla barella e gli diede un buffetto sullo zigomo - - è andato a vedere l'incontro - mi guardò con la sua faccia più solenne e aggiunse: - Non c'è serietà. Il carnera aveva la bocca spalancata e ronfava con un rumore che gli veniva da dentro il petto.

- Prenda del ghiaccio, - dissi. - Se ce n'è.- Gli diedi qualche soldo.

Guardò le banconote e se le fece sparire nella tasca dei pantaloni. -Per le sigarette, - disse e andò a cercare del ghiaccio. Ne approfittai per aprire le altre porte del corridoio. Tutti gli ambulatori erano vuoti. Tornai nell'entrata e dalla guardiola chiamai per telefono Avila Gallo. Rispose Marta. - Devo parlare col dottore. - Non c'è, - mi rispose con voce laconica, - non è ancora tornato. Ci fu un silenzio troppo lungo. Alla fine mi chiese: - Com'è finito l'incontro? - Ha vinto Sepùlveda. Sospirò. Non aveva voglia di parlare molto. - Rocha è con lei? Le dissi di sì e mi chiese di passarglielo. Le raccontai che stava facendosi la doccia e che l'avrebbe chiamata la

mattina dopo.

Rimase in silenzio. Dovette sentirsi abbandonata perché prima di staccare tirò un po' su col naso. Chiamai la centralinista e chiesi che mi trovassero un medico. La centralinista mi spiegò che in paese ce n'erano due e che uno di loro doveva trovarsi all'ospedale. L'altro non rispose al telefono. Tornai accanto a Rocha. Il barelliere gli aveva messo una borsa di ghiaccio sulla testa e l'aveva lasciato solo. Cercai una coperta ma dovetti accontentarmi di un lenzuolo. Lo riparai. Rimasi a guardarlo un momento, chiamandolo. Gli diedi qualche buffetto sulle guance e gli appoggiai un orecchio sul petto sporco finché non udii fiocamente i battiti del cuore. Fuori la festa continuava. Non c'erano più fuochi artificiali ma i clacson e i razzi non cessavano. Dagli altoparlanti qualcuno vociferava il nome di Sepùlveda e prometteva un'imminente intervista col vincitore. Camminai per l'entrata, fumando e pensando a cosa potevo fare. Una Citroen con la capotta abbassata avanzò per il sentiero di ghiaia e parcheggiò accanto all'entrata.

Scese un ragazzo sui venticinque anni, con una faccia da nottambulo, che camminava con passo stracco. Mi salutò appena con un cenno del capo e cominciò a sfilarsi la giacca. Quando vide il carnera sulla barella gli si avvicinò e rimase a guardarlo come se fosse una cassetta di cavolfiori. - Credevo che se ne fosse occupato Furlari, - disse. - Non se n'è occupato nessuno. Da mezz'ora è così. Gli sollevò le palpebre senza troppo entusiasmo. Poi ritirò le dita, gli prese il polso guardando l'orologio e gli auscultò il cuore. - Lei è suo parente mi chiese. - Amico. Non ha nessun parente qui. - Ah.

Bisogna fargli una tracheotomia per facilitargli la respirazione. Ci guardammo un momento come se non sapessimo chi dei due dovesse fare il lavoro. - Bisogna preparare la sala, - disse infine e mi offrì una sigaretta. Gli feci fretta con lo sguardo e andò a svegliare il rosso e l'infermiera. Scomparvero tutt'e tre in fondo al corridoio e passò mezz'ora prima che il barelliere venisse a cercare Rocha. Era più animato e prima di portarlo via mi strizzò un occhio. - Adesso lo sforacchiano, - disse e s'indicò la gola. Un'infermiera bruna, con l'accento di Tucumàn o di Córdoba, mi disse di aspettare nell'entrata o di andarmene a fare un giro. Nella guardiola

chiamai di nuovo Avila Gallo. Questa volta rispose lui. Gli raccontai cos'era successo e gli dissi che sarebbe stato meglio che s'incaricasse di trasferire Rocha a Buenos Aires quella stessa notte. Non mi rispose. - Potrebbero portarlo con un'ambulanza, - dissi. - Portarlo? - la sua voce sembrava a disagio. - Andiamo, Galvàn, non dev'essere così grave. Tutto quel che si può fare per quel ragazzo lo faremo qui. E poi, dobbiamo conoscere il parere del medico, no? Domani sarà di nuovo in sesto. - Ma potrebbe anche essere peggiorato. - Non sia pessimista, su. Portarlo a Buenos Aires sarebbe una figuraccia per noi e non servirebbe a niente. Se domani non sta meglio lo trasferiamo all'ospedale del reggimento... è stato un bell'incontro? - è meglio se lei fa un salto qui. Mi piacerebbe che lo vedesse e che parlasse col medico. Non sembra troppo esperto il ragazzo. - Il dottor Mancinelli? Ma quel ragazzo è un'eminenza! Non si faccia cattivo sangue. Domani sul presto farò un salto lì. - Che venga anche Marta. - Marta? E perché?

S'impressionerebbe troppo la poveretta. - Se Rocha riprende conoscenza vorrebbe vederla. Indurì la voce. - E perché vorrebbe vedere Marta? - Diciamo che ha dell'affetto per lei. - Anche noi abbiamo dell'affetto per lui. Un gran bravo ragazzo. Riappesi. Subito dopo il medico uscì per dirmi che aveva messo Rocha nella sala di terapia intensiva. Mi disse che potevo dargli un'occhiata e poi andarmene a dormire. Era nudo, coperto da un lenzuolo, col corpo un po' più dritto e composto.

Un lungo tubo di plastica gli usciva dalla gola ed era collegato a una bombola d'ossigeno. Aveva un'aria tranquilla, soltanto quel tubo piantato in mezzo al collo lo faceva sembrare terribilmente ammalato. Gli parlai di nuovo, ma l'infermiera di Tucumàn o di Córdoba mi disse di non far rumore. Più in là c'era un vecchio che aveva degli aghi piantati nelle braccia e nelle gambe e dormiva o agonizzava senza muoversi. Mi fermai lì un momento finché non mi dissero di andarmene. Parlai col barelliere, gli ricordai i soldi che gli avevo dato e mi lasciò coricare in una saletta, dove c'era soltanto un letto basso e sporco e un tavolo scrostato color crema. Rimasi a fumare e quando me ne accorsi erano le quattro del mattino. Una macchina frenò all'entrata, udii portiere che sbattecchiavano e gente che gridava ordini. Mi

affacciai. La Falcon nera era lì e chi gridava era il grasso che aveva sempre il mitra tra le mani. Fecero scendere un tizio malconcio e gemente. - Muoviti, coglione! - gridò il grasso e il medico aiutò a caricare il ferito sulla barella. Chiusi l'uscio e rimasi lì, con la luce spenta. Andarono avanti e indietro lungo il corridoio per un'ora e poi ritornò il silenzio. La macchina se ne andò dopo le sei. La luce cominciava a penetrare dal lucernaio della stanza. Uscii e percorsi il corridoio quasi in punta di piedi. Il barelliere dormiva nella sala del pronto soccorso. Andai nel padiglione dove avevano lasciato Rocha. L'infermiera dormiva su un lettino e le passai accanto senza toglierle gli occhi d'addosso. Rocha non era sul letto dove l'avevano sistemato. Al suo posto c'era un tizio che, supposi, doveva essere quello che avevano portato con la Falcon. Avevano fatto pure a lui una tracheotomia e aveva una benda sul petto. Mi guardò e lo salutai con un cenno del capo. Mi rispose con un grugnito che dovette fargli male perché gli seguì una smorfia. La luce aveva trasformato la grande sala in un capannone grigio che mi sembrò più desolato di prima. Mi avvicinai a lui e gli chiesi se sapeva dove avevano portato l'uomo che c'era prima in quel letto. Fece un gesto di dolore, sollevò leggermente la mano destra e mi fece segno col pollice verso il basso. Rimasi un bel po' nella penombra a guardare come la luce si sforzava per entrare attraverso i vetri smerigliati e sudici. Guardai l'orologio forse per dare un qualche senso a quel minuto qualsiasi, per avere un istante preciso da ricordare ogni volta che avrei ritrovato le lancette in quella stessa posizione. Andai a cercare l'infermiera e la svegliai scuotendola per una spalla. Si sedette senza neanche batter ciglio. -Dov'è? - le chiesi. - Di fronte, nella sala comune. Attraversai il corridoio e aprii l'uscio. C'era una dozzina di letti, in due file, separati l'uno dall'altro da due metri. In ognuno dormiva una persona, ma nell'ultimo una donna vecchissima si lamentava con voce monotona, ripeteva i gemiti come un disco incantato, sicura che nessuno sarebbe accorso da lei. Sotto una tenda a ossigeno che funzionava lentamente, Rocha era disteso su un letto, coperto dal lenzuolo fino al collo. La sua faccia era viola e aveva ancora del fango tra i capelli. Aveva di nuovo la bocca aperta e sulle narici s'ispessivano due croste di sangue. La barba cominciava a

crescergli e la cosa non migliorava il suo aspetto. Scostai un po' il lenzuolo. Dove prima aveva piantato il tubo che gli dava ossigeno c'era ora una benda di garza attaccata da un cerotto appena macchiato di rosso. Respirava con un fischio fioco. Gli sollevai una palpebra, ma non c'era abbastanza luce per vedere altro che una massa scura e senza brillio. Uscii nel corridoio e cercai di nuovo l'infermiera. Aveva ripreso a dormire e questa volta la scossi per un braccio. - Dov'è il medico? - Dorme. - Dove? Dovetti sembrarle nervoso perché m'indicò l'uscio accanto alla sala operatoria. Il tizio era allungato su un letto sfatto; sul tavolo di metallo c'era una bottiglia in cui rimaneva metà del succo d'arancia e un portacenere dove si era spenta una sigaretta appena iniziata. Gli toccai una gamba ed ebbe un sobbalzo prima di aprire gli occhi. - Cosa capita? - Perché gli ha tolto l'ossigeno? - A chi? - Al pugile. Perché gliel'ha tolto?

Si sedette sul letto, appoggiò i piedi a terra, prese la sigaretta dal portacenere e l'accese con un fiammifero. - C'era soltanto un cannello. - Come sarebbe? - Per la tracheotomia. Ce n'era solo uno. - L'aveva lui, no? - Sì, ma l'altro ne ha più bisogno, - scosse le spalle e sbadigliò. Lo afferrai per la camicia, bruscamente, e lo scossi. - Figlio di puttana! Vaglielo a rimettere subito! - Cosa le capita? - mi scostò con forza. - Chi è il medico qui? Quel tizio è cotto, non va avanti né indietro. - Cosa vuol dire? Rimase per un momento con gli occhi fissi su qualche punto del pavimento. La sigaretta gli si era spenta e cercò di nuovo i fiammiferi. - Ce l'avete tutti con me, oggi... Cosa volete? Che faccia miracoli? - Gli rimetta l'apparecchio.

Ne ha diritto, lo stava già usando. Sospirò con amarezza e si massaggiò la mascella. - Lo dica alla guardia... - c'era un tono di sfida nella sua voce stanca. - Alla guardia? - Sì, al piedipiatti che c'è fuori.

Vada, ci provi. Andai all'uscio. - Senta, - mi chiamò. Mi girai. Stava stiracchiandosi di nuovo sul letto. - Faccia attenzione. Non ho voglia di dovermi occupare anche di lei. Raggiunsi la stanza dove dormiva il barelliere. Alle mie spalle, dall'altra parte del corridoio, si aprì una porta. Gary Cooper si affacciò silenziosamente. Aveva gli occhi segnati da un cerchio violaceo. - Salve! Cosa fai qui, Gardelito? La sorpresa mi raggelò per qualche istante. Si era tolto le scarpe e non doveva essere più alto di un metro e sessanta, ma aveva sempre il

mitra in mano e la pistola alla cintura. - Che nottata, eh? - disse come se fossimo amici. Io ero sempre immobile, senza parlare, in mezzo al corridoio. - Cos'hai? - disse. - Non ce l'avrai mica ancora con noi, no? - Cosa fai qui? - gli chiesi. - Ma tu sei ancora incazzato... Non dissi niente e continuai a guardarlo. - Mi hanno lasciato di piantone, vecchio. Se ne sono andati tutti a far baldoria e io devo passare la notte all'ospedale. Cosa te ne sembra? - Perché all'ospedale? -Ordine del ciccione. Si è ferito uno dei nostri ragazzi. - Rocha è qui.

Sembrò non udirmi. Aprì l'uscio della stanza. Fece qualche passo, come se cercasse qualcosa e lasciò il mitra contro la parete. Poi afferrò un tavolo di metallo, lo scosse in modo che le bottiglie che c'erano sopra per poco non caddero sul letto e lo sistemò in mezzo alla stanza. - Ti va una partita alle carte? Sveglia il medicastro e l'altro e ce ne facciamo una a quattro. - Devo andarmene. - Dài... - Porto via Rocha. C'è un treno in mattinata, no? - Il locale. C'impiega un mucchio di tempo, vecchio. Dài, lo porti via con quello della notte. Dissi di no con un cenno del capo e mi avviai verso la sala comune. - Ehi! Mi fermai davanti alla porta e lo guardai. - Non sarete mica incazzati?

Sai com'è. C'era più luce nella sala. Presi una barella a rotelle e la misi accanto al letto di Rocha. Cercai di sollevarlo ma fu inutile.

Dovevo chiedere aiuto a Gary Cooper. Chiunque altro si sarebbe rifiutato di farmi uscire dall'ospedale. Andai a cercarlo. - Sei matto, - disse. - Se non lo porto a Buenos Aires muore. Ci pensò un momento, guardando il tavolo che aveva disposto per la partita a carte.

- Non posso far allontanare la guardia. - Solo un minuto. Gli si accese il viso di colpo. - Ma tu mi firmi l'autografo! Ricordi?

L'autografo! Il ciccione schiatterà di rabbia! - Va bene. Entrò nella sua saletta, frugò sul tavolo e in un armadio finché non trovò un quaderno e ne strappò un foglio. Mi porse una penna a sfera. Era contento come se avesse vinto alla lotteria. - Dài, metti: al Beto Sayago con un abbraccio del suo amico... no, fermati, con un abbraccio fraterno, meglio. E firma chiaro, che si veda che sei tu, eh? Appoggiai il foglio sul tavolo e scrissi. Prese il pezzo di carta, lo piegò con più cura che se

fosse stato un assegno e se lo infilò nel taschino della camicia. - Dov'è? - disse. Sudammo dieci minuti per infilargli i pantaloni, il giubbotto, e sistemarlo sulla barella. Il Beto fu diligente e si dispiacque addirittura delle condizioni di Rocha. Poi mi raccomandò che ce ne andassimo prima che il grasso vedesse l'autografo.

- Se qualcuno ti chiede qualcosa di' che hai parlato con me e col medico. - Adesso chiamo un taxi. - Un taxi? Stanotte non circolano neanche i pompieri, vecchio. Alle due del mattino abbiamo dovuto sbarrare la strada per far finire il casino. La marmaglia era impazzita dopo l'incontro e la gente del paese era tutta su di giri. Per questo ti dicevo di rimanere a giocare una partita e andartene di notte.

Tanto, - guardò Rocha, - il tuo amico dorme. Dissi di nuovo di no e dovetti stringergli la mano. Mi ringraziò per l'autografo e mi accompagnò fino alla porta. Presi a spingere la barella per il sentiero di ghiaia e non fu cosa facile. Dovevo spingere con tutte le mie forze e badare nello stesso tempo che Rocha non cadesse. Il suo corpo debordava da ogni parte della barella, soprattutto davanti dove le gambe sporgevano fin quasi ai ginocchi. L'avevo coperto con un lenzuolo e una coperta che scivolavano via e mi costringevano a fermarmi di continuo. Il treno sarebbe passato di lì a cinquanta minuti e dovevo attraversare tutto il paese per giungere alla stazione. I marciapiedi erano troppo in dislivello e mi era faticoso far scendere e salire la barella a ogni incrocio sicché decisi di proseguire lungo la strada. La città era completamente deserta e si udiva soltanto il canto degli uccelli. Ogni due isolati mi fermavo a riprendere fiato. Pensai che Rocha aveva addosso soltanto una coperta sottile; gli toccai un braccio: era freddo e rigido come burro appena uscito dal frigorifero.

Mi tolsi la giacca e gliela buttai sopra, sul petto. Non sentivo più l'angoscia dei primi momenti, ma una profonda pena per quel testone che non aveva voluto accettare la sconfitta sin dall'inizio. Forse aveva avuto ragione: c'era stato un momento in cui la vittoria era stata lì, a portata della sua mano, ma lui non aveva saputo approfittarne. Un solo colpo avrebbe potuto cambiare quell'assurda storia in cui ci eravamo cacciati, in mezzo a un paese indifferente dove nessuno apriva una porta per salutarci, per ringraziarci per essere scoppiati di

fronte ai nostri occhi. Forse io avrei dovuto chiedere che sa della pioggia. O avrei dovuto gettare la spugna quando l'avevo tenuta fra le dita e lui mi aveva guardato in un ultimo slancio stupidamente coraggioso. Ora eravamo nella piazza, io che spingevo la barella sconsigliata e lui rigido come una statua, senza neppure potersi unire ai miei capelli. Mi chiesi se stesse soffrendo. Un cane che girava annusando il monumento a San Martin prese a latrarci contro e subito ne spuntarono altri due fra gli alberi. Il primo, un botolo nero, dalla coda tagliata, saltò due volte prima di aggrapparsi alla coperta che riparava Rocha. Dovetti corrergli dietro un momento prima di rimpossessarmi della coperta che aveva trascinato lungo il marciapiede.

Gli altri cani, grandi e rognosi, latravano come matti, eccitati dalla disputa. Quando riuscii a mettere in fuga il botolo gli corsero dietro, grugnendo e tentando di morderlo. Passammo di fronte al teatro. Oltre ai cavalletti che annunciavano lo spettacolo della serata, c'era una serie di foto grandi e nuove di zecca di Romero e dei suoi chitarristi in abito nero da cerimonia e senza cappello. Avevano i capelli ben tagliati e il cantante si era tinto le canizie che gli imbiancavano le basette la notte in cui era venuto a trovarmi. All'angolo, il bar era chiuso ma dentro qualcuno stava sistemando tavoli e seggiole. Ci avviammo lungo lo stesso viale per cui eravamo arrivati due giorni prima, quando Rocha mi aveva raggiunto quasi di corsa e mi aveva chiesto se anch'io ero venuto per guadagnare qualche soldo. Ogni cinquanta metri mi fermavo per riprendere fiato e asciugarmi il sudore.

Gli ultimi due isolati dovetti arrabattarmi con la barella che slittava di fianco a causa di una delle ruote posteriori che si era bloccata del tutto. Dinanzi alla stazione, prima di attraversare la strada, guardai per l'ultima volta la baracca di Mingo. Mi ricordai che Rocha aveva promesso di sotterrarlo in una bara che gli avrebbe comprato con i soldi dell'incontro. Mi chiesi se fosse sempre lì, disteso o se qualcuno fosse andato a raccogliere il suo corpo prima che cominciasse ad appestare il quartiere. Il capostazione era fermo in mezzo alla banchina, col suo vestito nero e le mani nelle tasche dei pantaloni. Aveva una pettinatura fresca di brillantina e una cicca tra le labbra. Mi disse che aveva assistito all'incontro, che Rocha era andato

bene nei primi round ma che poi si era stancato e Sepúlveda avrebbe potuto stenderlo prima. Negò categoricamente che a un certo momento il carnera avrebbe potuto vincere a punti. - Al suo posto io avrei subito gettato la spugna, -terminò. Poi chiamò un tizio in uniforme azzurra che stava sistemando dei pacchi postali e mi aiutarono a trasportare Rocha su una panca della sala d'attesa. Il capostazione lo guardò un momento, curioso ma senza scomporsi. Poi disse che non aveva mai visto un k.o. simile e non volle farmi pagare i biglietti. Fece fare due moduli azzurri che giustificavano il viaggio gratuito in seconda e si lamentò che il treno non avesse cuccette e impiegasse otto ore per arrivare a Buenos Aires. Costò parecchia fatica far salire il carnera e sistemarlo su un sedile accanto al finestrino per evitare che il movimento del treno lo facesse cadere nel corridoio. Il vagone era quasi vuoto e la gente dormiva. Io mi sedetti di fronte a Rocha al posto di un tizio che accettò di spostarsi dall'altra parte del corridoio. Gli sistemai la coperta e gli raddrizzai il capo contro la spalliera del sedile. Infine mi accesi una sigaretta. Quando il treno si mosse il capostazione ci salutò sollevando un braccio dal marciapiede e subito entrò nel suo ufficio. Il sole si era alzato e mi accecò finché il treno non prese una curva e stabilizzò la marcia a cinquanta all'ora sui rettilinei. In lontananza vidi l'edificio del bordello, solo in mezzo alla campagna ed ebbi la sensazione che fosse tutto successo molto tempo prima. Mentre tentavo di ridestare qualche immagine arrivò il controllore a chiedere i biglietti. Infilai la mano nella tasca della giacca e toccai il portafoglio che Rocha mi aveva affidato prima dell'incontro. Il controllore mi restituì i foglietti azzurri che io gli avevo teso e se ne andò. Vuotai la tasca alla ricerca di qualche indizio dell'indirizzo del carnera. C'era l'orologio, il portafoglio, un mazzo di chiavi. C'era anche qualche soldo, la foto di una vecchiaia con un gatto fra le braccia, un biglietto d'autobus dal numero bifronte e un tesserino, stropicciato e sporco. Nessun indirizzo, nessun numero di telefono. Caricai l'orologio e glielo misi al polso. Il giorno indicato sulla sfera coincideva con quello che avevo letto sul tesserino. Lo tirai fuori di nuovo e cercai la data di nascita. Quel giorno Rocha compiva trentacinque anni. Lo guardai; il cerotto che gli copriva il buco nel collo si era staccato. Mi chinai e lo riattaccai badando di non premere

troppo. Il tipo che ci aveva lasciato il posto non ci toglieva gli occhi d'addosso. Infine tirò fuori una lattina di birra dalla borsa e me l'offrì con un cenno. Gli dissi di no, malgrado avessi la gola secca. Allora mi chiese cos'era successo al mio amico.